



Collana: "La società siamo noi"

LE 35 ORE IN ITALIA

ALLA FINE DEL SECOLO



**Il dibattito e
le posizioni
degli
attori sociali
attraverso
la stampa**

Marcello Pedaci

“La vita è breve, non tanto perché dura poco quanto perché di questo ristretto lasso di tempo è irrisoria la parte di cui possiamo godere. Per quanto il momento della morte possa essere lontano da quello della nascita, la vita è comunque breve quando questo intervallo è malamente colmato”

Jean-Jacques Rousseau, *Emilio*,
1762



Euro 10,33
(Lire 20.000)

La riproduzione totale o parziale è permessa a tutti
sotto la condizione della fedeltà al testo e della
indicazione della fonte.



Ires Abruzzo Edizioni
V. B. Croce, 108, Pescara
Stampato in proprio.
Finito di stampare agosto 2001

copertina: **“La misura”** di

Collana: “ La società siamo noi “ / 3

Diretta da Antonio D’Orazio

Immagini di copertina: Alfredo Villani

La riproduzione totale o parziale è permessa a tutti
sotto la condizione della fedeltà al testo e della
indicazione della fonte.



Ires Abruzzo Edizioni
V. B. Croce, 108, Pescara
Stampato in proprio
Finito di stampare aprile 2002

Marcello Pedaci

LE 35 ORE IN ITALIA

ALLA FINE DEL SECOLO

ai miei genitori

Indice

Prefazione di Renato Fontana	pag 6
Introduzione	pag 9
1. Breve storia della riduzione dell'orario di lavoro	
1.1. Le origini	pag. 12
1.2. La lotta per la giornata di otto ore	pag 14
1.3. La lotta per la settimana di quaranta ore	pag 15
1.4. Gli sviluppi recenti	pag 18
1.4.1. La lotta per la settimana di trentacinque ore	pag 18
1.4.2. Il Libro Bianco di Jacques Delors	pag 20
1.4.3. La risoluzione presentata da Michel Rocard al Parlamento europeo	pag 23
1.5. Gli orari di lavoro nella Comunità europea	pag 25
2. Contributi teorici sulla riduzione dell'orario di lavoro	
2.1. Da Karl Marx a John Maynard Keynes	pag 33
2.2. Oskar Negt	pag 37
2.3. André Gorz	pag 39
2.4. Guy Aznar	pag 42
2.5. Domenico De Masi	pag 45
3. Verso le 35 ore in Italia: atteggiamenti e opinioni di imprenditori e sindacati	
3.1. L'antefatto	pag 48
3.2. Il disegno della ricerca	pag 52
3.3. Le prime reazioni di imprenditori e sindacati	pag 55
3.4. Le obiezioni degli imprenditori	pag 58
3.4.1. Conseguenze sul costo del lavoro e sulla compe- titività delle imprese	pag 58
3.4.2. Conseguenze sull'occupazione e sullo sviluppo economico delle regioni dell'Italia meridionale	pag 64
3.5. Le risposte dei sindacati	pag 73
3.6. La questione della legge e della contrattazione nella riduzione dell'orario di lavoro	pag 77
3.7. Difesa e rilancio della concertazione	pag 85
3.8. Altre posizioni all'interno dei sindacati	pag 95
Conclusioni	pag 98
Appendici	
1. Accordo tra governo italiano e Partito della Rif.Com.	pag 102
2. Scheda per l'analisi delle dichiarazioni	pag 103
Bibliografia e note	pag 104 e 122

Prefazione

Prof. Renato Fontana,
Docente di Sociologia Industriale
Università degli studi di Roma “La Sapienza”.

Il lavoro che segue affronta il tema della riduzione dell’orario di lavoro in generale, e quello delle “35 ore” in particolare. E’ un ambito tematico di grande rilevanza sociale su cui si sono soffermati grandi studiosi del passato, si pensi soprattutto a Marx e Keynes, che consente di pensare a nuovi equilibri tra la sfera dedicata al lavoro e quella dedicata al tempo libero; esso, inoltre, offre addirittura la possibilità – con l’ausilio dell’ <immaginazione sociologica> - di delineare i confini di una nuova società più giusta e più democratica.

Nel corso della storia la battaglia per la riduzione dell’orario di lavoro ha comportato e comporta almeno due conseguenze concomitanti:

- a) ridurre lo spazio dedicato all’impegno lavorativo nella vita della gente in carne e ossa, e quindi diminuire la fatica fisica e nervosa per recuperare energie nel riposo, ma anche per spenderle in famiglia, con gli amici, nella formazione professionale, e così via; ammesso che tutti sappiano cosa fare “dopo il lavoro” (e che i familiari siano contenti di avere più persone in casa per più tempo);
- b) redistribuire il lavoro esistente sintetizzabile nel famoso slogan “lavorare tutti per lavorare meno”, ammesso che dalla riduzione dell’orario possa meccanicamente venire una più equa ripartizione dell’occupazione e, quindi, un colpo ferale alla disoccupazione.

Come si vede, si tratta di una questione che non è né lineare né semplice da decifrare. Si fronteggiano sempre due prospettive, una politica e l’altra sociologica. La prima è senz’altro a favore della riduzione come obiettivo irrinunciabile per migliorare le condizioni di vita dei lavoratori e delle loro famiglie, ma anche per aggredire alla radice problemi strutturali che causano discriminazioni e diseguaglianze nell’assetto sociale dato. La seconda prospettiva, invece, pur considerando la strada della riduzione auspicabile, avvicina la lente di osservazione sui soggetti, cogliendone le contraddizioni che essi pongono, ma rilevando anche le conseguenze “controintuitive” derivanti dalla secca e generalizzata riduzione degli orari (ammesso che, per così dire, ciò sia possibile per decreto).

La tesi di laurea di Marcello Pedaci non trascura nessuna delle due opzioni sopra enunciate. Il suo intento non è quello di trovare un punto di raccordo, ma di considerare allo stesso tempo la dimensione sociale del tema e gli aspetti legati ai cambiamenti nella vita quotidiana che possono derivare anche da una piccola riduzione dell’orario. In altre parole, Pedaci

affronta la ricerca con una buona dose di sensibilità politica e un'apprezzabile attenzione metodologica, fornendo, sia nella prima che nella seconda parte della tesi, un quadro piuttosto esauriente dei termini generali entro i quali gli studiosi hanno pensato alla riduzione d'orario. Si tratta soltanto di una "prima pennellata", che però risulta utile per chi volesse avvicinarsi alla sua conoscenza, per trarne, fra l'altro, indicazioni sul piano pratico.

La terza parte è quella più interessante perché egli entra nel merito delle "35 ore" e le analizza "dando la parola" ai protagonisti dello scontro che si è verificato in Italia tra il 1997 e il 1998 (e su cui in buona sostanza cadde il governo Prodi). L'interesse di questa parte non consiste nel fatto che il sindacato e gli imprenditori esprimono orientamenti diversi. Se fosse così le nostre aspettative culturali sarebbero pienamente soddisfatte, ma esso poggia sulle contraddizioni interne a ogni singolo schieramento. Come a dire: la realtà non è tutta bianca o tutta nera, ma ci sono ampie zone di sovrapposizione che vanno prima identificate e poi interpretate. E ciò viene messo bene in evidenza nella sue linee essenziali, pur limitandosi a fornire semplicemente un canovaccio, per così dire, molto asciutto che con il tempo potrebbe essere riempito di contenuti per tratteggiare persino modelli socioeconomici nuovi rispetto alle vecchie divisioni che, per la verità, hanno definitivamente perso la cogenza esplicativa di una volta.

Oggi il tema della riduzione, peraltro, è legatissimo a quello della riorganizzazione degli orari. Quasi più nessuno crede che si possa intervenire sull'orario senza ripensare alla sua dislocazione. In tal senso i ripetuti interventi della Volkswagen sulla "gestione degli orari" sono esemplificativi. Nella fattispecie gestione degli orari significa che nella vita della gente non conta soltanto la durata degli orari, ovvero la sua lunghezza, ma anche la sua organizzazione, ovvero la sua dislocazione nell'ambito della giornata, della settimana o dell'anno. Le due dimensioni concorrono a determinare la qualità degli orari: nel senso che un orario corto con una collocazione temporale reputata disagiata può essere gradito di meno di un orario relativamente lungo con una collocazione temporale ritenuta appropriata.

Non è una novità, ma è bene ripeterlo: non esiste l'orario migliore in assoluto, così come non esiste il suo contrario. Ciò naturalmente non può distoglierci dalla convinzione che la riduzione dell'orario sia una grande conquista di civiltà realizzata dal movimento dei lavoratori anche costo di durissime battaglie, vinta la resistenza degli imprenditori.

“La vita è breve, non tanto perché duri poco quanto perché di questo ristretto lasso di tempo è irrisoria la parte di cui possiamo godere. Per quanto il momento della morte possa essere lontano da quello della nascita, la vita è comunque breve quando questo intervallo è malamente colmato”

Jean-Jacques Rousseau, *Emilio*, 1762

Introduzione

La disoccupazione ha raggiunto livelli quantitativi drammaticamente elevati in tutte le società industriali. Nell'insieme dei paesi membri dell'Ocse si contano oramai trentacinque milioni di persone in cerca di lavoro, venti milioni nella sola Europa e quasi tre milioni in Italia. Altrettanto preoccupanti sono gli aspetti qualitativi dell'attuale disoccupazione: la sua connotazione prevalentemente giovanile e femminile; l'elevata incidenza della disoccupazione di lunga durata; il carattere di "isteresi" della "disoccupazione in senso stretto", ossia di chi è stato espulso dal ciclo produttivo nelle fasi di crisi o ristrutturazione aziendale¹.

Lo scenario delineato diviene ancora più preoccupante se si aggiunge che questa disoccupazione va definendosi come un fenomeno sostanzialmente strutturale. Nell'attuale fase di sviluppo del capitalismo si è, infatti, verificata la rottura definitiva della relazione biunivoca tra dinamica della produzione e dinamica dell'occupazione. Come spiega Giorgio Lunghini, mentre "è ancora vero che se la produzione cala, l'occupazione cala, non è più vero l'inverso, che se la produzione riprende anche l'occupazione riprende"². Tale "fatto nuovo del capitalismo" è la conseguenza della transizione delle imprese verso nuovi modelli produttivi, considerati più appropriati a far fronte ai processi di globalizzazione dell'economia e all'inasprirsi della concorrenza internazionale. Essi si basano sull'introduzione di innovazioni tecnologiche e organizzative marcatamente *labour-saving*. Attraverso questi "strumenti economizzatori di manodopera" — secondo una fortunata espressione di John Maynard Keynes³ — le imprese riescono a realizzare volumi di merci identici con un minor impiego di lavoratori o a incrementarli senza espandere i propri organici. Il lavoro socialmente necessario segue, dunque, un irreversibile *trend* discendente.

Per i governi di quasi tutti i paesi ricchi, la disoccupazione, pur se in progressiva lievitazione, non è ancora assurta al rango di problema centrale dell'attuale fase storica, tanto meno la sua riduzione a obiettivo principale della politica economica. Essa è vissuta, piuttosto, come evento accidentale della dinamica del processo di sviluppo del capitalismo, come un fenomeno puramente transitorio, connesso al rallentamento del ciclo economico, all'elevata inflazione, al deficit pubblico oppure alla rigidità dell'offerta di lavoro. La sua soluzione è, quindi, demandata a strategie di tipo tradizionale, che puntano essenzialmente al rilancio degli investimenti e all'aumento della produzione. Si tratta spesso, tra l'altro, di strategie imperniate su politiche di deregolamentazione del mercato del lavoro e di abbassamento dei livelli di protezione dei lavoratori, ridotti, per un incredibile paradosso storico, a "svantaggi competitivi" delle imprese nazionali. Tuttavia, nonostante l'impegno profuso, i risultati in termini

occupazionali sono stati finora alquanto deludenti. D'altra parte, ricorrendo ancora una volta all'analisi di Lunghini, "non c'è alcuna seria speranza che i rimedi tradizionali consentano un riassorbimento quantitativamente significativo"⁷⁴ dell'attuale disoccupazione.

In tale contesto la soluzione più pragmatica sembra essere, allora, quella "utopia" di tanti economisti e sociologi: la riduzione massiccia e metodica dell'orario di lavoro, finalizzata alla redistribuzione dell'occupazione esistente tra tutti i lavoratori. Essa permetterebbe a l'intera popolazione di partecipare e godere dei progressi tecnologici e scientifici realizzati a livello di società. Non di meno, tradurrebbe la continua contrazione del lavoro socialmente necessario in un'opportunità inaspettata per trasformare l'organizzazione sociale e per costruire un modello sociale in cui l'attività lavorativa occupi un ruolo secondario e meramente strumentale.

Alcuni paesi europei hanno cominciato, sia pur timidamente, a muoversi in tale direzione. Tra di essi vi è anche l'Italia. Recentemente, infatti, il governo italiano si è impegnato a promuovere una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a 35 ore settimanali e a parità di salario, con l'obiettivo precipuo di favorire il dispiegarsi di nuove occasioni occupazionali. Al di là delle vicende politiche nelle quali è maturata, questa decisione si è rivelata estremamente importante. Essa ha contribuito autorevolmente a riportare al centro del dibattito politico ed economico la questione, oramai sopita, della riduzione del tempo della prestazione lavorativa come strumento per affrontare il problema della disoccupazione. Ha costretto, quindi, i diversi soggetti sociali, ovvero imprenditori, sindacati, partiti politici, a discuterne esplicitamente e a prendere posizione sulla sua validità e opportunità.

Lo studio di tale dibattito, attraverso l'analisi dei tragitti seguiti dalla discussione, delle argomentazioni prevalenti, delle obiezioni più frequenti, sembrava, allora, utile per delineare un quadro delle diverse opinioni in campo, nonché per rilevare il grado di consenso o di dissenso nei confronti di una simile politica. Questo è stato l'intento della ricerca, che si è proposta di comprendere e interpretare le posizioni e i comportamenti assunti dagli imprenditori e dalle tre principali confederazioni sindacali italiane, Cgil, Cisl e Uil. Essa era finalizzata a cogliere, in particolare, la strategia degli attori sociali in un periodo di disoccupazione strutturale. Si prefiggeva, quindi, di studiare la loro opinione sugli strumenti più funzionali a combattere la mancanza di posti di lavoro e, non di meno, di desumere il ruolo assegnato dalle suddette organizzazioni dei lavoratori agli interventi sul tempo della prestazione lavorativa.

Nel testo procederemo inizialmente con una ricostruzione storica delle lotte poste in essere dai lavoratori per ottenere una riduzione dell'orario di lavoro. Per più di un secolo e mezzo esse sono state al centro

degli svolgimenti storici della civiltà occidentale. Cominciate con il sorgere della società industriale moderna, sono proseguite, quasi ininterrottamente, accompagnando le diverse fasi di sviluppo dei modi di produzione. Attraverso queste lotte l'orario normale di lavoro è sceso dalle ottanta ore settimanali del secolo scorso alle sessanta dell'inizio di questo secolo, per poi giungere progressivamente alle quaranta, e anche meno, attuali. Nel primo capitolo seguiremo, dunque, l'evoluzione della battaglia per la riduzione dell'orario di lavoro, evidenziando il senso e la portata che essa ha assunto di volta in volta nella strategia del movimento operaio. Nell'illustrare gli sviluppi recenti di tale rivendicazione, daremo conto anche dell'intervento in merito della Comunità europea, attraverso l'esame di due significativi documenti delle istituzioni comunitarie: il *Libro Bianco* di Jacques Delors e la risoluzione presentata da Michel Rocard al Parlamento europeo.

Nel secondo capitolo oggetto d'esame saranno, invece, le riflessioni teoriche più significative sull'argomento. Tratteremo, innanzitutto, di quelle analisi che rappresentano i fondamenti di ogni discorso sul tempo di lavoro, ossia delle analisi di Karl Marx, Paul Lafargue, Alfred Marshall, John Maynard Keynes. Ci soffermeremo, poi, sui contributi sociologici più ricchi e stimolanti che hanno animato il dibattito più recente: dalle tesi di Oskar Negt, sulla riduzione dell'orario di lavoro come "grimaldello" per trasformare l'intera società, a quelle di André Gorz, Guy Aznar e Domenico De Masi sulla liberazione dal lavoro. Questi ultimi contributi muovono tutti da una riflessione critica sulla natura della disoccupazione e sul suo frequente "frintendimento". Giungono, quindi, ad affermare la necessità di una riduzione dell'orario di lavoro, come freno alla deriva delle società industriali verso una crescente disoccupazione, pauperizzazione ed emarginazione.

Giunto a questo punto, voglio esprimere la mia riconoscenza al professor Renato Fontana, che con straordinaria disponibilità ed attenzione ha seguito ogni momento della preparazione di questo lavoro. Rilevante è poi il debito di gratitudine nei confronti del professor Aris Accornero, del dottor Fabrizio Pirro e della dottoressa Francesca Della Ratta Rinaldi, che più di una volta mi hanno fornito preziosissimi suggerimenti. Infine, non sicuramente per importanza, voglio ringraziare le compagne e i compagni della Cgil Abruzzo, e in particolare dell'Ires Abruzzo, che oltre ad aver messo a mia disposizione tutto il materiale sull'argomento in loro possesso, hanno sempre accettato di confrontarsi con me sulla complessa questione della riduzione dell'orario di lavoro. La responsabilità di errori o omissioni è ovviamente soltanto mia.

Il presente lavoro, salvo pochi aggiustamenti, è la mia tesi di laurea in Sociologia, discussa nell'anno accademico 1997/98 presso la Facoltà di Sociologia dell'Università degli studi di Roma "La Sapienza", relatore il prof. Renato Fontana.

1. Breve storia della riduzione dell'orario di lavoro

1. 1. Le origini

La questione del numero delle ore di lavoro assunse una notevole rilevanza politica e sociale con la prima rivoluzione industriale, che ebbe il suo centro di irradiazione in Inghilterra tra la fine del secolo XVIII e l'inizio del secolo XIX. Questo complesso processo di trasformazione delle forze e dei rapporti di produzione creò, oltre a una classe di capitalisti industriali, una classe di operai salariati, che potevano contare, per vivere, soltanto sulla vendita della loro forza-lavoro⁵. Karl Marx e Friedrich Engels, nel *Manifesto del partito comunista*, scrivono: “Il proletariato, gli operai moderni [...] vivono solo fino a tanto che trovano lavoro, e trovano lavoro soltanto fino a che il loro lavoro aumenta il capitale”⁶.

Le condizioni di vita degli operai erano caratterizzate da estrema indigenza⁷. Le loro giornate venivano interamente assorbite dalla fabbrica. I loro ritmi di lavoro erano modellati su quelli della macchina, della quale essi erano poco più che un'appendice, e trovavano un limite soltanto nella loro resistenza fisica. I salari erano appena sufficienti ad assicurarne la mera sopravvivenza. L'orario di lavoro normale, al quale erano sottoposti non solo gli adulti, ma anche i bambini, era dalle 12 alle 16 ore giornaliere e dalle 80 alle 85 ore settimanali. Non esistevano né domeniche né giorni festivi. Inoltre, la sua delimitazione era il più delle volte aleatoria⁸. Le imprese, preoccupate di ottenere la massima flessibilità della manodopera, per adeguare rapidamente la loro capacità produttiva all'andamento della domanda, potevano, infatti, variare arbitrariamente e imprevedibilmente l'orario di lavoro⁹. L'educazione degli operai a questo tipo di vita fu, comunque, un problema di non facile soluzione. Malgrado la violenza e la pervicacia degli attacchi contro i vecchi abiti mentali e le vecchie abitudini di vita, il disciplinamento della forza-lavoro, in via di formazione, richiese parecchio tempo¹⁰.

In tale contesto maturarono le prime lotte dei lavoratori per la riduzione dell'orario di lavoro. Queste avevano lo scopo precipuo di difendere gli operai dal prolungamento e dall'intensificazione della fatica. Con esse si chiedeva, in altri termini, semplicemente il riconoscimento del diritto “naturale” al riposo. Tuttavia, le lotte dei lavoratori contro la giornata lunga si scontravano non solo con l'ostilità degli imprenditori, ma anche con quella delle istituzioni statali. Di fronte alla gravità delle condizioni di vita del proletariato industriale, la classe dirigente dell'epoca reagì, infatti, con una politica che oscillò tra la rigida repressione e un timido riformismo. Al fianco dei lavoratori si schierarono, invece, alcune

associazioni religiose e filantropiche, alcuni politici liberali, convinti della necessità di ottenere l'alleanza degli operai per sconfiggere le classi aristocratiche, e molti intellettuali e industriali illuminati, come, per esempio, Robert Owen, che nella sua fabbrica di New Lamark introdusse la giornata lavorativa di 10 ore per tutti.

L'evidenza del contrasto tra gli interessi dei capitalisti e gli interessi del proletariato, nonché la natura stessa del lavoro in fabbrica, che non isolava i produttori l'uno dall'altro, ma li inseriva in un organismo sociale, in un'attività collettiva coordinata e interdipendente, agevolò il formarsi di un senso di solidarietà tra i lavoratori e il suo successivo tradursi in associazioni sindacali o politiche. Queste conferirono un carattere più lucido e organizzato alla lotta, che cominciò a configurarsi come vera e propria lotta di classe¹¹. Nei primi decenni del secolo, le associazioni operaie posero in essere una serie ininterrotta di manifestazioni per rivendicare i loro diritti, tra i quali primeggiava quello alla riduzione dell'orario di lavoro.

Queste mobilitazioni costrinsero molti governi a emanare provvedimenti che regolamentavano, sia pur parzialmente, la prestazione lavorativa. In Inghilterra, la pressione esercitata dal movimento trade-unionista e da quello cartista indusse le autorità a intervenire per limitare la durata dell'orario. Nel 1833, i *Factory Acts*, che possono definirsi le prime leggi in materia, sancirono definitivamente la proibizione del lavoro dei fanciulli e fissarono le 8 ore per i bambini dai 9 ai 13 anni e le 12 ore per quelli dai 14 ai 18 anni. Il movimento operaio inglese ottenne, tuttavia, una delle più importanti vittorie alla fine degli anni '50, quando fu decretata la giornata lavorativa di 10 ore per tutti i lavoratori¹². Anche in Francia il progressivo diffondersi e radicarsi delle lotte operaie costrinse le autorità ad approvare il primo provvedimento sull'orario di lavoro della storia francese. Esso pose un limite all'impiego del lavoro infantile, stabilendo le 8 ore per i bambini minori di 12 anni. Tuttavia, tale legge era priva di strumenti di intervento, sicché rimase sostanzialmente inapplicata. Negli Stati Uniti le agitazioni operaie per la riduzione dell'orario di lavoro cominciarono negli anni '20, e alla fine degli anni '30 le 10 ore erano ormai una conquista diffusa. Si trattava, però, di una conquista frammentaria e non consolidata in nessun provvedimento legislativo. Importanti vittorie si ottennero in Australia, dove, nel 1856, la forza contrattuale del movimento operaio riuscì a imporre la riduzione dell'orario di lavoro a 8 ore giornaliere. In Germania e Italia, così come in tutti quei paesi in cui i processi di industrializzazione erano partiti in ritardo, lo stato delle lotte dei lavoratori era, invece, più arretrato. Il movimento operaio andava comunque organizzandosi e non mancarono agitazioni contro giornate lavorative che giungevano persino a 16 ore¹³.

1. 2. La lotta per la giornata di otto ore

Il ventennio che seguì la metà del secolo XIX comportò, insieme a un ulteriore sviluppo dell'industrializzazione, un conseguente rafforzamento del movimento operaio sia sul piano numerico che su quello della sua compattezza. In questi anni andarono affermandosi, inoltre, le maggiori dottrine destinate a dominare il movimento: il marxismo e l'anarchismo. La questione del lavoro, delle sue condizioni e della sua durata, irruppe al centro dello scontro sociale. La lotta per la riduzione dell'orario di lavoro, in particolare, divenne il simbolo dell'unità internazionale del proletariato, l'obiettivo intorno al quale costruire la sua identità. Essa si poneva ormai come condizione irrinunciabile per l'emancipazione economica e politica della classe operaia. All'inizio degli anni '60 la I Internazionale, allora nata, aprì su scala mondiale la battaglia per la giornata di 8 ore. La risoluzione approvata al Congresso operaio internazionale di Ginevra del 3-8 settembre 1866 recitava: "Dichiariamo che la limitazione della giornata lavorativa è una condizione preliminare, senza la quale non possono non fallire tutti gli altri sforzi di emancipazione. [...] Proponiamo otto ore lavorative come limite legale della giornata lavorativa"¹⁴. I lavoratori intensificarono, quindi, le loro lotte scatenando una quantità di mobilitazioni, scioperi, scontri. Il 1886 rappresentò l'anno di massima affermazione di tale rivendicazione su scala planetaria. La II Internazionale indisse per il 1° Maggio 1890 una manifestazione, da realizzarsi simultaneamente nel maggior numero di paesi possibile, allo scopo di chiedere ai governi di ridurre la giornata lavorativa a 8 ore. Ci si poneva, in altri termini, l'obiettivo *storico* della giornata di 8+8+8 ore; ossia la suddivisione delle 24 ore in tre parti: 8 di lavoro, 8 di sonno e 8 di vita¹⁵. In questi anni le agitazioni si estesero praticamente a tutto il mondo, interessando anche paesi politicamente e socialmente più arretrati, privi di tradizioni di lotte operaie: dalla Russia alla Spagna, dal Messico alla Nuova Zelanda. Ovunque, inoltre, i partiti comunisti, socialisti o socialdemocratici, che si andavano costituendo, assumevano questa rivendicazione tra gli obiettivi principali della loro azione politica.

Purtroppo, lo scoppio della prima guerra mondiale incrinò e poi ruppe l'unità internazionale del proletariato. La quasi totalità dei partiti socialisti e dei sindacati, inclusi alcuni sindacati rivoluzionari, solidarizzò, infatti, per motivi diversi, con le rivendicazioni nazionali dei singoli paesi, accettando la prospettiva di una guerra. Le esigenze belliche vennero, quindi, utilizzate per giustificare il progressivo peggioramento delle condizioni del lavoro e la perdita di diritti conquistati in decenni di lotte.

Alla fine della prima guerra mondiale il movimento operaio riprese la lotta per la riduzione dell'orario di lavoro. L'esplosione di manifestazioni di massa e l'ondata di rivendicazioni politiche e sociali, congiun-

te alla paura del “bolscevismo”, indussero molti governi a intervenire sugli orari di lavoro. D'altronde, anche i Trattati di Versailles e di Saint-Germain, che avevano chiuso la drammatica esperienza della guerra e avevano istituito la Società delle Nazioni, esortavano i governi a “prendere provvedimenti per migliorare le condizioni dei lavoratori come ad esempio la regolamentazione delle ore di lavoro e la fissazione della durata massima della giornata e della settimana lavorativa”¹⁶. Nel 1919, quasi tutti i paesi occidentali avevano, infatti, introdotto una normativa più o meno rigida in materia e, comunque, la maggior parte delle imprese industriali e commerciali applicava le 8 ore giornaliere e le 48 ore settimanali.

In Italia, la regolamentazione dell'orario di lavoro seguì, invece, un cammino piuttosto lento. Le lotte condotte dal movimento operaio, e in particolare dagli operai metalmeccanici, portarono, il 20 febbraio del 1919, alla stipulazione di uno storico accordo fra la Fiom e la Federazione degli industriali metalmeccanici. Questo accordo, che diventò presto un modello per altri in vari settori, prevedeva la giornata lavorativa di 8 ore, oltre a considerevoli miglioramenti salariali¹⁷. Tuttavia, il movimento operaio continuò a chiedere che le 8 ore giornaliere e le 48 ore settimanali fossero sancite da una legge. Fu il regime fascista a regolamentare l'orario di lavoro. Facendo proprie le norme contenute in numerosi accordi collettivi e riprendendo i progetti di legge depositati in Parlamento negli anni precedenti, il regime fascista emanò il *Regio Decreto Legge 15 marzo 1923 n. 692*, “relativo alla limitazione dell'orario di lavoro per gli operai e impiegati delle aziende industriali e commerciali di qualunque natura”¹⁸. Il decreto stabiliva che il lavoro non poteva eccedere “le 8 ore al giorno o le 48 ore settimanali”¹⁹. Esso fu convertito nella *Legge 17 aprile 1925 n. 473*. Tuttavia, le innumerevoli eccezioni introdotte da successivi decreti tolsero alla legge gran parte della sua forza e del suo carattere universale. In particolare, il *Regio Decreto Legge 30 giugno 1926 n. 1096* autorizzava tutte le imprese a prolungare, quando ne avessero avuto bisogno, gli orari di lavoro. Al di là della retorica delle affermazioni di Benito Mussolini, il regime fascista dimostrò di essere preoccupato principalmente di prevenire i danni che sarebbero potuti derivare ai datori di lavoro dall'effettiva applicazione della norma sugli orari.

1. 3. La lotta per la settimana di quaranta ore

Negli anni '30 ebbe inizio una nuova stagione della lotta per la riduzione dell'orario di lavoro. Di fronte alla stagnazione economica e alla disoccupazione di massa, provocata dalla grande crisi del '29, il movimento operaio cominciò a rivendicare una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro come mezzo per creare occupazione. Anche l'Or-

ganizzazione Internazionale del Lavoro si esprime in tal senso, suggerendo di ridurre, sia pure temporaneamente, l'orario di lavoro a 40 ore settimanali, riducendo eventualmente i salari²⁰. Tuttavia, la riduzione dell'orario di lavoro fu attuata soltanto in pochi paesi. Nel clima politico del periodo contraddistinto dai conflitti e dalle diffidenze reciproche, la maggior preoccupazione dei governi era, infatti, quella di non esporsi, soprattutto per primi, adottando provvedimenti che avrebbero potuto penalizzarli sul piano della concorrenza internazionale. Inoltre, in alcuni stati, l'affermazione di regimi totalitari, antiproletari e antisocialisti, aveva portato l'annientamento del movimento operaio e, quindi, il riflusso delle lotte sulle questioni del lavoro.

In Francia, nel 1936, il governo del Fronte Popolare, presieduto da Léon Blum, facendo proprie le rivendicazioni del movimento operaio, emanò una legge che stabiliva le 40 ore settimanali per tutte le imprese industriali e commerciali. Negli Stati Uniti, invece, dove i sindacati chiedevano una riduzione dell'orario di lavoro a 30 ore settimanali, nel 1938, il governo Roosevelt approvò il *Fair Labor Standard Act*, che obbligava tutte le imprese a introdurre le 44 ore entro il 1939, le 42 ore entro il 1941 e le 40 ore dal 1941 in poi.

In Italia, proprio nel momento in cui la crisi stava raggiungendo la massima gravità, il dibattito subì un'accelerazione improvvisa. Il presidente della Fiat, Giovanni Agnelli, nel giugno 1932, in un'intervista rilasciata all'*United Press*, propose di ridurre l'orario di lavoro a 36 ore settimanali, con un relativo aumento del salario orario. Agnelli partiva dalla constatazione che le soluzioni ortodosse, ossia la riduzione dei salari e l'aumento della flessibilità, non avevano avuto efficacia e, piuttosto, avevano aggravato il problema della disoccupazione. L'imprenditore italiano era preoccupato più che altro dalle conseguenze negative sui consumi e sulla domanda che un aumento dei disoccupati avrebbe senz'altro comportato. Egli intravedeva in questa "catena paurosa" il rischio di un "collasso spaventevole" del sistema produttivo²¹. Al presidente della Fiat rispose il senatore Luigi Einaudi dalle pagine della sua rivista *Riforma sociale*, sconsigliando improvvise e generalizzate riduzioni d'orario, che avrebbero avuto effetti disastrosi sull'economia italiana, e consigliando, invece, di affidarsi alle leggi di mercato e all'"arte di arrangiarsi" degli uomini²². Comunque, nel 1934 le Confederazioni dei datori di lavoro e dei "prestatori d'opera nell'industria" siglarono un accordo che stabiliva la riduzione dell'orario di lavoro a 40 ore settimanali. Questo accordo, prorogato più di una volta, fu, però, rotto alla fine degli anni '30. Il regime fascista tentò di legiferare sull'orario di lavoro, ma, come in precedenza, lasciò sempre alle imprese la possibilità di aggirare le prescrizioni legislative. La stessa introduzione del "sabato fascista", che era il vanto del regime, si risolse, quasi esclusivamente, in una corsa all'esenzione.

La seconda guerra mondiale interruppe il dibattito sulla riduzione dell'orario di lavoro e cancellò molte delle conquiste del periodo precedente. La ricostruzione postbellica ripropose, quindi, il problema del deterioramento delle condizioni di vita degli operai. In quasi tutti i paesi industrializzati, e in particolare in quelli usciti sconfitti dalla guerra, esse erano caratterizzate, infatti, da un crescente sfruttamento in fabbrica, da orari lunghi, spesso anche illegali, da salari bassi, nonché da una crescente disoccupazione²³. Ad aggravare la situazione intervennero, poi, i processi di ristrutturazione e riorganizzazione che introdussero il modello taylorista all'interno di molte imprese e che comportarono un'ulteriore intensificazione della prestazione lavorativa e un ulteriore allungamento dell'orario di lavoro²⁴.

Dopo i primi anni del secondo dopoguerra, segnati dalla debolezza complessiva del movimento operaio e dal calo della conflittualità, riprese la lotta per la riduzione dell'orario di lavoro. A suo sostegno si invocava una pluralità di ragioni: dalla tutela della salute psico-fisica dei lavoratori contro la nocività di un lavoro faticoso e usurante alla salvaguardia dei posti di lavoro contro la disoccupazione tecnologica, dalla necessità di una più ampia e più equa distribuzione dell'occupazione esistente all'esigenza di disporre di una quantità maggiore di tempo libero da dedicare all'istruzione, alla famiglia, al divertimento, alla militanza politica. In questo periodo la lotta per la riduzione dell'orario di lavoro divenne, inoltre, un tutt'uno con quella per nuove istituzioni e nuove forme di potere, ponendosi, quindi, contemporaneamente come lotta economica, sociale e politica.

In Inghilterra, nel 1956, i sindacati riuscirono a ottenere una riduzione dell'orario di lavoro a 44 ore settimanali nell'industria. In Germania, invece, gli operai metalmeccanici ottennero la settimana di 45 ore. Mentre in Urss, così come in altri paesi dell'Europa dell'Est, venne introdotta la settimana di 46 ore²⁵. In Italia, la Cgil, nel IV Congresso, tenuto a Roma sempre nello stesso anno, assunse tra i suoi obiettivi principali la riduzione dell'orario di lavoro a 40 ore settimanali a parità di salario. Si trattava, tuttavia, di un obiettivo da raggiungere in modo graduale e differenziato per settori e aziende, a cominciare dalle realtà in cui il progresso tecnologico e le trasformazioni organizzative si realizzavano più rapidamente e dai posti di lavoro più disagiati. I primi risultati giunsero alla fine degli anni '50, allorché i sindacati riuscirono a ottenere, sia attraverso la contrattazione che attraverso la legge, riduzioni, seppur modeste, nell'industria siderurgica, nelle miniere, nell'industria petrolifera e nei tabacchifici²⁶.

Gli anni '60 aprirono una delle fasi più significative della lotta per la riduzione dell'orario di lavoro. Dappertutto, in questo periodo, la pressione dei lavoratori per le 40 ore settimanali e la settimana di 5 giorni si fece più intensa e l'azione sindacale si esprime con crescente e quasi

ininterrotto dinamismo. In particolare, nel biennio 1968-69 tutti i paesi industrializzati furono attraversati da forti, e spesso violente, contestazioni. Ovunque masse di lavoratori, sostenute dagli studenti, scesero in lotta contro il sistema capitalistico, la divisione sociale del lavoro, lo sfruttamento in fabbrica. Essi rivendicavano, tra l'altro, "l'abolizione e la forte disincentivazione del sistema del cottimo; la diminuzione dei ritmi o dei carichi di lavoro, o l'aumento delle pause; la "non monetizzazione della nocività", cioè il rifiuto di compiere lavoro nocivi in cambio di indennità salariali; la riduzione dell'orario di lavoro e l'abolizione del turno di notte (in fabbriche chimiche e siderurgiche), e il rigido rispetto delle 40 ore settimanali, col minimo ricorso al lavoro straordinario"²⁷. Queste lotte consentirono al movimento operaio di conquistare miglioramenti ragguardevoli sul piano delle condizioni di lavoro. All'inizio degli anni '70 le 40 ore settimanali pagate 48 e la settimana di 5 giorni con il "sabato libero" erano, infatti, un risultato acquisito, o, comunque, in via di compimento, per la generalità dei lavoratori. In questi stessi anni, inoltre, grazie alla sua presenza e forza in fabbrica e alla conseguente possibilità di esercitare un certo controllo sull'organizzazione del lavoro, il sindacato riuscì a impedire al padronato di "recuperare" le riduzioni di orario attraverso gli aumenti di produttività, derivanti dalla pura intensificazione del lavoro. Ciò permise alle manovre sui tempi della prestazione di tradursi, almeno in parte, anche in crescita occupazionale²⁸.

1. 4. Gli sviluppi recenti

1. 4. 1. La lotta per la settimana di trentacinque ore

Alla fine degli anni '70 la crisi economica, scoppiata in seguito all'aumento dei prezzi del petrolio, la crisi del modello taylor-fordista e lo sviluppo di forme di "accumulazione flessibile" avevano portato la disoccupazione dei paesi industrializzati ai livelli più alti del dopoguerra²⁹. Per la maggior parte di questi paesi, si trattava, inoltre, di un fenomeno non destinato a ridimensionarsi in tempi brevi e che colpiva anche le fasce centrali del mercato del lavoro, ossia le categorie dei lavoratori più qualificati³⁰. In questo contesto riprese il dibattito sulla riduzione dell'orario di lavoro, che assunse in modo spiccato e quasi esclusivo il senso della rivendicazione di un meccanismo per redistribuire l'occupazione esistente e contenere così il disagio e i costi sociali della disoccupazione. Nonostante ci fossero stati precedenti, l'accentuarsi di tale segno della lotta per riduzione dell'orario di lavoro fu per i sindacati "una novità davvero strategica", che ne cambiava radicalmente la traiettoria storica³¹.

Nella risoluzione finale del Congresso di Monaco del maggio 1979, la Confederazione europea dei sindacati indicò ai suoi membri l'obiettivo della riduzione del 10% dell'orario di lavoro senza decurtazione della retribuzione, da ottenere anche attraverso la settimana di 35 ore settimanali³². Questa deliberazione stimolò una quantità di analisi, proposte, sperimentazioni, interventi, non solo da parte dei sindacati, ma anche dei partiti politici, degli intellettuali, dei circoli culturali e delle istituzioni.

Francia e Germania furono senz'altro i paesi in cui il dibattito si espresse nelle forme più ricche e più intense e dove la politica della riduzione dell'orario di lavoro venne perseguita con maggiore concretezza³³. In Francia, nel 1981, il governo socialista, presieduto da François Mitterand, propose una riduzione a 35 ore settimanali, ma questa proposta si bloccò quasi subito sulla questione della compensazione salariale. Successivamente, di fronte all'inerzia dei sindacati, il governo decise di intervenire direttamente in sede legislativa e, nel 1982, decretò la riduzione dell'orario legale di lavoro a 39 ore settimanali per tutti e a parità di salario. Tuttavia, la legge, accolta passivamente dalle parti sociali, non ebbe alcun seguito nella contrattazione e non produsse, pertanto, risultati soddisfacenti. In Germania, invece, nel 1984, a seguito di uno sciopero di circa due mesi, l'IG-Metal, il sindacato degli operai metalmeccanici, e gli imprenditori del settore siglarono un accordo che riduceva l'orario settimanale di lavoro a 38,5 ore.

In Italia i sindacati, influenzati dal modo in cui il problema della disoccupazione veniva affrontato a livello europeo, sostennero la necessità di una redistribuzione dell'occupazione, da realizzare attraverso una nuova politica degli orari imperniata sulla riduzione a 35 ore settimanali. La Cisl, in particolare, lanciò il famoso slogan "lavorare meno, lavorare tutti"³⁴. Molte categorie posero, allora, questa rivendicazione nei rinnovi contrattuali di quegli anni e alcune, come, per esempio, i tessili, i chimici, gli edili, riuscirono a ottenere riduzioni anche consistenti.

Alla metà degli anni '80 i sindacati di tutti i paesi industrializzati cominciarono a risentire delle profonde trasformazioni dell'economia, accusando un certo indebolimento. In molti casi essi abbandonarono le strategie conflittuali del periodo precedente in favore di un atteggiamento più collaborativo. La lotta per la riduzione dell'orario di lavoro, alla quale il sindacato, fino a pochi anni prima, aveva conferito un valore strategico, venne quasi esaurendosi. L'attenzione sindacale si orientò, infatti, in modo quasi esclusivo verso il tema della flessibilità dell'orario di lavoro, prima osteggiata e poi accettata come terreno di confronto con la controparte³⁵. Avvenne, in altri termini, un "trasferimento di interesse collettivo" verso quest'altra tematica³⁶. Negli anni successivi gli orari subirono ulteriori riduzioni. Tuttavia, la maggior parte degli accordi prevede quasi sempre un *trade-off* tra riduzione e flessibilità dell'ora-

rio³⁷. Non mancarono, comunque, nuove iniziative e proposte³⁸. In Italia, in particolare, di notevole interesse fu quella elaborata dalla Sezione femminile nazionale del Pci, intitolata *Ciclo di vita, orario di lavoro, tempo della città*. Tale proposta partiva da un'analisi, e da una critica, approfondita e articolata dell'intera organizzazione sociale dei tempi, nei cui elementi caratterizzanti si individuavano alcune delle cause della divisione sessuale del lavoro. Il documento chiedeva che l'orario legale di lavoro fosse ridotto a un massimo di 35 ore settimanali per tutti i lavoratori³⁹. Questo intervento era considerato non solo un modo per combattere la disoccupazione, ma anche un presupposto, non sufficiente, ma certamente necessario, per superare la situazione di non equa distribuzione del lavoro di riproduzione sociale.

Nei primi anni '90, i paesi occidentali vissero la crisi più pesante del dopoguerra, che provocò un aumento considerevole della disoccupazione. In questi anni lo strumento della riduzione dell'orario di lavoro venne recuperato, ma il suo obiettivo divenne la difesa dei posti di lavoro esistenti, anche con eventuali riduzioni del salario. L'esempio più noto fu senz'altro l'accordo raggiunto allo stabilimento della Volkswagen di Wolfsburg. Qui, per salvare trentamila dipendenti dal licenziamento l'IG-Metal e la direzione aziendale si impegnarono a ridurre la durata del lavoro a 28,8 ore settimanali, intesa come media annua, nonché a ridurre i salari di circa il 12%⁴⁰. In Italia, invece, tra le forme di riduzione dell'orario di lavoro finalizzate alla difesa dell'occupazione, ebbero un certo rilievo i "contratti di solidarietà". Questo istituto, introdotto nel 1984, prevedeva, appunto, una contemporanea riduzione dell'orario di lavoro e del salario, reintegrato parzialmente da un contributo statale⁴¹.

Oggi giorno l'orario di lavoro normale è di 40 ore settimanali e, in alcuni casi, anche di 37, 35 o, addirittura, 32 ore settimanali. Tuttavia, esiste ancora una notevole discrepanza tra gli orari legali o contrattuali e gli orari di fatto. Inoltre, occorre ricordare che ci sono settori e aziende in cui si praticano orari ben al di sopra delle 48 ore e in cui lo sfruttamento della manodopera, molte volte anche di quella minorile, non trova alcun ostacolo.

1. 4. 2. Il Libro Bianco di Jacques Delors

Di fronte al persistere in quasi tutti i paesi industriali e, in particolare, in quelli europei di elevati livelli di disoccupazione e di fronte all'evidenza della dimensione sostanzialmente strutturale del fenomeno, le istituzioni comunitarie hanno spesso riconosciuto la necessità di politiche di riduzione dell'orario di lavoro, finalizzate a una più ampia e più equa distribuzione dell'occupazione esistente.

Uno dei documenti più importanti e più discussi in merito è il *Libro Bianco* della Commissione esecutiva europea, approvato nel 1994, voluto e curato dall'allora presidente Jacques Delors⁴². Esso rappresenta il programma più ambizioso e più ottimista per il rilancio della crescita economica e occupazionale nella Comunità europea⁴³.

Secondo il Libro Bianco gli elevati livelli di disoccupazione che caratterizzano l'economia della maggior parte dei paesi europei derivano da una pluralità di fattori interconnessi. La causa principale è, però, il basso tasso di crescita economica. Negli ultimi anni questa è, infatti, aumentata molto lentamente, inibendo la creazione di nuovi posti di lavoro. Così non è riuscita ad assicurare un adeguato assorbimento della manodopera espulsa dal ciclo produttivo, in seguito alle ristrutturazioni industriali, nonché dei giovani in cerca di prima occupazione. Tuttavia, secondo il documento, l'insufficiente creazione di nuovi posti di lavoro deriva anche dal diffondersi di modelli produttivi a bassa intensità di manodopera. L'estrema variabilità e instabilità della domanda, la disponibilità di nuove tecnologie elettroniche e informatiche e la tendenziale saturazione dei mercati hanno portato a una profonda ristrutturazione dei processi produttivi. Le imprese hanno intrapreso imponenti programmi di contenimento delle dimensioni occupazionali, puntando su assetti organizzativi più flessibili. Esse hanno investito somme enormi nella meccanizzazione e nell'automatizzazione di una parte o di tutte le fasi della produzione, sostituendo i lavoratori con le macchine in una quantità di mansioni. Nello stesso settore terziario, tradizionalmente meno esposto a rapidi mutamenti tecnici, le innovazioni introdotte e l'intensificazione tecnologica hanno sensibilmente ridotto la sua capacità di creare nuovi posti di lavoro e di assorbire le perdite subite dagli altri settori.

Il Libro Bianco di Jacques Delors rileva, dunque, l'esistenza di un'asimmetria tra crescita economica e crescita occupazionale. Quantunque la crescita economica sia stata modesta, essa è stata più veloce della crescita dell'occupazione. Tuttavia, esso non nega la possibilità che un aumento della prima possa produrre un aumento della seconda. Anzi, il documento recupera una visione positiva di questo rapporto, in cui rilancio produttivo ed espansione dei posti di lavoro sono correlati e sono entrambi obiettivi da perseguire⁴⁴. Il Libro Bianco sostiene, allora, la necessità di ridefinire la politica economica e occupazionale dei paesi europei, adottando una combinazione di strumenti che consenta "una crescita economica sostenuta e modelli di sviluppo a maggior intensità di manodopera"⁴⁵.

La Commissione europea ammonisce quei paesi che affrontano il problema occupazionale affidandosi esclusivamente alla deregolamentazione del mercato del lavoro, ossia alla riduzione o, addirittura, alla eliminazione delle regole inerenti la prestazione lavorativa. I

tentativi promossi dai governi dei paesi europei per diminuire i livelli di protezione dei lavoratori e introdurre una maggiore flessibilità del mercato del lavoro non hanno avuto alcun risultato significativo in termini di crescita occupazionale⁴⁶. Essi hanno, invece, condotto a una dualizzazione della società, ossia alla “suddivisione dei mercati in due sfere: con l’una che garantiva lavori sicuri a tempo indeterminato e l’altra che offriva lavori temporanei e insicuri”⁴⁷. E’ dunque chiaro che il mercato da solo “non può risolvere i problemi di occupazione e disoccupazione, con le relative implicazioni sociali, che gravano sulla Comunità”⁴⁸. Il testo insiste sul fatto che la mancanza di posti di lavoro non è un fenomeno transitorio e di breve periodo, come asserisce una delle tesi più accreditate dagli economisti, risolvibile attraverso l’operare dei meccanismi di autoequilibrio del mercato. Essa è, invece, dovuta in prevalenza a cause strutturali e richiede, pertanto, interventi strutturali.

La ricetta della Commissione europea prevede, in primo luogo, una politica capace di accelerare la crescita economica. Più specificatamente, essa propone un programma articolato e imponente di investimenti in infrastrutture, in particolare in “infrastrutture immateriali”, quali, per esempio, il potenziamento delle reti di telecomunicazione, la creazione di “autostrade informatiche transnazionali”, finanziato sia da operatori pubblici che da operatori privati. Inoltre, il documento propone un piano di investimenti per la ricerca e lo sviluppo di nuove tecnologie, nonché per la loro applicazione su larga scala. Infine, accanto a questi investimenti, il Libro Bianco propone investimenti per la valorizzazione del capitale umano, ossia una politica della formazione, in particolare della formazione professionale, che innalzi il livello di istruzione dei giovani e garantisca a tutti i lavoratori la possibilità di una riqualificazione continua. Queste misure dovrebbe assicurare un aumento della competitività delle imprese europee e indurre un aumento della crescita economica.

L’aumento della crescita economica è, però, una condizione necessaria ma non sufficiente per creare nuovi posti di lavoro. Affinché essa si traduca in aumento dell’occupazione è, infatti, necessaria anche una politica capace di redistribuire tra tutti i cittadini le maggiori ricchezze conseguite a livello di società. Senza tale politica, l’aumento della crescita economica andrebbe a vantaggio solamente di una parte della popolazione, alimentando le sperequazioni economiche e sociali già esistenti. Il documento elaborato da Jacques Delors raccomanda, quindi, un “nuovo modello di organizzazione del lavoro” fondato sulla riduzione continua della durata della prestazione lavorativa. Questa è, infatti, in grado di “incrementare il numero di posti di lavoro disponibili per determinati livelli di produzione”⁴⁹ e, più in generale, di aumentare l’occupazione e diminuire la disoccupazione dei paesi europei. Il Libro Bianco indica nella riduzione dell’orario di lavoro una politica irrinunciabile per

governare le trasformazioni in corso nel mondo della produzione. Invita, pertanto, la Comunità europea e ciascuno dei suoi stati membri a prendere le iniziative sia di tipo normativo che di tipo finanziario necessarie per sostenerla.

1. 4. 3. La risoluzione presentata da Michel Rocard al Parlamento europeo

Un documento comunitario altrettanto importante quanto il Libro Bianco di Jacques Delors è la risoluzione presentata da Michel Rocard e approvata dal Parlamento europeo nel 1996. Con tale documento la Comunità europea si esprime in modo chiaro e inequivocabile a favore di una politica di riduzione dell'orario di lavoro, quale strumento indispensabile per combattere la disoccupazione.

L'analisi e la proposta sviluppate dalla risoluzione poggiano su una duplice premessa. Anche questo documento comunitario, come il Libro Bianco di Jacques Delors, ammonisce, innanzitutto, che l'alto tasso di disoccupazione, che persiste ovunque, seppur in proporzioni diverse, costituisce il "principale flagello" che colpisce e minaccia la Comunità europea. Esso comporta un costo sempre più gravoso, sotto forma di indennità di disoccupazione e contributi sociali non pagati, a carico dei sistemi di sicurezza sociale. Induce una perdita di qualificazione, dignità sociale, sicurezza per il futuro e persino stabilità psicologica per milioni di uomini e donne. Comporta l'emarginazione di un numero crescente di persone, con il rischio di apatia politica e destabilizzazione della società. La lotta contro la disoccupazione rappresenta, pertanto, sia per la Comunità europea che per ciascuno dei suoi stati membri, "una priorità sociale e politica assoluta"⁵⁰.

La risoluzione riconosce, quindi, e questa è la seconda premessa, che le politiche proposte e perseguite sinora in quasi tutti i paesi europei, che puntano a un aumento della crescita economica, a una maggiore flessibilità del mercato del lavoro, all'innalzamento dei livelli di istruzione e formazione, sono utili ma non sono sufficienti per risolvere il problema occupazionale. Nell'attuale fase di sviluppo del capitalismo, in cui la disoccupazione assume i caratteri di un fenomeno sostanzialmente strutturale, aumentando di recessione in recessione senza ridursi nei periodi di alta congiuntura, queste politiche possono senz'altro contribuire a contenere il problema, ma da sole non possono eliminarlo.

Muovendo da queste premesse, nonché dal principio generale secondo cui "non esiste né un'arma unica né una ricetta esclusiva che consenta di far fronte a tale flagello", la risoluzione invita la Comunità

europea e gli stati membri a promuovere, accanto ad alcune delle politiche menzionate, una politica di riduzione dell'orario di lavoro. Il documento raccomanda, più esattamente, di raggiungere l'obiettivo delle 32 ore settimanali⁵¹. Una simile misura, realizzando "la migliore ripartizione del lavoro attualmente esistente"⁵², contribuirebbe efficacemente ad aumentare le occasioni occupazionali e a diminuire il numero delle persone disoccupate e in cerca di prima occupazione. A sostegno di tale tesi, la risoluzione chiama in causa le esperienze di numerose imprese europee, che attraverso riduzioni massicce dell'orario di lavoro sono riuscite non solo a evitare il licenziamento dei lavoratori in esubero, ma anche ad assumerne di nuovi⁵³.

Malgrado le evidenti potenzialità di questo strumento, in termini di creazione di nuovi posti di lavoro, nei programmi d'azione e nelle proposte della Comunità europea e degli stati membri, esso non è mai citato tra i possibili elementi per combattere la disoccupazione⁵⁴. La diffidenza nei confronti della riduzione dell'orario di lavoro si spiega, secondo la risoluzione presentata da Michel Rocard, con il fatto che l'argomento spaventa. I lavoratori temono una perdita di reddito. I datori di lavoro temono un aumento del costo del lavoro e una perdita di competitività. I governi hanno paura di spaventare i lavoratori e i datori di lavoro. La Comunità europea ha paura di spaventare i governi. Il documento comunitario condivide peraltro questi timori. Esso sostiene, infatti, che la creazione di nuovi posti di lavoro, in connessione con un intervento sugli orari, è possibile "solo se le imprese non subiscono un aggravamento dei costi unitari di produzione". D'altra parte, per mantenere costante il costo del lavoro non è concepibile agire sui salari. In tal caso, infatti, la riduzione dell'orario di lavoro penalizzerebbe ingiustamente i lavoratori e, in particolare, i lavoratori dei paesi in cui i livelli salariali sono più bassi. Tuttavia, secondo il documento comunitario, è possibile conciliare le opposte esigenze dei datori di lavoro e dei lavoratori e rendere praticabile una manovra sulla durata della prestazione lavorativa. A tal fine occorrerebbe un intervento finanziario da parte della Comunità europea e di ciascuno dei suoi stati membri. Il meccanismo illustrato dalla risoluzione prevede che la riduzione dell'orario di lavoro avvenga senza decurtazione della retribuzione e che le imprese usufruiscano di uno sgravio contributivo. Più specificatamente, il documento propone di modulare gli oneri sociali, ossia di fissare un orario, per l'appunto 32 ore settimanali, al di sopra e al di sotto del quale gli oneri sociali costino di più o di meno. Si tratterebbe, dunque, semplicemente di incentivare le imprese; non vi sarebbe alcun obbligo e alcuna pressione. L'impresa che non modificasse né l'orario di lavoro né l'organico verserebbe gli stessi oneri sociali.

L'incentivazione alle imprese potrebbe essere finanziata utilizzando parzialmente la massa di denaro che i paesi europei spendono per il sostegno

alla disoccupazione. Come spiega lo stesso documento, “sono queste somme, attivamente utilizzate per la creazione di posti di lavoro, piuttosto che per le indennità di disoccupazione, a costituire la riserva di finanziamento delle politiche di sostegno all’eventuale riduzione dell’orario di lavoro”⁵⁵.

Nell’invitare la Comunità europea e gli stati membri a promuovere una simile politica, la risoluzione insiste sul fatto che questa non deve essere “minima”. In tal caso sarà “velocemente assorbita dagli aumenti di produttività e non avrà ripercussioni sull’occupazione”. Affinché l’intervento sugli orari favorisca il dispiegarsi di occasioni occupazionali “occorre che sia rilevante, almeno dell’ordine del 10% rispetto all’attuale orario di lavoro”⁵⁶.

Il documento comunitario sostiene, infine, che tale misura andrebbe inserita nel quadro di una politica a lungo termine di riduzione continua e progressiva della durata della prestazione lavorativa. E’ escluso, infatti, che un orario di lavoro sostanzialmente inferiore all’attuale, ma in seguito invariato, risolva definitivamente il problema occupazionale. La tecnologia progredisce rapidamente e altrettanto rapidamente aumenta la produttività del sistema economico. Il lavoro socialmente necessario diminuisce, dunque, costantemente. Per cui, il problema dell’eccesso di offerta di lavoro tende a ripresentarsi periodicamente e con esso la necessità della riduzione dell’orario di lavoro.

1. 5. Gli orari di lavoro nella Comunità europea

A conclusione di questo primo capitolo, dopo aver ripercorso la storia delle lotte poste in essere dai lavoratori per ridurre la durata della prestazione lavorativa, ci sembra opportuno delineare un quadro più analitico degli orari di lavoro attualmente in vigore nella Comunità europea.

Prendiamo in considerazione, innanzitutto, i limiti legislativi e contrattuali all’orario di lavoro giornaliero e settimanale. La maggior parte degli stati membri della Comunità europea fissa un numero massimo di ore al giorno e alla settimana e regola un periodo minimo di riposo ininterrotto per ogni periodo di sette giorni, al fine di tutelare la salute e la sicurezza dei lavoratori. Rappresentano un’eccezione la Gran Bretagna e la Danimarca dove la materia non è trattata legislativamente, per cui non esistono vincoli legali al riguardo. Come risulta dalla Tab. 1.1, i limiti legislativi all’orario di lavoro giornaliero, compreso il lavoro straordinario, si collocano solitamente tra le 10 e le 12 ore, mentre la durata del periodo di riposo settimanale è stabilito quasi ovunque in 24 ore. Un caso a sé stante è quello della Spagna, in cui la normativa in materia impedisce di superare le 9 ore al giorno e impone almeno 36 ore consecutive di riposo ogni sette giorni.

Tab. 1.1 **Tempo di lavoro giornaliero massimo e periodo di riposo settimanale nei paesi della Comunità europea (ore)**

<i>Paesi</i>	<i>Tempo di lavoro giornaliero mass.</i>	<i>Periodo di riposo settimanale</i>
Belgio	12	24
Danimarca	—	24
Francia	12	24
Germania	10	24
Gran Bretagna	—	—
Grecia	12	24
Irlanda	12	24
Italia	10	24
Lussemburgo	10	44
Paesi Bassi	10	24
Portogallo	10	24
Spagna	9	36

Fonte: Commissione delle Comunità Europee

Il tempo di lavoro settimanale massimo è fissato, invece, generalmente tra le 40 e le 48 ore (cfr. la Tab. 1.2). Il vincolo meno severo si riscontra in Germania, Irlanda e Italia. Quello più severo si registra, invece, in Francia dove, come si è detto nei paragrafi precedenti, nel 1982 il governo presieduto da François Mitterand introdusse la settimana lavorativa di 39 ore. In quasi tutti gli stati membri è prevista, tuttavia, la possibilità di innalzare tale livello, ricorrendo a ore di lavoro straordinario, in caso di contingenti ed eccezionali esigenze di produzione. Il numero massimo di ore di lavoro straordinario settimanali consentite dalla legislazione varia dalle 7 della Spagna alle 12 di Germania, Irlanda e Italia, fino alle 15 dei Paesi Bassi.

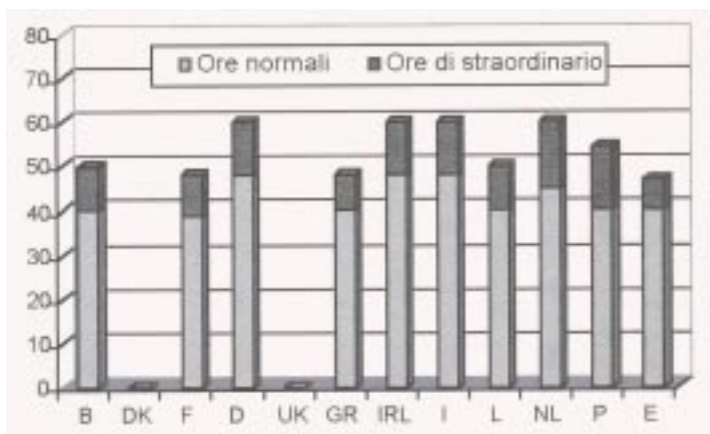
Nella pratica i limiti legislativi all'orario di lavoro settimanale sono stati, comunque, ampiamente superati dalla contrattazione collettiva. Attualmente la durata contrattuale della settimana lavorativa si attesta mediamente intorno alle 38 ore.

Tab. 1.2 Tempo di lavoro settimanale massimo nei paesi della Comunità europea

<i>Paesi</i>	<i>Ore normali</i>	<i>Ore straordin.</i>	<i>Limite massimo legale</i>	<i>Orario contrattuale</i>
Belgio	40	10	50	38
Danimarca	—	—	—	37
Francia	39	9	48	39
Germania	48	12	60	35 - 39
Gran Bretagna	—	—	—	34 - 40
Grecia	40	8	48	40
Irlanda	48	12	60	38 - 40
Italia	48	12	60	36 - 40
Lussemburgo	40	10	50	37 - 40
Paesi Bassi	45	15	60	34 - 40
Portogallo	40	14	54	35 - 44
Spagna	40	7	47	38 - 40

Fonte: Ocse, 1997

Fig. 1.1 Limiti legislativi all'orario di lavoro settimanale



Fonte: Ocse, 1997

In Italia, mentre l'orario legale appare particolarmente elevato (cfr. la Fig. 1.1), l'orario di lavoro normale previsto dagli accordi collettivi è in linea con quello riscontrabile negli altri stati membri della Comunità europea. La Tab. 1.3 descrive in modo più preciso e dettagliato la situazione italiana, riportando gli orari di lavoro dei più importanti contratti nazionali. In tale tabella si distinguono chiaramente almeno tre tipologie di contratti nazionali, che prevedono diversi orari settimanali. Il primo gruppo è quello dei contratti del settore industriale, che, con l'eccezione di alcuni contratti per i lavoratori turnisti, sono caratterizzati da un orario settimanale di 39 ore. Il secondo gruppo raccoglie, invece, i contratti della pubblica amministrazione con un orario settimanale di 36 ore; un caso a parte è quello della scuola con orari differenziati per livelli di insegnamento e tra personale docente e non docente. L'ultimo gruppo contempla, infine, le situazioni intermedie, ossia i contratti che prevedono orari settimanali tra le 36 e le 40 ore. In questo gruppo si trovano, per esempio, i contratti del settore commerciale e turistico, nonché quelli del settore dei servizi di pubblica utilità (banche, elettricità, telefonia).

Particolarmente interessante è il confronto tra gli orari settimanali "abituali" praticati nei diversi paesi comunitari. Tale concetto comprende, secondo la definizione dell'Eurostat, tutte le ore normalmente lavorate dalla persona intervistata in una settimana di lavoro, al di là della situazione contingente di quella specifica settimana, incluse le ore straordinarie pagate e non⁵⁷.

Per tutta la seconda metà degli anni '80 l'orario settimanale abituale ha seguito un *trend* sostanzialmente decrescente. Nel corso degli ultimi anni, invece, in Italia, come negli altri paesi europei, esso non sembra più mostrare una tendenza alla flessione, anzi presenta qualche, sia pur limitato, segno in direzione opposta. (cfr. la Tab. 1.4). Tale prolungamento dell'orario di lavoro sembra dovuto, almeno in parte, al nuovo e consistente aumento delle ore di straordinario.

Tab. 1.3 Orari di lavoro settimanali nei più importanti contratti nazionali – Anno 1997 (ore e minuti)

<i>Contratti nazionali</i>	<i>Orario di lavoro settimanale</i>
Insegnanti scuola media inferiore e superiore	20
Artisti	22
Insegnanti scuola elementare	26
Insegnanti scuola materna	27
Manovratori delle Ferrovie dello Stato	34
Poligrafici quotidiani	35
Chimici turnisti, tessili turnisti	35.30
Funzione pubblica, ferrovieri, poste e telecomunicazioni, gomma turnisti, plastica turnisti, insegnanti ausiliari, capi di istituti scolastici, giornalisti	36
Polizia	37
Bancari, cartai, Alitalia terra	37.30
Commercio, turismo (alberghi), Telecom, medici del S.S.N., gas settore pubblico	38
Elettrici, gas settore privato, tessili	38.30
Metalmeccanici, chimici, edili, agricoltura, gomma, plastica, autoferrotranvieri	39
Cinema	40

Fonte: dati Cgil.

Nel 1996, come risulta dalla Fig. 1.2, l'orario settimanale abituale si colloca mediamente tra le 38 e le 40 ore, con l'eccezione della Gran Bretagna in cui si registra un orario di 43,8 ore.

Disaggregando i dati per settori di attività emerge, tuttavia, una notevole differenza tra l'orario settimanale abituale praticato in agricoltura e quello in vigore nell'industria e nei servizi. Come risulta, infatti, dalla Tab. 1.5, mentre nelle imprese agricole la settimana lavorativa normale è in media di 44,1 ore, essa scende a 40,5 ore in quelle industriali e a 39,7 ore in quelle di servizi.

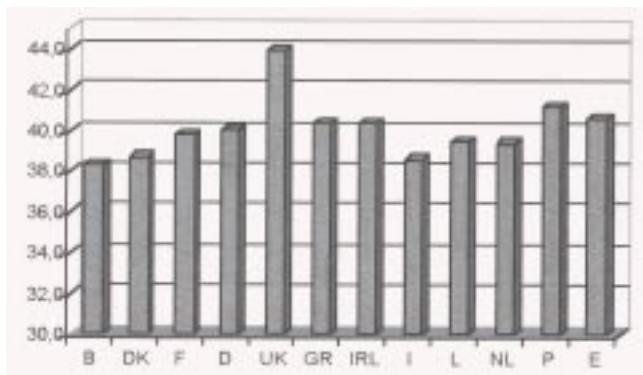
Tab. 1.4

Orario settimanale abituale dei lavoratori dipendenti a tempo pieno nei paesi della Comunità europea - Anno 1983-1996 (ore)

<i>Paesi</i>	<i>1983</i>	<i>1984</i>	<i>1985</i>	<i>1986</i>	<i>1987</i>	<i>1991</i>	<i>1992</i>	<i>1993</i>	<i>1994</i>	<i>1995</i>	<i>1996</i>
Belgio	38,6	38,1	38,3	38,0	38,0	38,0	38,2	38,0	38,2	38,4	38,3
Danimarca	40,5	40,3	40,6	39,8	39,8	38,4	38,8	38,8	39,1	38,9	38,7
Francia	39,7	39,6	39,5	39,5	39,8	39,7	39,7	39,8	39,9	39,9	39,8
Germania	40,8	40,8	41,0	40,8	40,7	40,0	39,9	39,7	39,7	39,7	40,0
Gran Bretagna	42,3	42,6	42,9	43,2	43,2	43,4	43,4	43,4	43,6	43,9	43,9
Grecia	41,0	40,6	40,7	40,3	40,3	40,3	40,5	40,6	40,5	40,3	40,4
Irlanda	40,2	40,2	40,4	40,6	40,5	40,4	40,3	40,1	40,0	40,2	40,4
Italia	39,2	39,0	38,8	38,7	38,7	38,7	38,4	38,5	38,5	38,4	38,6
Lussemburgo	40,0	39,9	39,8	39,8	39,8	39,8	39,7	39,8	39,8	39,5	39,5
Paesi Bassi	41,0	—	41,6	—	39,4	38,9	39,4	39,4	39,4	39,5	39,4
Portogallo	—	—	—	42,3	42,3	41,5	41,3	41,2	41,2	41,2	41,2
Spagna	—	—	—	—	41,1	40,5	40,6	40,5	40,5	40,7	40,6

Fonte: Commissione delle Comunità Europee

Fig. 1.2 Orario settimanale abituale dei lavoratori dipendenti a tempo pieno - Anno 1996 (ore)



Fonte: Eurostat, 1997

Tab. 1.5 Orario settimanale abituale dei lavoratori dipendenti a tempo pieno per rami di attività - Anno 1996 (ore)

<i>Paesi</i>	<i>Agricoltura</i>	<i>Industria</i>	<i>Servizi</i>
Belgio	40,9	38,9	38,0
Danimarca	44,4	38,2	38,8
Francia	40,8	39,9	39,6
Germania	42,7	39,3	40,4
Gran Bretagna	47,4	44,6	43,6
Grecia	46,7	41,4	39,9
Irlanda	48,9	41,1	39,7
Italia	40,6	40,3	37,2
Lussemburgo	44,9	40,1	39,2
Paesi Bassi	40,5	39,2	39,2
Portogallo	48,0	42,0	39,9
Spagna	43,9	40,9	40,3
Medua ponderata	44,1	40,5	39,7

Fonte: Commissione delle Comunità Europee

In Italia, le differenze tra gli orari settimanali abituali dei diversi settori d'attività e, in particolare, tra quelli del settore primario e del settore secondario risultano meno marcate che negli altri paesi comunitari. L'orario dei lavoratori dipendenti italiani occupati nell'agricoltura si rivela il più basso della Comunità europea; esso è superiore soltanto, ma in misura non significativa, a quello dei Paesi Bassi. Nel settore industriale, invece, l'orario settimanale abituale risulta perfettamente in linea con la media europea, minore di quello dei paesi dell'Europa meridionale, ma maggiore di quello dei paesi più sviluppati dell'Europa centro-settentrionale. Infine, come in agricoltura, anche nei servizi l'orario dei lavoratori dipendenti italiani appare nettamente inferiore a quello riscontrabile negli altri stati membri della Comunità europea.

Tab. 1.6 Orario settimanale abituale dei lavoratori dipendenti a tempo pieno per sesso - Anno 1995 (ore)

Paesi	Uomini	Donne
Francia	40,6	38,7
Germania	39,8	38,9
Gran Bretagna	45,7	40,6
Italia	39,7	36,2
Paesi Bassi	39,6	39,1
Spagna	41,1	39,6

Fonte: Eurostat, 1996

In conclusione, riportiamo i dati sull'orario settimanale abituale per sesso in alcuni paesi comunitari. L'informazione più interessante, che ricaviamo dalla lettura della Tab. 1.6, è che l'orario praticato dalle donne risulta ovunque inferiore in media a quello praticato dagli uomini.

La spiegazione di tale differenza sta nel fatto che i modelli di divisione dei ruoli tra i sessi all'interno della famiglia, sedimentati nelle culture dei paesi occidentali, affidano solitamente alla donna gran parte dei tradizionali compiti di riproduzione sociale. Cosicché, le donne tendono a ricercare soprattutto occupazioni con orari corti⁵⁸ e, comunque, al contrario degli uomini, accettano più raramente di prolungare la loro settimana lavorativa con ore di lavoro straordinario⁵⁹.

2. Contributi teorici sulla riduzione dell'orario di lavoro

2. 1. Da Karl Marx a John Maynard Keynes

Colui che ha riflettuto più a fondo sui molteplici aspetti della questione del tempo di lavoro è stato senz'altro Karl Marx. Le sue analisi rappresentano i contributi più significativi della letteratura sull'argomento e le soluzioni che ha indicato restano tuttora i fondamenti di ogni riflessione sul tempo di lavoro.

Nell'*Ideologia tedesca*, Marx ed Engels chiariscono che la "società civile" è costituita dall'insieme dei "rapporti di produzione", determinati dallo sviluppo delle "forze produttive". I rapporti di produzione, o meglio i diversi modi di organizzare i rapporti di produzione, corrispondono alle forme assunte dalla divisione del lavoro. A partire da queste definizioni, Marx ed Engels distinguono la società borghese dalla società comunista. Nella società borghese la divisione del lavoro non è volontaria, ma coercitiva, in quanto ogni uomo "ha una sfera di attività determinata ed esclusiva che gli viene imposta e dalla quale non può sfuggire: è cacciatore, pescatore, o pastore, o critico e tale deve restare se non vuol perdere i mezzi per vivere"⁶⁰. Nella società borghese la divisione del lavoro sovrasta e soggioga l'uomo, che non ha, quindi, alcun dominio sulla sua attività. Marx ed Engels descrivono, invece, la società comunista come una società in cui la divisione del lavoro non è coercitiva, bensì volontaria, in quanto si fonda sullo scambio gioioso tra un'attività e l'altra. In essa ognuno si diletta a svolgere i lavori più vari, sia per il proprio godimento che per l'utilità collettiva. Come afferma Marx stesso: "ciascuno non ha una sfera di attività esclusiva ma può perfezionarsi in qualsiasi ramo a piacere, la società regola la produzione generale e appunto in tal modo mi rende possibile di fare oggi questa cosa, domani quell'altra"⁶¹. E' la soluzione della *liberazione del lavoro*.

Nelle opere della maturità, l'analisi sul tempo di lavoro diviene più complessa. Nel Libro I de *Il Capitale* Marx spiega, innanzitutto, le ragioni del prolungamento della giornata lavorativa, riconducendole ai meccanismi del modo di produzione capitalista e alla logica del capitale, che "nel suo smisurato e cieco impulso, nella sua voracità da lupo mannaro di pluslavoro, scavalca non solo i limiti massimi morali della giornata lavorativa, ma anche quelli puramente fisici"⁶². In un famoso passo del Libro III Marx colloca, quindi, la sfera della libertà oltre la sfera del lavoro, inteso come attività che consiste nel produrre e riprodurre le basi materiali necessarie alla vita. Egli scrive:

"Di fatto il regno della libertà comincia soltanto là dove cessa il lavoro determinato dalla necessità e dalla finalità esterna: si trova quindi per

sua natura oltre la sfera della produzione materiale vera e propria. [...] Al di là di esso comincia lo sviluppo delle capacità umane, che è fine a se stesso, il vero regno della libertà”⁶³.

Il “lavoro determinato dalla necessità e dalla finalità esterna” è sempre un momento di sfruttamento e alienazione, costituisce tempo a disposizione altrui e soggetto all’altrui dominio. “Il libero sviluppo dell’individualità” e il soddisfacimento dei bisogni spirituali e sociali è possibile solamente al di fuori del lavoro. Marx eleva, pertanto, la riduzione dell’orario di lavoro a presupposto materiale per la libertà e l’autodeterminazione dell’uomo⁶⁴.

Nell’ultima parte de *Il Capitale*, Marx riconosce la difficoltà di eliminare completamente il lavoro alienante, poiché una certa quantità di questo lavoro è comunque necessaria per la riproduzione della società. Tuttavia, egli sostiene che l’economizzazione del lavoro socialmente necessario non costituisce più un problema. “Lo sviluppo delle forze produttive”, determinato dal capitalismo, crea, infatti, “i mezzi materiali e l’embrione di rapporti che rendono possibile [...] una riduzione maggiore del tempo dedicato al lavoro materiale”⁶⁵. In altri termini, il progresso tecnologico, attraverso la sostituzione dei lavoratori con le macchine, diminuisce costantemente la quantità di lavoro socialmente necessario. La sua redistribuzione tra tutti i lavoratori potrebbe, pertanto, consentire di ridurre a un minimo la parte di tempo che esso occupa nella vita delle donne e degli uomini. A tal fine, secondo Marx, è però indispensabile che i processi produttivi vengano posti sotto il “comune controllo dei produttori associati”, attraverso la socializzazione dei mezzi di produzione. E’ la soluzione della *liberazione dal lavoro*.

La critica al lavoro in quanto momento di sfruttamento e alienazione trova un’espressione ancor più severa nell’opera di Paul Lafargue. Anzi, potremmo dire che nessun teorico del movimento operaio ha attaccato in modo così radicale il lavoro come questo pensatore socialista.

Nel provocatorio pamphlet *Il diritto all’ozio*, Lafargue comincia la sua arringa contro il tempo di lavoro e in difesa del “tempo di vita” condannando gli uomini e le donne che nel 1848 insorsero per rivendicare il diritto al lavoro. In questa rivendicazione l’autore scorge il rischio di un rovesciamento di una condizione di oppressione e umiliazione in un diritto soggettivo. Egli scrive:

“Una strana follia possiede le classi operaie delle nazioni in cui domina la civiltà capitalistica. E’ una follia che porta con sé miserie individuali e sociali che da due secoli stanno torturando la triste umanità. Questa follia è l’amore del lavoro, la passione esiziale del lavoro, spinta sino all’esaurimento delle forze vitali dell’individuo e della sua progenie”⁶⁶.

Lafargue non ha timore di affermare che il lavoro, al quale il proletariato si è dedicato fin dall'inizio del XIX secolo, è "il più terribile flagello che abbia mai colpito l'umanità". Egli indica in questo lavoro "la causa di ogni degenerazione intellettuale e di ogni deformazione organica"⁶⁷. Tuttavia, Lafargue, come Marx, è perfettamente consapevole che in una società industriale vi è una quantità di lavori necessari, per cui auspica più che altro di ridurre a un minimo il tempo da dedicare a questi lavori, in modo da renderli un "condimento dei piaceri dell'ozio". Egli sostiene che, attraverso lo sviluppo della tecnica e delle attrezzature, attraverso il perfezionamento e la diffusione delle macchine in tutti i settori, è possibile assicurare al sistema la "sovrapproduzione" — intesa come massa di prodotti sufficiente a soddisfare i bisogni di tutti — con quantità sempre più piccole di lavoro. Si potrebbe addirittura giungere, secondo l'autore, a una riduzione della giornata lavorativa a un massimo di tre ore⁶⁸. Lafargue condanna l'uso distorto e ideologico della macchina, trasformata in uno "strumento di asservimento degli uomini liberi",⁶⁹ e condanna lo scetticismo e i pregiudizi di imprenditori ed economisti, insistendo sulla "grande esperienza inglese" di qualche "capitalista intelligente"⁷⁰.

La tesi principale, nonché la vera provocazione, di Lafargue, spesso misconosciuta dal movimento socialista, sta però nell'affermazione che l'emancipazione della classe operaia, attraverso la liberazione dal lavoro, è difficile, poiché i lavoratori hanno ormai interiorizzato il dogma del lavoro. Essi, con il loro amore per il lavoro, "diventato quasi una perversione", si sono resi, almeno in parte, responsabili della loro condizione di oppressione e miseria. Lafargue invita, invece, la classe operaia a mobilitarsi "non per reclamare i *Diritti dell'uomo*, che altro non sono che i diritti dello sfruttamento capitalistico, non per reclamare il *Diritto al lavoro*, che altro non è se non il diritto alla miseria, ma per forgiare una legge bronzea che proibisse a ognuno di lavorare più di tre ore al giorno"⁷¹.

Negli stessi anni in cui appare e si diffonde il libello di Lafargue, anche l'economista inglese Alfred Marshall esprime l'auspicio che si possa pervenire a una riduzione dell'orario di lavoro, in particolare del lavoro manuale. Marshall è spinto a prendere posizione da motivi etici, ossia dall'impulso a contribuire ad alleviare la condizione di miseria e abbruttimento della classe operaia. Nella sua relazione a un dibattito del *Reform Club* di Cambridge, nel novembre 1873, egli attribuisce al lavoro la responsabilità della degradazione intellettuale e morale di una massa di uomini. Egli denuncia:

"il fatto che questi uomini sopportano abitualmente un duro lavoro manuale per otto, dieci o dodici ore ogni giorno, è a noi così familiare che quasi non ci accorgiamo di quanto influenzi la storia morale e intellettuale

le del mondo, e che ci rendiamo appena conto di quanto possano essere misteriosi, potenti e penetranti gli effetti del lavoro nell'arrestare lo sviluppo di un uomo"⁷².

Marshall immagina, quindi, una società in cui il lavoro manuale, per sua natura sgradevole, sia svolto da tutti gli uomini, sia dagli operai che dai cosiddetti gentiluomini. L'economista afferma, inoltre, che in questa società ciascun uomo "non dovrebbe svolgere lavori manuali per più di sei ore al giorno"⁷³, quattro ore al giorno per i lavori più pesanti, secondo un sistema di turni avvicendati. Una quantità simile di lavoro manuale non sarebbe incompatibile con il raffinamento intellettuale e morale.

Un contributo teorico sulla riduzione dell'orario di lavoro, altrettanto significativo e citato quanto le analisi di Marx è quello di John Maynard Keynes. La teoria generale elaborata da questo economista inglese, tuttora invocata e, talvolta, praticata, sostiene che la disoccupazione è un male da curare con una politica economica di rilancio degli investimenti sia pubblici che privati. Tuttavia, in una conferenza tenuta a Madrid nel giugno 1930, l'autore stesso anticipa i limiti di questa strategia, sostenendo la necessità di una riduzione progressiva e generalizzata dell'orario di lavoro⁷⁴. Il suo ragionamento prende le mosse dall'osservazione della straordinaria vastità e rapidità del progresso tecnologico. Keynes riconosce che la disoccupazione, che in quegli anni attanagliava l'economia di tutti i paesi occidentali, era una "disoccupazione tecnologica", dovuta ai mutamenti tecnici, ossia alla "scoperta di strumenti economizzatori di manodopera". Questi — ammette Keynes — espellono lavoratori dal ciclo produttivo "con un ritmo più rapido di quello con cui riusciamo a trovare nuovi impieghi per la stessa manodopera"⁷⁵. Inoltre, ciò che è più importante è che detti mutamenti tecnici sono irrefrenabili. L'economista inglese prevede, infatti:

"Nel giro di pochissimi anni, intendo dire nell'arco della nostra vita, potremmo essere in grado di compiere tutte le operazioni dei settori agricolo, minerario, manifatturiero con un quarto dell'energia umana che eravamo abituati ad impiegarvi"⁷⁶.

In questo scenario evoluto e in evoluzione, Keynes individua una possibile soluzione al problema della disoccupazione nella redistribuzione del lavoro attraverso la riduzione della sua durata. Concludendo la sua relazione, dichiara, infatti, "dovremo adoperarci a far parti accurate di questo "pane" affinché il poco lavoro che ancora rimane sia distribuito fra quanta più gente è possibile"⁷⁷. Keynes profetizza, quindi, "turni di tre ore e settimana lavorativa di quindici ore" per tutti i lavoratori.

2. 2. Oskar Negt

L'analisi marxiana della riduzione dell'orario di lavoro come mezzo di emancipazione dei lavoratori è ripresa e sviluppata dal sociologo tedesco Oskar Negt. Nel suo testo, *Tempo e lavoro*, pubblicato nei primi anni '80, ossia nel periodo in cui in Germania gli operai metalmeccanici conducevano la battaglia per la settimana di 35 ore, egli esordisce: "La lotta per la riduzione dell'orario di lavoro è una *lotta politica*"⁷⁸. Non si tratta di un conflitto convenzionale riguardante semplicemente i contratti di lavoro. Non coinvolge solamente un gruppo di lavoratori. Nella storia del capitalismo le battaglie del movimento operaio per limitare il tempo della prestazione lavorativa hanno sempre assunto una valenza più ampia: esse "vanno a colpire le componenti basilari del sistema di dominio"⁷⁹.

La riflessione di Negt prende l'avvio dalla definizione del concetto di dominio. Il dominio di un individuo su un altro individuo si estrinseca anche nel potere del primo di organizzare precisamente e dettagliatamente lo spazio e il tempo del secondo. In altri termini, come spiega l'autore, "il dominio può essere definito perfino così: esso è in grado, in ogni momento, di fissare sia le regole secondo cui gli uomini sono costretti a dividere il loro tempo, sia quelle che stabiliscono in quale spazi devono muoversi"⁸⁰.

Negt insiste sulla distinzione tra la parte di tempo e di spazio di cui l'individuo può disporre liberamente e la parte che è, invece, a disposizione altrui. Proprio questa suddivisione determina, infatti, il grado di libertà, e viceversa di mancanza di libertà, dell'individuo. Corollario delle affermazioni precedenti è che il rapporto tra tempo di lavoro, che si caratterizza oggettivamente come tempo a disposizione altrui, momento di sfruttamento e alienazione, e tempo di vita misura il dominio a cui il lavoratore è direttamente sottomesso. Da ciò deriva che la riduzione dell'orario di lavoro si pone sempre come emancipazione, liberazione dal dominio, divenendo una condizione irrinunciabile per una diversa organizzazione sociale e una società più libera.

Negt rimarca l'importanza della rivendicazione della settimana di 35 ore. Essa dovrebbe essere considerata una "svolta qualitativa" nella tradizione secolare di lotte del movimento operaio per ottenere delle riduzioni d'orario. La differenza tra questa rivendicazione e tutte le altre non dipende, tuttavia, dalle enormi conquiste in materia di tempo di vita. Dipende, invece, dalla esistenza nella lotta per la settimana di 35 ore di un elemento di "*simbolismo politico*". Negt afferma che:

"per la prima volta nella storia moderna, potrebbe accadere che quel tempo [...] di emancipazione ed orientamento, già nella sua suddivi-

sione puramente quantitativa, sia più lungo [...] del tempo che l'uomo è costretto a vendere al dettaglio per acquistare i mezzi sufficienti per vivere"⁸¹

La mobilitazione degli imprenditori contro le ipotesi di riduzione dell'orario di lavoro sarebbe, secondo l'autore, indicativa della valenza politica di questa rivendicazione. Quantunque i datori di lavoro giustifichino la loro opposizione con il timore di un aumento del costo del lavoro e di una perdita di competitività, a essi non importa dell'ora in meno di lavoro al giorno. Le loro argomentazioni nascondono piuttosto "il timore che l'introduzione delle 35 ore possa aprire una breccia nella loro roccaforte, capace di mettere in pericolo le loro posizioni di forza"⁸². Negt insiste sul fatto che gli imprenditori, che hanno sviluppato, con l'esperienza, una speciale capacità di osservazione per tutto quanto possa diminuire i loro privilegi, hanno capito prima dei lavoratori che le riduzioni dell'orario di lavoro minano le basi del sistema di dominio. L'entità degli eventuali cambiamenti della durata del lavoro assume, quindi, un'importanza secondaria. Ciò che è essenziale è "conservare i loro antichi diritti di disporre del tempo dei lavoratori dipendenti"⁸³.

Negt mette in guardia, quindi, i lavoratori dalla flessibilità dell'orario di lavoro, che nell'ambito della contrattazione collettiva viene spesso scambiata con un taglio dei tempi della prestazione lavorativa. Per rendere attraente le strategie di flessibilizzazione i datori di lavoro "si attaccano astutamente a parziali bisogni umani che qualsiasi situazione alienante suscita"⁸⁴. Essi promettono ai lavoratori maggiore formazione, professionalità, aumento del reddito e dell'autonomia. Negt sostiene, invece, che i programmi riguardanti la flessibilità dell'orario di lavoro comportano, in realtà, solamente "*vantaggi economici per l'azienda e un'apparente autonomia per i lavoratori dipendenti*"⁸⁵. Difatti la dipendenza della manodopera dai datori di lavoro non verrebbe ridotta e tanto meno verrebbe abolita. Il sociologo tedesco vede, anzi, il rischio che si verifichi un aumento del potere degli imprenditori di disporre del tempo dei lavoratori. In determinate circostanze le ragioni della produzione si approprierebbero, infatti, anche del tempo non ascrivibile al lavoro, poiché il lavoratore sarebbe costretto a essere sempre a disposizione dell'impresa. In tal caso egli perderebbe completamente la sovranità sul proprio tempo, costituendo il prototipo dell'"individuo eterodiretto".

Negt invita il movimento sindacale a condurre la lotta per la riduzione dell'orario di lavoro accettandone consapevolmente la dimensione politica. Egli rivendica la "necessità vitale" di fare di questa rivendicazione una battaglia contro il sistema di dominio. La settimana di 35 ore — spiega — va intesa non come fine ultimo, ma come momento, importante e imprescindibile, di una più ampia e impegnativa lotta per la libe-

razione e l'emancipazione. Detto in altri termini, la battaglia per la riduzione dell'orario di lavoro dovrebbe e potrebbe diventare il "grimaldello" per trasformare l'intera società.

2. 3. André Gorz

Il contributo teorico del sociologo francese André Gorz costituisce un momento imprescindibile della letteratura sulla riduzione dell'orario di lavoro. La sua ricerca e la sua riflessione, cominciate alla fine degli anni '70, rappresentano la teorizzazione più compiuta della necessità della redistribuzione del lavoro attraverso la riduzione della sua durata e della possibilità della liberazione dal lavoro, in vista di una rifondazione della vita.

Gorz muove dalla constatazione che la disoccupazione dei paesi industrialmente avanzati è un processo tendenzialmente irreversibile, determinato dalla rottura definitiva della simmetria, tipica del paradigma fordista e keynesiano, tra dinamica della produzione di merci e dinamica dell'occupazione. Il sistema economico "produce un volume crescente di ricchezza con una quantità decrescente di lavoro"⁸⁶. Questa continua contrazione del lavoro socialmente necessario è causata dalla crescente cristallizzazione nei processi produttivi sia di innovazioni tecnologiche che di innovazioni organizzative. Gorz allude non solo ai mutamenti indotti dalla robotizzazione e informatizzazione, ma anche alla razionalizzazione della gestione del personale, ossia alle strategie di flessibilizzazione nell'uso della manodopera⁸⁷.

Gorz osserva che le imprese tendono a "tradurre nella gestione del personale il metodo del *just in time*, applicato alla gestione delle merci" al fine di commisurare il livello dell'occupazione alle fluttuazioni della domanda ed "evitare *stocks* di manodopera senza utilità immediata"⁸⁸. Ciò significa che le imprese mantengono solamente una piccola percentuale di manodopera stabile, ricorrendo vieppiù al lavoro temporaneo, al lavoro in affitto o alla esternalizzazione di alcune funzioni o fasi del processo produttivo. Più specificatamente, l'occupazione stabile viene assicurata a un nucleo ristretto di lavoratori, difficilmente rimpiazzabili in conseguenza delle loro qualifiche. Attorno a questo nucleo stabile viene, poi, fatto gravitare un numero variabile di lavoratori poco qualificati e, quindi, rimpiazzabili⁸⁹. Riassumendo, Gorz afferma che una massa di lavoratori "viene resa precaria e marginalizzata e serve come esercito di riserva di un'industria che vuole essere in grado di adeguare rapidamente il numero degli addetti alle variazioni della domanda"⁹⁰.

Gorz critica quegli studiosi che vedono nei nuovi modelli di organizzazione delle imprese il profilarsi di una possibilità per i lavoratori di

autorealizzarsi, acquisendo maggiore professionalità e autonomia decisionale, nonché elevate garanzie di reddito e sicurezza sociale⁹¹. Il sociologo francese ammonisce che l'immagine dell'impresa che diviene luogo di autorealizzazione per i dipendenti è una "costruzione essenzialmente ideologica". Essa nasconde le trasformazioni reali, cioè il fatto che:

"l'impresa sostituisce il lavoro con le macchine, produce di più e meglio con una frazione decrescente della manodopera impiegata precedentemente, offre ai lavoratori di élite, accuratamente selezionati, privilegi che hanno come rovescio della medaglia la disoccupazione, la precarietà occupazionale, la dequalificazione e l'insicurezza dei più"⁹².

L'autore parla in proposito di "società dualistica", ossia di una società divisa in due. Questa dualizzazione è ormai la caratteristica prevalente di tutti i paesi industrialmente avanzati ed è la causa della disgregazione del tessuto sociale.

Gorz critica, quindi, il "pensiero economico dominante" per il quale la disoccupazione, il lavoro reso inutile dai mutamenti tecnici e organizzativi, può essere assorbito attraverso l'estensione del campo dell'economia ad attività che tradizionalmente non sono remunerate né considerate come facenti parte dell'economia. In altri termini, come molti economisti predicano, e molti governi praticano⁹³, è possibile creare nuovi posti di lavoro nel settore dei "servizi alle persone", trasformando servizi che la gente svolge solitamente per proprio conto, quali, per esempio, fare la spesa, cucinare, tagliare l'erba del prato, accudire i figli, curare un parente o un amico malato, in servizi mercificati⁹⁴. Secondo il pensiero economico dominante potrebbero non esserci limiti allo sviluppo dell'occupazione se si riducessero in lavori retribuiti tutti i servizi che la gente svolge per proprio conto. Gorz vede nella "professionalizzazione dei lavori domestici" la rinascita di una "classe servile", che l'industrializzazione aveva abolito dopo la seconda guerra mondiale. Egli osserva, infatti, che i nuovi servitori "non sono al servizio di interessi collettivi, ma al servizio delle nostre persone e del nostro agio privato"⁹⁵. Essi subiscono, inoltre, condizioni di lavoro pessime: orari anomali, in violazione delle norme legislative, flessibilità inusitate, bassi livelli di reddito e sicurezza sociale. Gorz si chiede, quindi, in quali condizioni sociali delle persone sono disposte ad accollarsi i lavori domestici degli altri a titolo, per così dire, professionale. La sua risposta è che lo sviluppo dei servizi alle persone è possibile solamente "*in un contesto di ineguaglianza sociale crescente, in cui una parte della popolazione si accaparra le attività ben pagate e costringe un'altra parte al ruolo di servitore*"⁹⁶. L'ineguale ripartizione del lavoro, la disoccu-

pazione e la pauperizzazione fanno della professionalizzazione dei lavori domestici l'unico modo di guadagnarsi da vivere per una massa crescente di persone.

L'alternativa a questa "irrazionalità economica e sociale" è, per il sociologo francese, la redistribuzione del lavoro attraverso una riduzione metodica, programmata e massiccia della sua durata. Senza di essa quei mutamenti tecnici e organizzativi sarebbero portatori solamente di inquietudini e "angosianti barbarie". Senza di essa, insomma, il progresso del mondo della produzione comporterebbe esclusivamente disoccupazione, precarizzazione, pauperismo ed esclusione sociale. La riduzione dell'orario di lavoro si impone come politica per "*governare, inserendosi nella sua dinamica, un processo che richiede sempre meno lavoro, ma crea sempre maggiori ricchezze*"⁹⁷. Questa politica ha, dunque, lo scopo di far beneficiare tutta la popolazione della crescita delle ricchezze e delle economie di tempo di lavoro realizzate al livello della società⁹⁸. A tal fine, secondo Gorz, occorre, tuttavia, rompere con "l'utopia del lavoro". Questa utopia e la sua etica dello sforzo, del rendimento, della professionalità, in una situazione in cui "*il lavoro non è più la principale forza produttiva e in cui, di conseguenza, non ci sono abbastanza posti di lavoro stabili per tutti*"⁹⁹, sono deprivate di qualsiasi contenuto umanistico. Gorz sostiene che in una simile situazione l'utopia del lavoro diviene l'ideologia di un'élite privilegiata che si accaparra le occupazioni migliori. Egli conclude che "i valori di solidarietà, di equità e di fraternità, di cui il movimento operaio è stato portatore, non implicano più il lavoro per amore del lavoro, ma l'equa ripartizione dei posti di lavoro e della ricchezza prodotta"¹⁰⁰.

Gorz insiste che solo la riduzione dell'orario di lavoro è capace di dare un senso alle trasformazioni in corso. Egli rivendica la necessità e la possibilità di "un'altra società", in cui la diminuzione progressiva del lavoro socialmente necessario e la sua continua redistribuzione permetteranno alle "attività autonome" di diventare preponderanti sulle "attività eteronome"¹⁰¹. In questa società il lavoro sarà solamente e semplicemente un'occupazione tra le altre e avrà un ruolo meramente strumentale. Il tempo autogestito prevarrà sul tempo vincolato. Il tempo di non lavoro cesserà di essere esclusivamente tempo di riposo e diventerà, invece, uno spazio in cui le donne e gli uomini potranno autorealizzarsi liberamente, attraverso la cooperazione volontaria, le attività scientifiche, artistiche, educative, politiche e così via. Questo spazio darà, insomma, la possibilità di pensare e realizzare un alternativo e autonomo progetto di vita. Si tratta, in poche parole, di passare da una società produttivista o società del lavoro a una "società del tempo liberato, in cui il culturale e il sociale prevalgono sull'economico"¹⁰².

Gorz vede in questa società un'immensa opportunità di sviluppo indivi-

duale e sociale¹⁰³. Tuttavia, riconosce la difficoltà di individuare un soggetto capace culturalmente e politicamente di imporre la redistribuzione del lavoro tra tutti i lavoratori. Gorz accusa, in particolare, i partiti e sindacati che non hanno più un progetto di “altra società” e si limitano a gestire, ma si potrebbe dire a subire, l’esistente.

2. 4. Guy Aznar

Come Gorz, anche il sociologo francese Guy Aznar muove dalla constatazione dell’esistenza di un’asimmetria tra produzione di merci e occupazione di lavoratori. “Il lavoro è finito”, afferma, intendendo “il lavoro a tempo pieno, per tutta la vita e per tutti, secondo le forme che abbiamo conosciuto durante il periodo industriale”¹⁰⁴. La quantità di lavoro socialmente necessario diminuisce rapidamente, fino a diventare marginale nella maggior parte delle produzioni materiali. Il sistema produce, insomma, volumi crescenti di merci con quantità decrescenti di lavoro.

Aznar spiega che l’occupazione è funzione diretta della produzione e funzione inversa della produttività. Il rapporto tra la dinamica della prima e la dinamica della seconda determina, quindi, la domanda di lavoro del sistema produttivo. Dalla fine degli anni ‘70, in quasi tutti i paesi industrialmente avanzati, la crescita della produzione è diventata strutturalmente asfittica a causa della progressiva saturazione dei mercati. La produttività è, invece, aumentata vigorosamente, sospinta dall’inasprimento della concorrenza internazionale e dalla diffusione e applicazione capillare delle nuove tecnologie¹⁰⁵. Da ciò origina la disoccupazione di massa, tendenzialmente irreversibile, delle società occidentali. Partendo da queste premesse, si potrebbe pensare, e molti economisti, sociologi, imprenditori, sindacalisti pensano, che la soluzione al problema della mancanza di posti di lavoro sia semplicemente: aumentare la crescita della produzione o diminuire la produttività. Si tratta, invece, di soluzioni illusorie. Secondo Aznar la crescita della produzione è una “promessa incantatoria”. In primo luogo, essa potrebbe creare occupazione solo se corresse più velocemente dell’incremento della produttività. Considerando la rapidità e la vastità dei mutamenti tecnici e organizzativi risulta evidente che una situazione del genere è assolutamente inverosimile. In secondo luogo, una crescita sostenuta della produzione dei paesi occidentali non è né ipotizzabile né auspicabile. Non è ipotizzabile poiché la parte di crescita mondiale che essi possono suddividersi risulta ridotta dall’ingresso nel mercato dei nuovi paesi industrializzati e di alcuni paesi in via di sviluppo. Non è auspicabile poiché la crescita smisurata dei paesi occidentali si accompagna sempre al saccheggio e alla distru-

zione del pianeta, per cui occorre piuttosto ricercare “una crescita più lenta, più ragionevole, più sostenibile”¹⁰⁶. La diminuzione della produttività è, invece, “un’insensatezza”. Far eseguire a delle persone lavori faticosi e penosi, ma automatizzabili o informatizzabili, per conservare loro un impiego è un’idiozia. Come scrive lo stesso autore:

“Reclamare il privilegio di selezionare immondizia, di stringere bulloni, di respirare vapori tossici, nel rumore, nel calore, nella noia, nella stanchezza più a lungo di quanto sarebbe necessario se si utilizzasse una macchina, con il solo scopo di dar lavoro alla gente, sembra un atteggiamento completamente sadomasochista”¹⁰⁷.

Il ragionamento di Aznar porta, dunque, alla conclusione che lo squilibrio tra la domanda di lavoro del sistema produttivo e l’offerta di lavoro dei cittadini non può essere sanato né con un aumento della crescita della produzione né con una diminuzione della produttività. Escluse le soluzioni classiche, non restano che due vie per gestire il problema della mancanza di posti di lavoro: o si accetta una degenerazione dualistica della società, o si redistribuisce il lavoro tra tutti i cittadini. Entrambe le soluzioni sono realistiche e realizzabili. Tuttavia, la soluzione della società duale, malgrado potrebbe convenire non solo ai governi e agli imprenditori, ma anche a molti sindacati e a molti lavoratori, è immorale. Il sociologo francese rivendica, quindi, la necessità della redistribuzione del lavoro¹⁰⁸.

Aznar chiarisce che la redistribuzione del lavoro non ha come obiettivo primario la risoluzione del problema della mancanza di posti di lavoro, essa mira, soprattutto, a “creare uno spazio di libertà nuovo per ciascuno”¹⁰⁹. In altri termini, la continua contrazione del lavoro socialmente necessario rappresenta non il motivo, ma la preconditione fondamentale, per realizzare questo “progetto politico e sociale, ambizioso e ottimista”.

Redistribuire l’occupazione significa, innanzitutto, “*lavorare meno per essere meno divorato dal lavoro*”¹¹⁰. La riduzione del tempo di lavoro consente, infatti, di eliminare, almeno in parte, il sentimento di alienazione prodotto dall’invasione dell’attività lavorativa. Redistribuire l’occupazione significa “*liberare tempo per se stessi, [...] conquistare il tempo di vivere, il tempo di amare, il tempo di creare, il tempo di legarsi agli altri*”¹¹¹. Aznar insiste che il “nuovo tempo liberato” avrà una natura completamente diversa dal vecchio tempo libero. Mentre quest’ultimo era sostanzialmente un tempo di riposo e di svago, gestito in funzione del tempo di lavoro, il nuovo tempo liberato costituirà uno spazio per “una forma di libertà mai conosciuta”, non determinata dall’organizzazione sociale o dalla costrizione economica. Sarà uno spazio

in cui sviluppare “mille e una attività autodeterminate”: attività associative, culturali, politiche, economiche. Redistribuire l’occupazione significa, infine, operare affinché tutti i cittadini possano “*partecipare al lavoro produttivo*”¹¹², ossia alla continua produzione e riproduzione della società.

Aznar indica una quantità di modalità per redistribuire l’occupazione. Ciò che è indispensabile è, comunque, infrangere la norma temporale, ossia superare l’attuale organizzazione sociale del tempo, imperniata su ritmi collettivi obbligatori e omogenei, favorendo l’autogestione del tempo di lavoro e di vita.

La prima strategia esaminata dal sociologo francese è quella della riduzione dell’orario di lavoro, invocata da alcuni partiti e sindacati. Aznar precisa che questa strategia è funzionale alla redistribuzione dell’occupazione solamente se è “franca e massiccia”, “rapida e immediata”¹¹³. La riduzione lenta e progressiva dell’orario si iscrive, infatti, in un trend storico ineluttabile poiché segue l’evoluzione, altrettanto ineluttabile, della produttività determinata dai mutamenti tecnici e organizzativi. La riduzione dell’orario parallela e armonizzata ai progressi di produttività “non crea posti di lavoro: è mangiata dalla produttività”¹¹⁴. Essa diventa, anzi, paradossalmente, una “rivendicazione di privilegiati”, ossia di chi possiede già un’occupazione, contro chi ne è, invece, escluso. Affinché la riduzione dell’orario comporti una redistribuzione del lavoro occorre che “sia non già progressiva ma brusca, in modo da non poter essere compensata dall’aumento di produttività, e obblighi, per mantenere la produzione, ad assumere un salariato in più”¹¹⁵.

Aznar ritiene, però, impossibile realizzare una redistribuzione dell’occupazione se essa comporta un costo aggiuntivo per le imprese o una perdita di reddito per i lavoratori. Per risolvere questo “enigma” il sociologo francese inventa il concetto di “*secondo assegno*” o “*indennità di redistribuzione dell’occupazione*”. Non si tratta di un’allocazione sociale di tipo tradizionale o di una forma più o meno sofisticata di indennità di disoccupazione, essa assomiglia piuttosto al salario, anche se è una retribuzione indiretta, non versata dalle imprese. Il meccanismo studiato da Aznar prevede che alla riduzione dell’orario si accompagni una contemporanea e corrispondente riduzione del salario. La perdita di reddito per i lavoratori sarebbe, poi, compensata da un intervento economico dello stato, per l’appunto dal secondo assegno¹¹⁶. Secondo Aznar questa compensazione potrebbe essere finanziata: sfruttando la produttività potenziale delle macchine e, quindi, profittando della maggiore redditività del capitale; ripartendo diversamente la massa monetaria destinata all’indennizzo della disoccupazione; ricorrendo, per la parte restante, a nuove fonti fiscali¹¹⁷. Il secondo assegno è, dunque, uno strumento pratico per organizzare la redistribuzione dell’occupazio-

ne. Esso garantisce la perequazione degli incrementi di produttività del sistema senza gravare sulle imprese o sui lavoratori.

Aznar intravede, tuttavia, anche la possibilità di un terzo reddito, “un reddito associato al tempo libero”. Chiunque lo desiderasse potrebbe, infatti, impegnare il proprio tempo libero in attività aventi valore economico, come, per esempio, attività di autoproduzione, di scambio, di economia informale legalizzata¹¹⁸. Secondo il sociologo francese attività del genere rivestirebbero una notevole importanza non solo perché genererebbero una nuova fonte di reddito, ma anche perché permetterebbero di “riscoprire un rapporto individuale con la materia, [...] di ritrovare il prezzo delle cose e del tempo”¹¹⁹.

2. 5. Domenico De Masi

In Italia, uno dei contributi teorici più significativi sull'argomento è rappresentato dalla ricerca del sociologo Domenico De Masi, che da anni conduce una battaglia serrata, ma sempre argomentata e razionale, in favore di una drastica riduzione dell'orario di lavoro. In questo paragrafo ci soffermeremo in particolare su tre momenti del suo contributo che riteniamo fondamentali: 1) l'analisi dell'attuale modello di crescita delle società industriali avanzate, definito in termini di “*jobless growth*”; 2) la rivendicazione della necessità di redistribuire l'occupazione disponibile e dell'opportunità di giungere a una “*liberazione dal lavoro tout court*”; 3) la riflessione critica sulle strategie adottate dai paesi occidentali per contrastare la crescente disoccupazione.

Il concetto centrale dell'analisi di De Masi, dal quale si sviluppa la sua proposta di progressiva contrazione del tempo della prestazione lavorativa, è quello di “*jobless growth*” o “sviluppo senza lavoro”¹²⁰. Secondo il sociologo italiano, nell'attuale fase del capitalismo, o meglio nella “società post-industriale”, si è verificata la rottura definitiva della relazione meccanica tra aumento della produzione e aumento dell'occupazione. Il sistema è in grado di riempire i mercati di volumi crescenti di merci impiegando quantità decrescenti di lavoro. La causa di tale discrasia sta principalmente nel massiccio ingresso nel ciclo produttivo di innovazioni tecnologiche e organizzative. Le prime “assorbono mansioni prima svolte dagli operai o dagli impiegati”, mentre le seconde “permettono di massimizzare sempre più la combinazione dei fattori produttivi”¹²¹, riducendo a un minimo il lavoro umano necessario. Questo processo di razionalizzazione della produzione costituisce la risposta delle imprese alla globalizzazione dell'economia e all'inasprirsi della concorrenza internazionale. Quasi tutte le aziende dei paesi ricchi puntano, infatti, ad aumentare la loro competitività sui mercati globali diminuendo i costi per

unità di prodotto e, in particolare, il costo del fattore lavoro. Adottano, pertanto, modelli ad alta intensità di capitale e a bassa intensità di manodopera. I licenziamenti, dunque, afferma De Masi, “non sono più appannaggio delle imprese in crisi”¹²², licenziano anche le imprese in piena salute, magari proprio nel momento in cui si ampliano o aumentano i loro profitti. L’autore rileva, tra l’altro, che, mentre in passato i progressi tecnologici e organizzativi da una parte sottraevano posti di lavoro, ma dall’altra ne creavano di nuovi in altri settori d’attività, attualmente questa compensazione non avviene più. Nella società post-industriale “i posti assorbiti dalle macchine non vengono più compensati dai nuovi investimenti e dalle nuove occupazioni”¹²³. La ridondanza di personale colpisce tanto il settore secondario quanto quello dei servizi, dell’informazione e della pubblica amministrazione. Ne consegue un *surplus* crescente di manodopera rispetto alle esigenze del sistema economico. Accade, insomma, che un segmento rilevante dell’offerta di lavoro non riesce più a incontrare la sua domanda. La disoccupazione “da congiunturale diventa strutturale e si avvia a rappresentare la situazione prevalente per i cittadini del primo mondo”¹²⁴.

La tesi della “jobless growth” introduce quella, altrettanto fondamentale nel pensiero del sociologo italiano, della “liberazione dal lavoro”. De Masi sostiene che l’uomo sogna dai tempi dei tempi di lavorare il meno possibile o, addirittura, di non lavorare affatto. Il progresso umano consiste, infatti, essenzialmente in “un lungo itinerario dell’uomo verso l’intenzionale liberazione dalla fatica fisica prima e dalla fatica intellettuale poi”¹²⁵. La storia dell’umanità potrebbe, insomma, essere letta come un successione di fasi liberatorie. L’autore ne individua tre, corrispondenti a precisi periodi storici. La prima fase, che affonda le sue origini nei primordi della specie umana e arriva fino al Medioevo, ha condotto alla “liberazione dalla schiavitù”; la seconda fase, cominciata nel Medioevo e conclusasi nella prima metà del XX secolo, ha condotto alla “liberazione dalla fatica”; la terza fase, cominciata successivamente alla seconda guerra mondiale e nella quale viviamo attualmente, dovrebbe condurre alla “liberazione dal lavoro tout court”. Questo processo di progressiva liberazione dell’uomo è determinato dallo sviluppo della tecnologia e dell’organizzazione del lavoro. Esso è sospinto dalla continua “scoperta di strumenti economizzatori di manodopera”¹²⁶. Come spiega esaurientemente lo stesso autore: “l’intreccio tra innovazione tecnologica e lavoro umano, per produrre ciò che il mercato di volta in volta richiede, evolve storicamente in modo che occorra sempre meno lavoro umano”¹²⁷.

Secondo De Masi, la società post-industriale possiede tutti i “supporti” per proseguire in questa direzione. Le innovazioni tecniche e organizzative introdotte in tutti i settori d’attività riducono, infatti, viepiù la quantità di lavoro socialmente necessario. L’uomo compie “un ulteriore, importan-

tissimo passo verso il sogno di Aristotele: ottimizzare, fino quasi ad annullarlo, il denominatore contenuto nella formula della produttività, P/H ¹²⁸, ossia la quantità di prodotto diviso per il tempo necessario a produrlo. La redistribuzione di questa quantità di lavoro socialmente necessario tra tutta la popolazione attiva permetterebbe di ridurre drasticamente quella parte della giornata, della settimana, dell'anno e della vita, che gli uomini e le donne dedicano all'attività lavorativa. De Masi rivendica la necessità di riprogettare il sistema del lavoro e, più in generale, il sistema sociale per tradurre l'attuale enorme progresso della tecnologia e delle scienze dell'organizzazione in un altrettanto enorme vantaggio collettivo. Si profila, infatti, la possibilità concreta di addivenire a un'ulteriore liberazione dal lavoro e di costruire una vera e propria "società dell'ozio", o meglio dell'"ozio creativo"¹²⁹. Il sociologo italiano descrive questa società come una società in cui potremo godere di "forme di vita ben più libere e felici". Essa offrirà "non solo una maggiore agiatezza diffusa, ma una maggiore autodeterminazione dei compiti, un'attività intellettuale più ricca di contenuti, maggiore importanza data all'estetica e alla qualità della vita, maggiore spazio per l'autorealizzazione soggettiva"¹³⁰. Nella nuova società, l'uomo delegherà quasi tutto il lavoro manuale e buona parte del lavoro intellettuale di tipo esecutivo alle macchine e "conserverà il monopolio dell'attività creativa"¹³¹.

I paesi ricchi hanno, però, scelto un'altra strada. La riflessione di De Masi sfocia, allora, in una critica severa alle società industriali avanzate, che, per mancanza di capacità e soprattutto per mancanza di volontà nel progettare nuove forme di assegnazione del lavoro e della ricchezza, inibiscono le potenzialità liberatorie dell'enorme sviluppo tecnologico e organizzativo. Cosicché le inevitabili e continue innovazioni dei processi produttivi, anziché tradursi in un vantaggio collettivo, si traducono in disoccupazione, pauperizzazione, emarginazione. Di fronte alle profonde e radicali trasformazioni in corso nel mondo della produzione, i governi dei paesi ricchi, "invece di ridurre drasticamente gli orari e i carichi di lavoro", si ostinano a "detassare i datori di lavoro, a regalare incentivi, a corteggiare gli investimenti stranieri nel proprio paese, a riesumare forme larvate di protezionismo e ad incentivare la flessibilità contrattuale"¹³². Continuano a praticare, insomma, politiche tradizionali che puntano all'aumento della crescita economica. Per tutta conseguenza la disoccupazione continua a crescere. Questo tipo di intervento è, infatti, chiaramente inadeguato a contenere la diminuzione del personale. Il modello attuale di organizzazione del lavoro resta, così, sostiene De Masi, "endemicamente incapace di utilizzare al meglio le risorse umane di cui dispone". Anzi, esso produce una progressiva dualizzazione della società, ossia una spaccatura e una suddivisione della popolazione in due gruppi: il primo costituito da "lavoratori iperindaffarati fino all'infarto,

che dedicano alla loro mansione tutto il proprio tempo vitale” e il secondo formato, invece, da “disoccupati completamente esclusi dal mondo della produzione e, di conseguenza, dal mondo sociale”¹³³.

De Masi si chiede, quindi, perché i paesi ricchi continuano a preferire uno scenario di disoccupazione, pauperizzazione ed emarginazione, scartando, invece, quello, tutt’altro che irrealistico, della liberazione dal lavoro e della società dell’ozio. Il sociologo italiano ne intravede l’ostacolo principale nei ritardi culturali, nonché in quella “resistenza ai cambiamenti tanto più misteriosa quanto più tenace e autolesionista”¹³⁴. L’uomo è stato abituato per millenni a “sgobbare” per guadagnarsi i mezzi necessari per vivere. Il lavoro è sempre stato, in altri termini, “l’assillo che ha assorbito tutti i nostri impulsi e i nostri istinti più profondi”¹³⁵. Ci siamo, inoltre, abituati a considerare positivo solamente ciò che si ottiene attraverso lo sforzo e il sacrificio. Pertanto, è difficile che l’uomo comune si entusiasmi alla prospettiva di una liberazione dal lavoro¹³⁶. Vi sono, però, altri motivi che impediscono a questo grande progetto di incontrare il pieno appoggio dei lavoratori. L’aumento del tempo libero spaventa gli uomini, i quali temono di doversi interessare alle attività di riproduzione, ossia alle incombenze domestiche, considerate da sempre disdicevoli dalla nostra cultura maschilista¹³⁷. Inoltre, gli economisti, i sociologi, gli organizzatori aziendali, i gestori delle risorse umane e persino molti sindacalisti non dispongono di modelli di analisi e di azione centrati sul tempo libero. Per cui, continuano a sostenere l’attuale organizzazione del tempo che ha invece al centro il lavoro.

I paesi ricchi hanno, comunque, ancora la possibilità di scegliere “tra un sistema spaventoso, flagellato dalla disoccupazione, e un sistema gioioso, liberato dal lavoro”. Tuttavia, nel concludere l’*Introduzione* al testo di André Gorz, *La strada del paradiso*, De Masi si domanda legittimamente: “Ma gli uomini vogliono davvero essere felici?”¹³⁸.

3. Verso le 35 ore in Italia: atteggiamenti e opinioni di imprenditori e sindacati

3. 1. L’antefatto

Dalla metà degli anni ‘80, come abbiamo accennato nel primo capitolo, il tema della riduzione dell’orario di lavoro andò via via esaurendosi. Anche se non perse mai del tutto di interesse, esso venne progressivamente sostituito da quello della flessibilità del lavoro. Tuttavia, nell’autunno del 1997 il tema della riduzione dell’orario di lavoro tornò,

improvvisamente, al centro del dibattito politico ed economico italiano. Il governo di centro-sinistra, presieduto da Romano Prodi, sottoscrisse un accordo con il Partito della Rifondazione comunista, componente della maggioranza, con il quale si impegnava a presentare un disegno di legge che prevedesse la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a 35 ore settimanali e a parità di retribuzione. In questo paragrafo intendiamo, quindi, riassumere la serie di eventi che condussero il governo italiano a impegnarsi in tal senso.

Il governo italiano, così come la maggior parte dei governi dei paesi europei, seguiva una politica di contenimento del tasso di inflazione e di abbattimento del debito pubblico e del disavanzo del bilancio dello Stato, al fine di uniformarsi ai parametri previsti negli accordi di Maastricht per l'ingresso nell'Unione Monetaria Europea. Questa politica si imperniava principalmente sulla moderazione della dinamica salariale e sul disimpegno finanziario dello Stato nelle politiche sociali, ossia sul ridimensionamento del sistema di *Welfare State*. Senza discostarsi da questa impostazione generale di politica economica, alla fine dell'estate del 1997, il governo cominciò i lavori di preparazione del disegno di legge finanziaria per l'anno 1998.

Il Partito della Rifondazione comunista, pur accettando il processo di integrazione monetaria tra i paesi europei, considerava inique e tutt'altro che inevitabili le politiche economiche e sociali seguite dal governo italiano, in quanto — sosteneva — colpivano principalmente e ripetutamente le fasce più deboli della popolazione. Inoltre, i parametri previsti dagli accordi di Maastricht erano stati sostanzialmente raggiunti, mentre la disoccupazione e l'inoccupazione erano ulteriormente cresciute. Pertanto, questo partito giudicò negativamente le ipotesi di manovra di bilancio avanzate dal governo e chiese a quest'ultimo di modificare le linee essenziali di politica economica, assumendo tra i suoi obiettivi prioritari la riduzione del numero dei disoccupati e delle persone in cerca di prima occupazione. In particolare, la componente della maggioranza chiese la presentazione di un disegno di legge che prevedesse una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a 35 ore settimanali e a parità di retribuzione. Nel porre questa rivendicazione, Rifondazione comunista fu senz'altro influenzata da ciò che accadeva in Francia. Qui, infatti, il governo di sinistra, presieduto da Lionel Jospin, appena insediato, si era impegnato a promuovere un provvedimento del genere, intervenendo sui limiti legali e prevedendo incentivi, ma anche veri e propri obblighi, per le imprese¹³⁹.

Il governo italiano rispose alle rivendicazioni di Rifondazione comunista in modo inequivocabile, affermando che il suo programma si fondava sul risanamento dei conti pubblici e sull'abbassamento del tasso di inflazione e non prevedeva alcun intervento sulla durata degli orari di

lavoro. Sicché, confermando le prime ipotesi di manovra di bilancio, il 27 settembre approvò il disegno di legge finanziaria per l'anno 1998. Rifondazione comunista annunciò che avrebbe votato contro la finanziaria. In un comunicato della Segreteria Nazionale del partito, apparso sul suo organo di stampa, il quotidiano *Liberazione*, si legge:

“La finanziaria presentata dal Governo non ha accolto nessuna delle richieste di Rifondazione comunista [...]. Non ha cercato un compromesso tra le diverse impostazioni [...]. Il Governo si è messo, pertanto, sulla strada della rottura della maggioranza e della crisi politica”.
(*Liberazione*, 30-9-1997)

Il governo, preoccupato per il precipitare della crisi politica, decise, allora, di giungere a un confronto con la componente della maggioranza. Seguirono giorni di incontri, consultazioni, tentativi di trattativa e di mediazione, che non mutarono, però, le posizioni delle parti. Tra l'altro, nella speranza di vincere la resistenza di Rifondazione comunista, il 2 ottobre il Presidente del Consiglio, Romano Prodi, firmò con il primo ministro francese, Lionel Jospin, un'intesa sui problemi dell'occupazione e della riduzione dell'orario di lavoro. Con il documento i rappresentanti dei due governi si impegnavano, in primo luogo, a presentare una posizione comune al Consiglio straordinario europeo, incentrato sul tema dell'occupazione, in programma per il 21 novembre in Lussemburgo. In secondo luogo, si impegnavano ad avviare un processo di riduzione dell'orario di lavoro con il concorso delle imprese e dei lavoratori. Rifondazione comunista giudicò, tuttavia, insoddisfacenti e inadeguate le aperture e le proposte del governo.

Il 7 ottobre cominciò il dibattito alla Camera dei Deputati sul disegno di legge finanziaria per l'anno 1998. Il 9 ottobre il capogruppo di Rifondazione comunista, Oliviero Diliberto, lesse la risoluzione del partito nella quale veniva confermato il voto contrario alla manovra di bilancio. Citiamo uno stralcio del documento:

“Vi è un punto [...] che ci divide nettamente e strategicamente ed è sul chi deve pagare per entrare in Europa e per risanare i conti pubblici. Noi crediamo, infatti, che sia assurdo e profondamente ingiusto che a pagare tutto ciò siano sempre e solo, come purtroppo accade da troppi anni, i pensionati e i lavoratori [...]. Ecco il senso del nostro “no” a questo disegno di legge finanziaria [...]. era e resta il suo impianto complessivo a non convincerci [...] Essa colpisce le pensioni, non crea alcun posto di lavoro certo nel Mezzogiorno ed anzi, con i tagli all'Ente Ferrovie e all'Ente Poste, mette a rischio serissimo migliaia di posti di lavoro. Tale provvedimento non si propone, poi, di affrontare adeguatamente il gran-

de problema della riduzione dell'orario di lavoro [...]. Era ed è dunque in discussione la complessiva politica economica del governo. Ecco perché oggi non possiamo che votare contro questa finanziaria e contro ogni risoluzione che approvi queste linee di politica economica". (*Liberazione*, 10-10-1997)

Subito dopo e senza attendere la votazione sulle risoluzioni presentate dai diversi gruppi alla Camera dei Deputati, il Presidente del Consiglio annunciò le sue dimissioni. Il giorno successivo il Presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, cominciò le consultazioni per la soluzione della crisi politica. Al Presidente della Repubblica la delegazione di Rifondazione comunista propose un "governo di programma" per un anno e con la stessa coalizione, ossia un governo sostenuto da un'intesa su alcuni obiettivi di politica economica e sociale. In una dichiarazione alla stampa del Presidente del partito, Armando Cossutta, e del Segretario, Fausto Bertinotti, leggiamo:

"Abbiamo presentato l'indicazione di un governo di programma [...]. Siamo pronti a un compromesso e cerchiamo un impegno serio e circoscritto nel tempo. Non ci arrendiamo alla constatazione della crisi, ritenendo questa maggioranza l'unica idonea per il governo di programma che proponiamo".

(*Liberazione*, 12-10-1997)

Dopo alcuni giorni di discussione serrata anche le altre componenti della maggioranza e il governo dichiararono di essere disponibili a una mediazione.

Il 14 ottobre il governo e il Partito della Rifondazione comunista firmarono un protocollo d'intesa, con il quale il governo accoglieva alcune delle rivendicazioni di Rifondazione comunista e quest'ultima si impegnava a votare a favore del disegno di legge finanziaria per l'anno 1998. Più specificatamente, l'accordo contemplava: la presentazione, entro il 31 gennaio 1998, di un disegno di legge che prevedesse una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a 35 ore settimanali a far data dal 1° gennaio 2001; la salvaguardia delle pensioni di anzianità per "operai ed equivalenti"; l'approvazione di norme fiscali antievasione e antielusione; un patto di consultazione sistematica tra governo e Rifondazione comunista sulle decisioni più importanti di politica economica e sociale.

Il tema della riduzione dell'orario di lavoro era, comunque, quello a cui il testo dell'intesa dedicava il maggior numero di righe. L'accordo stabiliva, innanzitutto, lo strumento, un disegno di legge presentato dal governo al Parlamento, e il calendario, il 1° gennaio 2001, dell'attuazione della riduzione dell'orario di lavoro. Esso stabiliva, poi, che l'articolazione del disegno di legge dovesse essere definita con il contributo di una

Commissione trilaterale costituita dal governo, dalle associazioni imprenditoriali e dai sindacati. Il testo dell'intesa limitava, però, l'applicabilità della riduzione dell'orario di lavoro ai dipendenti delle aziende con più di 15 addetti. Esso sosteneva, infine, anche se un po' genericamente, la necessità di inserire nel disegno di legge un sistema di verifica della messa a punto del provvedimento. Stabiliva, in particolare, che il controllo sullo stato di attuazione della manovra di riduzione dell'orario di lavoro dovesse essere raccordato alla situazione economica e sociale dei diversi settori produttivi e delle diverse aree geografiche¹⁴⁰.

3.2. Il disegno della ricerca

L'accordo sottoscritto dal governo italiano e dal Partito della Rifondazione comunista e, in particolare, l'impegno assunto dal primo a presentare un disegno di legge che prevedesse la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a 35 ore settimanali a parità di retribuzione, suscitò una quantità di commenti, interventi, critiche, polemiche, e stimolò numerosi seminari, convegni, incontri, manifestazioni¹⁴¹. Ai contributi dei sindacati e degli imprenditori, direttamente chiamati in causa dall'intesa, si aggiunsero, infatti, quelli della maggior parte dei partiti politici, costretti a discutere esplicitamente dell'argomento, nonché quelli di intellettuali, studiosi, istituti di ricerca, circoli accademici e culturali. Non mancarono, infine, i commenti di organismi internazionali, come, per esempio, quelli del Fondo Monetario Internazionale e dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico. Ne scaturì, insomma, un vivace, a volte addirittura affollato, dibattito, amplificato e diffuso dai mass media¹⁴².

Scopo della ricerca è la ricostruzione di questo dibattito, per tratteggiarne le vicende essenziali, ripercorrerne i tragitti e ricomporre le argomentazioni prevalenti. In particolar modo s'intende enucleare le posizioni e i comportamenti assunti dagli imprenditori e dai sindacati¹⁴³.

La nostra ipotesi è che la prospettiva di un intervento legislativo sulla durata dell'orario di lavoro, avanzata dall'intesa tra governo e Rifondazione comunista, abbia avuto l'unico effetto di rilanciare e, addirittura, sublimare la pratica della "concertazione", non solo come metodo, ma anche come vera e propria filosofia delle relazioni industriali. In altri termini, si ipotizza che, di fronte alla decisione del governo, gli attori sociali si siano preoccupati esclusivamente di schierarsi in difesa della "concertazione".

La fonte di informazione principale della ricerca è costituita dall'analisi delle dichiarazioni degli esponenti delle associazioni imprenditoriali, di singoli imprenditori e degli esponenti dei sindacati confederali,

apparso sulle pagine di alcuni quotidiani nazionali¹⁴⁴.

Ricostruire il dibattito sulla riduzione dell'orario di lavoro servendosi delle dichiarazioni alla stampa è senz'altro un'operazione rischiosa. Sono, infatti, consapevoli dei processi di semplificazione, mediazione e manipolazione operati dai mass media sulla realtà fattuale e, quindi, del rischio di una lettura distorta dei fenomeni sociali. Tuttavia, un'analisi delle dichiarazioni "effettivamente" rilasciate dagli attori sociali può attenuare tale rischio. Essa può fornirci uno spunto sulla rappresentazione del dibattito più vicina al grande pubblico e, proprio per questo, può costituire una preziosa fonte di interesse sociologico. La consapevolezza dei rischi di distorsione mi ha, comunque, spinto a prestare la massima attenzione a tutte le fasi della ricerca, dalla selezione dei quotidiani all'esposizione dei risultati.

La ricerca è circoscritta all'analisi di tre testate nazionali: 1) *Il Sole - 24 Ore*; 2) *Corriere della Sera*; 3) *Il Manifesto*. Questa scelta è stata effettuata in base alla necessità di disporre e confrontare quotidiani con impostazioni ideologiche diverse e, quindi, di ridurre, per quanto possibile, il rischio di distorsione di cui abbiamo detto in precedenza. Esclusi i quotidiani di partiti politici, per ovvie ragioni, abbiamo scelto, innanzitutto, *Il Sole - 24 Ore*, organo di stampa della Confindustria¹⁴⁵, che rappresenta la migliore espressione delle ragioni degli imprenditori; *Il Manifesto*, quotidiano comunista, che sostiene le ragioni del movimento dei lavoratori. Abbiamo scelto, inoltre, il *Corriere della Sera*, una delle testate nazionali a maggior tiratura, che può assolvere a una funzione di controllo¹⁴⁶.

Il periodo di riferimento della ricerca copre quattro mesi, a partire dal 15 ottobre 1997, giorno successivo a quello in cui il governo italiano e il Partito della Rifondazione comunista firmarono l'accordo. Si tratta del periodo più significativo del dibattito, nel quale la discussione sulla riduzione dell'orario di lavoro è stata più intensa.

La raccolta dei dati è stata effettuata utilizzando una scheda d'analisi¹⁴⁷. Questa è stata costruita dopo una fase preliminare di ricerca, di tipo esplorativo, su una parte del materiale oggetto d'indagine, assimilabile a quella che nell'inchiesta viene generalmente chiamata "ricerca di sfondo". La struttura della scheda d'analisi era articolata in una serie ordinata di voci: 1) la testata; 2) la data; 3) il tipo di "pezzo" (articolo giornalistico, articolo firmato dal soggetto della dichiarazione, intervista, comunicato, appello, petizione); 4) il soggetto della dichiarazione; 4.1) nome e cognome; 4.2) imprenditore/sindacalista; 4.3) associazione di appartenenza; 4.4) carica all'interno dell'associazione di appartenenza; 5) l'oggetto della dichiarazione (ossia gli argomenti in essa richiamati)¹⁴⁸; 6) la trascrizione per esteso della dichiarazione.

Nella raccolta dei dati si è proceduto testata per testata, comin-

ciando dall'esame degli articoli de *Il Sole - 24 Ore* e proseguendo con l'esame di quelli de *Il Manifesto* e del *Corriere della Sera*. I dati raccolti sono stati sistematizzati per ripercorrere in modo sistematico l'evoluzione del dibattito. E' stato, così, creato un archivio di tutte le dichiarazioni dei diversi attori sociali apparse sui tre quotidiani esaminati.

Terminata tale fase della ricerca si è deciso, prima di tutto, di condurre un'analisi di tipo diacronico del materiale complessivamente raccolto, al fine di rilevare un'eventuale evoluzione nel tempo delle posizioni degli imprenditori e dei sindacati. Dal confronto non è emerso alcun cambiamento significativo nelle opinioni espresse dagli attori sociali durante i quattro mesi di dibattito presi in esame. L'elaborazione dei dati è, quindi, proseguita con l'analisi delle dichiarazioni argomento per argomento. Da essa si sono desunte le opinioni, le obiezioni e, più in generale, le posizioni prevalenti nel mondo imprenditoriale e in quello sindacale.

Prima di iniziare ad esporre i risultati ottenuti con la ricerca¹⁴⁹, riteniamo, tuttavia, opportuno riportare alcune informazioni di sintesi sugli articoli e sulle dichiarazioni analizzate. Nel periodo considerato sono comparsi sulle tre testate 257 articoli¹⁵⁰, rispettivamente 68 su *Il Manifesto*, 97 sul *Corriere della Sera* e 92 su *Il Sole - 24 Ore*; in essi sono state rilevate 371 dichiarazioni degli attori sociali, di cui 114 negli articoli apparsi su *Il Manifesto*, 128 in quelli apparsi sul *Corriere della Sera* e 129 su quelli apparsi su *Il Sole - 24 Ore*. Come si può notare dalle tabelle 3.1 e 3.2 *Il Manifesto* ha dedicato più spazio alle dichiarazioni del mondo sindacale; il *Corriere della Sera* è stato sostanzialmente imparziale; *Il Sole - 24 Ore* ha presentato più dichiarazioni del mondo imprenditoriale, offrendo tra l'altro una gamma di posizioni più articolata (non solo le posizioni delle associazioni imprenditoriali ma anche quelle di singoli imprenditori).

Tab. 3.1 Numero delle dichiarazioni

<i>Soggetti</i>	<i>Il Manifesto</i>	<i>Corriere della Sera</i>	<i>Il Sole 24 Ore</i>	<i>Totale</i>
Mondo sindacale	74	67	47	188
Mondo imprenditoriale	40	61	82	183
<i>Totale</i>	<i>114</i>	<i>128</i>	<i>129</i>	<i>371</i>

Tab. 3.2 Numero delle dichiarazioni per tipo di soggetti

<i>Soggetti</i>	<i>Il Manifesto</i>	<i>Corriere della Sera</i>	<i>Il Sole 24 Ore</i>	<i>Totale</i>
Cgil	47	31	18	96
Cisl	16	24	20	60
Uil	11	12	9	32
Mondo sindacale	74	67	47	188
Associazioni Singoli imprenditori	31 9	49 12	53 29	133 50
Mondo imprenditoriale	40	61	82	183
<i>Totale</i>	<i>114</i>	<i>128</i>	<i>129</i>	<i>371</i>

3.3. Le prime reazioni di imprenditori e sindacati

In questo paragrafo intendiamo esaminare le prime dichiarazioni degli attori sociali sull'esito della crisi politica e, soprattutto, sulla decisione del governo di impegnarsi a promuovere una riduzione dell'orario di lavoro. Questo esame ci consentirà di ricostruire le prime reazioni sia degli imprenditori che dei sindacati e di avere, quindi, una percezione

immediata della posizione, più o meno favorevole, più o meno contraria, che essi hanno assunto.

Il contenuto e il senso delle dichiarazioni rilasciate dagli imprenditori, subito dopo l'accordo sulle 35 ore settimanali, possono essere riassunti in una parola, quella usata dal Presidente della Confindustria, Giorgio Fossa, nell'esprimere la sua opinione: una "sciagura". Tuttavia, altrettanto evocativo è il commento del Direttore Generale della Confindustria, Innocenzo Cipolletta:

"E' un colpo gravissimo per il paese. Sarebbe stato meglio il ricorso a elezioni anticipate". *(Il Sole - 24 Ore, 15-10-1997)*

Gli imprenditori reagiscono, dunque, con estrema veemenza alla decisione del governo. Chiariscono, sin da subito, la loro posizione "totalmente e tassativamente contraria" a una manovra sugli orari. In alcune dichiarazioni preannunciano, addirittura, ritorsioni e minacciano di dispiegare una strategia di opposizione e scontro aperto contro l'esecutivo e la sua maggioranza. La Confindustria prospetta l'eventualità di una sospensione della contrattazione e della concertazione. Più specificatamente, l'associazione imprenditoriale minaccia il blocco dei rinnovi dei contratti di lavoro scaduti o in scadenza¹⁵¹ e la disdetta del Protocollo d'intesa del 23 luglio 1993. Inoltre, ribadisce più volte l'intenzione di non partecipare ai lavori della Commissione trilaterale prevista nell'accordo tra governo e Rifondazione comunista.

Nelle prime dichiarazioni del Presidente della Confindustria leggiamo, infatti:

"Decideremo giovedì, in un consiglio direttivo straordinario, se congelare i rinnovi contrattuali e se partecipare alla Commissione trilaterale che dovrebbe mettere a punto il provvedimento sull'orario".

(Il Sole - 24 Ore, 15-10- 1997)

Se la rabbia degli imprenditori si esprime in modo palese, quella dei sindacati confederali si esprime in forme più discrete, ma non è meno accesa. Stupisce, infatti, constatare che le reazioni di imprenditori e rappresentanti dei lavoratori siano meno differenti di quanto era ipotizzabile. Nelle prime dichiarazioni i sindacati confederali sembrano infastiditi dalla prospettiva di un intervento legislativo sulla durata dell'orario di lavoro. Anche quando è evidente la soddisfazione per la soluzione della crisi politica, prevale sempre il risentimento per i contenuti dell'accordo tra governo e Rifondazione comunista. Nei primi commenti, questa intesa è prudentemente definita una "soluzione confusa e pasticciata". Così, per esempio, il Segretario Generale della Cgil, Sergio Cofferati, afferma:

"Gli orientamenti espressi dalla maggioranza sono in parte confusi e

dovranno essere tradotti in scelte di merito su tutti i capitoli rimasti irrisolti”. (*Il Manifesto*, 15-10-1997)

Meno prudente è, invece, il commento del Segretario Generale della Cisl, Sergio D’Antoni, il quale, in un’intervista rilasciata al *Corriere della Sera*, sostiene:

“Il documento tra Governo e Rifondazione comunista è un pasticcio demagogico [...] Il Governo avrebbe fatto meglio a evitare questo pasticcio”. (*Corriere della Sera*, 16-10-1997)

L’atteggiamento dei sindacati diventa più evidente nelle risposte alle minacce degli imprenditori di bloccare la contrattazione e la concertazione. Queste, infatti, tradiscono talvolta un certo scetticismo, talaltra un giudizio nettamente negativo sulla riduzione dell’orario di lavoro per legge. Citiamo, ancora una volta, il Segretario Generale della Cisl, il quale, in un’intervista rilasciata a *Il Sole - 24 Ore*, definisce esplicitamente un “errore” la decisione del governo e lancia un appello agli imprenditori affinché collaborino con i sindacati per correggerlo:

“La politica del dispetto non ha mai portato da nessuna parte”. (*Il Manifesto*, 16-10-1997)

“Occorre evitare che all’errore si aggiungano altri errori [...] Un errore non si contrasta prendendo degli ostaggi, ma cercando di attuare una pressione che, partendo da posizioni diverse, arrivi a correggere quell’errore”. (*Il Sole - 24 Ore*, 16-10-1997)

Icastico è, invece, un commento del Segretario Confederale della Cgil, Walter Cerfeda, che esprime comprensione per le ragioni degli imprenditori e li invita, quindi, a non rompere i rapporti ma ad aprire un confronto con i sindacati:

“Sarebbe sbagliato prendersela con la nuora perché la suocera intenda. Scaricare cioè sul sindacato quelle che sono responsabilità del governo. Il problema sollevato da Confindustria è realistico. Se davvero si pensa di ridurre a 35 ore settimanali l’orario di lavoro in tre anni, questo fa saltare l’accordo del luglio ‘93 sul costo del lavoro, la politica dei redditi e la concertazione, cioè tutto quello che ha portato l’Italia in Europa. Per questo rivolgiamo un appello alla Confindustria perché eviti una drammatizzazione e apra un confronto con noi”.

(*Corriere della Sera*, 15-10-1997)

L’invito alla prudenza è reiterato dal Segretario Generale della Uil, Pietro Larizza, il quale lamenta astioso l’irresponsabilità del governo e della sua maggioranza:

“Ci vogliono nervi saldi per tutti, perché l’accordo per le 35 ore può diventare una bomba a scoppio immediato e a effetto multiplo, sarebbe assurdo aver raggiunto la pace politica pagandola con lo scontro sociale in ogni luogo di lavoro e in ogni categoria”.

(Il Sole - 24 Ore, 16-10-1997)

“In sede politica si decide e poi noi dobbiamo gestire lo scontro”.

(Il Manifesto, 16-10-1997)

Come risulta dalla lettura dei quotidiani, la Confindustria accoglie, allora, l’invito dei sindacati a un comportamento più prudente e collaborativo. L’associazione imprenditoriale rimodula, infatti, i proponimenti iniziali, accantonando l’ipotesi di un blocco della contrattazione e della concertazione e proponendo ai sindacati un incontro ravvicinato sulla questione. D’altronde, gli imprenditori chiariscono più di una volta che la loro rabbia non è rivolta contro i sindacati, il cui giudizio sulla riduzione dell’orario di lavoro per legge collima con il loro, ma è rivolta contro il governo e la sua maggioranza.

Così, per esempio, Giorgio Fossa afferma:

“Gli industriali non vogliono rompere con i lavoratori. Le 35 ore, così come sono, penalizzano tutti. Ecco perché il direttivo ha rinviato ogni decisione sui contratti”.

(Il Sole - 24 Ore, 16-10-1997)

Nello stesso senso si esprime Innocenzo Cipolletta:

“Non vogliamo entrare in conflitto con il sindacato né con i lavoratori, la nostra protesta è nei confronti della maggioranza”.

(Il Sole - 24 Ore, 16-10-1997)

“Non vogliamo fare nulla contro i lavoratori che, in questa vicenda, consideriamo nostri alleati”.

(Corriere della Sera, 16-10-1997)

Riassumendo, dalla lettura dei primi commenti di imprenditori e sindacati sull’esito della crisi politica, emerge chiaramente che sia gli uni che gli altri valutano negativamente e condannano la decisione del governo e l’intesa tra questo e Rifondazione comunista. Gli attori sociali assumono, in altri termini, sin da subito, una posizione sostanzialmente contraria a un intervento legislativo volto a promuovere una riduzione generalizzata dell’orario di lavoro.

3. 4. Le obiezioni degli imprenditori

Come abbiamo rilevato nel paragrafo precedente, la prospettiva

di una riduzione dell'orario di lavoro per legge è fortemente osteggiata dagli imprenditori italiani ed è al centro di una polemica serrata con il governo. In questo paragrafo ci proponiamo di conoscere quali sono le motivazioni di tale opposizione, o meglio, intendiamo esaminare le argomentazioni più frequentemente addotte dai datori di lavoro a sostegno delle loro posizioni.

3.4.1. Conseguenze sul costo del lavoro e sulla competitività delle imprese

Dall'analisi delle dichiarazioni emerge, innanzitutto, che un'argomentazione abusata dagli imprenditori italiani contro l'ipotesi di una legge che preveda una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a 35 ore settimanali e a parità di salario, è che un provvedimento del genere comporterebbe un aumento del costo del lavoro e, più in generale, del costo complessivo per unità di prodotto. L'intervento sugli orari implicherebbe, infatti, un incremento della retribuzione oraria della manodopera, poiché diminuirebbe il cosiddetto "divisore", ossia il numero di ore mensili sul quale si distribuisce la retribuzione mensile. Questo risultato non desta, comunque, particolare meraviglia. Si tratta, infatti, di un'obiezione "storica" da parte degli imprenditori, che hanno sempre osteggiato le ipotesi di contrazione del tempo della prestazione lavorativa giustificando la loro opposizione con il timore di un aumento del costo del lavoro e di una perdita di competitività sui mercati internazionali. Tuttavia, solamente in pochi casi le dichiarazioni degli imprenditori offrono una spiegazione circostanziata dei meccanismi e dell'entità dell'aumento dei costi. Nella maggior parte dei casi essi si limitano, infatti, ad agitare i numeri delle perdite previste. Completamente assente è, inoltre, una valutazione adeguata delle possibilità offerte da eventuali incentivi statali. Ne deriva un profluvio di cifre, che male nasconde una certa approssimazione.

Così, per esempio, il Presidente della Confindustria dichiara: "La riduzione dell'orario di lavoro settimanale a 35 ore comporterà per le imprese italiane un aumento del costo del lavoro nell'ordine di almeno il 12%, che si tradurrà in oneri aggiuntivi pari a oltre 33.000 miliardi di lire". (*Il Sole - 24 Ore, 26-11-1997*)

Più precisa, ma anche più pessimistica, è la previsione di perdita del Consigliere incaricato per il Centro Studi della Confindustria, Guidalberto Guidi, il quale spiega:

"Perché un lavoratore passi da 40 a 35 ore con la stessa retribuzione, il salario orario dovrebbe incrementarsi del 14,3%. Se l'impresa volesse poi recuperare le ore "tagliate" per legge attraverso nuove assunzioni, la variazione reale sarebbe del 15%". (*Il Sole - 24 Ore, 28-12-1997*)

E' interessante notare l'assoluta uniformità dell'universo imprenditoriale nella valutazione negativa delle conseguenze di una riduzione dell'orario per legge sull'economia dell'impresa. La preoccupazione per l'aumento del costo del lavoro è, infatti, condivisa dagli imprenditori di tutti i settori produttivi e di tutte le aree geografiche. Per questo, come si è detto, la denuncia di perdite è ribadita da più parti e per l'arco intero del dibattito con una certa pervicacia. Benito Benedini, Presidente dell'Assolombarda (Associazione Industriale Lombarda), l'associazione territoriale più grande tra quelle che aderiscono alla Confindustria e che rappresenta gli industriali della Provincia di Milano, in un'intervista rilasciata al *Corriere della Sera*, afferma:

“Abbiamo fatto qualche calcolo: mediamente si tratta di un 8-10% in più per il settore industriale. Questo è inconcepibile e inaccettabile. Significa che le imprese faranno molta fatica a rimanere competitive”.
(*Corriere della Sera*, 15-10-1997)

Mentre gli imprenditori meridionali, preoccupati oltremodo per l'aggravio del costo del lavoro, prevedono, addirittura, “conseguenze nefaste”. Il Presidente dell'Associazione degli Industriali di Napoli, Paolo De Feo, in un'intervista rilasciata a *Il Sole - 24 Ore*, presagisce: “Ecco che cosa accadrà: un folle incremento dei costi [...]. Le imprese del Mezzogiorno hanno già subito un aumento del costo del lavoro dal '95 a oggi di circa il 24%. Questo nuovo incremento potrebbe avere conseguenze nefaste su un tessuto imprenditoriale che opera in condizioni di grave disagio”. (*Il Sole - 24 Ore*, 19-10-1997)

La questione dell'aggravio del costo del lavoro è posta anche dalle associazioni che rappresentano gli interessi delle imprese agricole e dei coltivatori diretti e da quelle che rappresentano gli interessi delle piccole imprese commerciali e di servizi. In un comunicato della Confagricoltura (Confederazione Generale dell'Agricoltura Italiana) leggiamo, infatti:

“Un provvedimento di questo tipo introdurrebbe un forte aumento del costo del lavoro, a scapito dell'efficienza e della competitività”.
(*Il Sole - 24 Ore*, 24-10-1997)

Il Presidente della Confcommercio (Confederazione Generale del Commercio), Sergio Billé, in una dichiarazione, denuncia, invece: “Le 35 ore farebbero salire il costo del lavoro, in questo settore particolarmente labour-intensive, di oltre il 10%, con una maggiore spesa per le imprese di circa 2.000 miliardi di lire”. (*Corriere della Sera*, 27-1-1998)

Al Presidente della Confcommercio si affianca il Presidente della

Confesercenti (Confederazione degli Esercenti Attività Commerciali e Turistiche), Marco Venturi, il quale lamenta:

“La riduzione dell’orario introduce costi maggiori, che, in maniera inevitabile, rendono più problematici i processi occupazionali e la competitività delle imprese”. (Il Sole - 24 Ore, 8-1-1998)

Citiamo, infine, per completare il quadro delle posizioni degli imprenditori italiani, la dichiarazione di Maurizio Sella, Presidente dell’Abi (Associazione Bancaria Italiana), l’associazione che rappresenta gli enti creditizi:

“Tenuto conto che il nostro orario di lavoro è già di 37,5 ore, una riduzione dell’orario a 35 ore determinerà, per il nostro settore, un aumento del costo del lavoro del 7%”. (Il Sole - 24 Ore, 18-10-1997)

Alla base della preoccupazione degli imprenditori italiani per l’aumento del costo del lavoro, indotto da un’eventuale introduzione delle 35 ore settimanali, c’è soprattutto la preoccupazione per la perdita di competitività che ne conseguirebbe. Infatti, come risulta dall’analisi delle dichiarazioni, a parere degli imprenditori, l’aumento del costo del lavoro arrechierebbe un pregiudizio irrimediabile alle capacità concorrenziali delle imprese italiane, in quanto si ripercuoterebbe automaticamente sui prezzi. Ciò genererebbe una spirale recessiva, che finirebbe per aggravare la situazione economica e occupazionale italiana. Il ragionamento degli imprenditori è chiaro. I processi di globalizzazione dell’economia e, in particolare, l’ingresso nel mercato mondiale dei cosiddetti nuovi paesi industrializzati, nonché di alcuni paesi in via di sviluppo, inasprisce la concorrenza sui costi di produzione e, quindi, sui prezzi. Pertanto, le imprese italiane sono costrette, per sopravvivere, a cercare in ogni modo di contenere o di ridurre i costi per unità di prodotto. Il riferimento è a quei paesi dell’Estremo Oriente, dell’Africa, dell’America latina o dell’Europa dell’Est, dotati spesso di specializzazioni produttive non dissimili da quelle dell’industria nostrana, che sfidano, per dirla con Giuseppe Bonazzi, in modo “fascinoso e inquietante” le nostre esperienze¹⁵². In tali paesi, per ragioni diverse, esistono ancora ampi margini di sfruttamento della forza-lavoro ed è possibile produrre in condizioni di basso o bassissimo costo del lavoro. Ciò spiega la loro straordinaria capacità concorrenziale sul piano dei prezzi¹⁵³.

E’ esemplare una dichiarazione del Presidente di uno dei più importanti gruppi siderurgici italiani, Luigi Lucchini:

“Le discussioni in atto sulle 35 ore stanno sollevando polveroni e diatribe, una grande confusione, che [...] ci distrae da quello che, a mio avviso, è il parametro-chiave della competitività: il costo per unità di prodotto, che deve essere allineato (o inferiore) a quello della migliore concorrenza

internazionale per poter sopravvivere in un mercato globale, altamente competitivo”. (Il Sole - 24 Ore, 31-1-1998)

La preoccupazione per l'aggravio del costo del lavoro e per la perdita di competitività delle imprese italiane è condivisa anche dal *management* del gruppo Fiat. L'allora Presidente, Cesare Romiti, dichiara, infatti:

“mi sembra assurda la proposta di ridurre l'orario di lavoro per legge, una proposta che avrebbe come effetto di aumentare il costo del lavoro e di ridurre la competitività delle imprese”. (Corriere della Sera, 25-1-1998)

Mentre l'Amministratore delegato della casa automobilistica, Paolo Cantarella, parla di:

“un fardello che peserebbe come un macigno sulla competitività della nostra economia, rendendo molto più difficile, di quanto già non sia, la nostra permanenza in Europa e il nostro confronto con il resto del mondo”. (Corriere della Sera, 24-1-1998)

Citiamo, infine, una dichiarazione di Giorgio Fossa:

“la riduzione dell'orario, imposta per legge, causerebbe una totale perdita di competitività da portare a una vera morte lenta delle imprese italiane”. (Il Sole - 24 Ore, 28-10-1997)

Tali argomentazioni inducono a una riflessione più generale sulle strategie economico-produttive di competitività delle imprese italiane. E' evidente, infatti, che una parte di esse affronta il problema della concorrenza sui mercati internazionali come un problema legato, semplicemente e puramente, ai costi di produzione. Inoltre, come osserva Marco Revelli, la maggioranza delle imprese, solitamente, risolve tale problema, ossia “realizza la propria riduzione dei costi”, “a prezzo dei livelli occupazionali”¹⁵⁴. Così, per esempio, in quasi tutte le aziende, i processi di *re-engineering*, ossia i processi attraverso i quali vengono trasformati i metodi di organizzazione e i modi di produzione, sono sempre *laboursaving*. In conclusione, si può sostenere, ancora una volta con Revelli, che “il gioco produttivo è ormai *a somma zero*”¹⁵⁵, nel senso che tutto ciò che l'impresa guadagna, in termini di maggiore competitività, è sottratto al fattore lavoro, in termini di minore occupazione, più ristretto monte salari, più bassi livelli di sicurezza sociale. Immenso è, conseguentemente, come accusa Aris Accornero, lo “spreco” della tanto celebrata risorsa umana¹⁵⁶.

E' chiaro che di fronte all'inasprirsi della concorrenza internazionale le imprese hanno due sole alternative: o continuano a praticare

“economie di scala” e produzioni tradizionali, puntando sulla riduzione dei costi, o si spostano in settori merceologici a elevato valore aggiunto. Sempre secondo Accornero, i paesi europei possono vincere la sfida con i nuovi paesi industrializzati e i paesi in via di sviluppo esclusivamente “sul prodotto di qualità, fabbricato da una produzione di qualità e da produttori di qualità”¹⁵⁷. D'altronde non mancano gli esempi di aziende che svolgono lavorazioni ad alto valore aggiunto e che sono in grado di competere anche a costi e a prezzi elevati, per una qualità che appartiene solamente a una determinata cultura, a una determinata tradizione e a determinati saperi. In tali casi, il costo di produzione è solamente una delle variabili che incidono sulle capacità concorrenziali delle imprese.

Collegata alla preoccupazione per l'aumento del costo del lavoro è la minaccia di bloccare i rinnovi dei contratti scaduti o in scadenza. In una quantità di dichiarazioni gli imprenditori sostengono, infatti, che gli oneri aggiuntivi, derivanti dall'introduzione delle 35 ore settimanali, assorbirebbero la maggior parte delle disponibilità economiche delle imprese. Ciò non consentirebbe di prevedere aumenti salariali. Pertanto, sarebbe impossibile proseguire nel confronto contrattuale, che si basa principalmente sugli elementi retributivi¹⁵⁸. Riportiamo alcune dichiarazioni in merito.

Il Presidente della Confindustria spiega:

“Non ci sono risorse da redistribuire con gli aumenti salariali. Non ci sono più i soldi per fare i contratti”.

(*Corriere della Sera*, 17-10-1997)

Ancora più chiare sono le dichiarazioni del Vice Presidente della Confindustria, Carlo Callieri:

“Tale accordo [tra Governo e Rifondazione comunista] pone, infine, a carico delle imprese, ed in definitiva degli stessi lavoratori interessati, rilevanti e non definibili oneri in termini di crescita del costo del lavoro, che assorbono qualsiasi disponibilità, a qualsiasi livello, per aumenti retributivi [...]. Tutto ciò colpisce al cuore il sistema contrattuale”.

(*Corriere della Sera*, 17-10-1997)

Alle stesse conclusioni conducono le dichiarazioni del Direttore Generale della Confindustria, il quale lamenta che una riduzione dell'orario per legge:

“impegnerebbe le risorse disponibili per almeno tre rinnovi contrattuali nazionali e aziendali e, quindi, non ci sarebbero aumenti salariali per almeno tre rinnovi contrattuali”. (*Il Sole - 24 Ore*, 17-1-1998)

Andrea Pininfarina, Presidente della Federmeccanica¹⁵⁹, in un'intervista rilasciata a *Il Sole - 24 Ore*, dichiara, invece:

“[Il blocco della contrattazione] potrebbe essere uno degli scenari più probabili; per gli aumenti dei costi, derivanti dalla nuova legge, mancherebbero le risorse per gli aumenti salariali”.

(Il Sole - 24 Ore, 15-10-1997)

Significativa è, infine, una dichiarazione di Rodolfo Danielli, Vice Presidente della Federchimica¹⁶⁰:

“La riduzione dell’orario a 35 ore comporterebbe un aumento dei costi così alto da non consentire nessun confronto contrattuale”.

(Il Sole - 24 Ore, 22-10-1997)

3.4.2. Conseguenze sull’occupazione e sullo sviluppo economico delle regioni dell’Italia meridionale

Un’altra argomentazione sistematicamente adottata dagli imprenditori italiani contro l’ipotesi di una riduzione dell’orario di lavoro per legge è che essa avrebbe effetti nulli o negativi in termini di livelli occupazionali. Ovvero, essa non contribuirebbe affatto ad aumentare l’occupazione, anzi potrebbe, addirittura, comportarne una diminuzione. Pertanto, un provvedimento del genere non sarebbe uno strumento utile per affrontare il problema della disoccupazione. Gli imprenditori italiani definiscono “illusorie” le politiche che intervengono sugli orari con l’obiettivo di favorire il dispiegarsi di nuove occasioni di lavoro. Osserviamo, tuttavia, che le argomentazioni degli imprenditori se a volte sembrano dirette contro la proposta specifica delle 35 ore settimanali, avanzata dall’accordo tra governo e Rifondazione comunista, altre volte, invece, sembrano dirette contro qualsiasi riduzione dell’orario. Ciò rivela l’esistenza, almeno in una parte dell’universo imprenditoriale, di un’avversione di principio a questa misura di politica occupazionale.

Nella maggior parte delle dichiarazioni, riportate dai quotidiani esaminati, gli imprenditori denunciano, in primo luogo, la mancanza di una relazione dimostrata tra riduzione dell’orario di lavoro e aumento dell’occupazione. Così, per esempio, il Presidente della Confindustria afferma:

“E’ stato dimostrato che non è questo il modo per aggredire il problema della disoccupazione”. *(Il Sole - 24 Ore, 16-1-1998)*

Significativo, in quanto indicativo non solo della contrarietà, ma anche dell’animosità, degli imprenditori nei confronti delle 35 ore settimanali, è un commento del Vice Presidente della Confindustria:

“Sono ricette da ciarlatani, che non curano il male, ma solo i sintomi”.

(Il Sole - 24 Ore, 18-12-1997)

Il Direttore Generale della Confindustria, per sostenere la posizione degli imprenditori, chiama in causa la storia secolare della riduzione dell'orario di lavoro:

“La riduzione dell'orario di lavoro stabilita per legge in generale non serve ad aumentare l'occupazione. L'orario di lavoro nella storia ha continuato a ridursi, ma l'occupazione non è aumentata e, anzi, scende”.
(Il Sole - 24 Ore, 7-12-1997)

Inoltre, Innocenzo Cipolletta, in suo articolo pubblicato da *Il Sole - 24 Ore*, critica salacemente tutti quanti, nel dibattito sul tema, insistono sulla tendenza storica alla contrazione progressiva del tempo della prestazione lavorativa, all'interno della quale si collocherebbe anche l'introduzione delle 35 ore settimanali:

“Nel dibattito sulla riduzione dell'orario legale settimanale a 35 ore, la cosa più stupida che viene detta è che la riduzione dell'orario di lavoro sia un trend storico inarrestabile a cui non vale la pena di resistere. Invece, proprio perché è stato un trend storico, esso tende ormai a ridursi fino ad arrestarsi del tutto [...] E' difficile dirlo, ma è certo che, prima di arrestarsi, il processo di riduzione dell'orario di lavoro tenderà a rallentare notevolmente: ciò vuol dire, ad esempio, che se abbiamo impiegato 40 anni per passare dalle 48 ore a settimana alle 40 ore, il passaggio dalle 40 ore alle 35 ore richiederà molto di più, forse 80 o 100 anni”.
(Il Sole - 24 Ore, 16-10-1997)

Il ragionamento di Cipolletta, condiviso, peraltro, da molti economisti e sociologi, rappresenta la più compiuta teorizzazione dell'antistoricità dell'attuale rivendicazione di riduzione dell'orario di lavoro.

Sulla mancanza di una relazione dimostrata tra manovra sugli orari e aumento dell'occupazione interviene, con una certa veemenza, anche Cesare Romiti, il quale asserisce:

“In nessuna parte del mondo c'è evidenza che vi sia una qualche, pur minima, correlazione positiva tra la riduzione dell'orario e la creazione di posti di lavoro”.
(Il Sole - 24 Ore, 16-10-1997)

Ancora più solenne è una dichiarazione di Paolo Cantarella:
“Dal punto di vista economico, politico e storico non c'è alcuna relazione fra la riduzione dell'orario di lavoro e l'aumento dell'occupazione”.
(Corriere della Sera, 24-1-1998)

Anche il Presidente onorario della Fiat, Gianni Agnelli, insiste sull'argomento, qualificando le politiche occupazionali che si basano sulla

riduzione dell'orario di lavoro come: "illusioni demagogiche e populistiche, [...] che portano solo minore competitività e minore occupazione".
(*Il Sole - 24 Ore*, 28-10-1997)

Caustico è, invece, il commento del Presidente dell'Assolombarda: "Con la riduzione dell'orario di lavoro per legge si vuole prendere in giro gli italiani. E chi dice che si crea nuova occupazione commette un falso ideologico". (*Il Sole - 24 Ore*, 31-12-1997)

Infine, manifesta il proprio dissenso il Presidente dei Giovani Industriali della Confindustria, Emma Marcegaglia, la quale osserva: "La riduzione dell'orario non aiuterà assolutamente a sconfiggere il problema della disoccupazione". (*Corriere della Sera*, 20-10-1997)

Le conclusioni degli imprenditori italiani sull'impatto occupazionale di una riduzione dell'orario di lavoro derivano dalle considerazioni sull'aumento del costo del lavoro, che abbiamo analizzato in precedenza. La maggior parte dei datori di lavoro, nelle dichiarazioni apparse sui quotidiani esaminati, sostiene, infatti, che l'aumento del costo del lavoro indurrebbe le imprese a limitare o a evitare nuove assunzioni e, in certi casi, a licenziare. L'esemplificazione più chiara del ragionamento degli imprenditori è contenuta in un commento del Consigliere incaricato al Centro Studi della Confindustria: "Il primo provvedimento sarà che nessuno, che non sia obbligato, assumerà più una persona. Se doveva assumerne due, ne assumerà una, perché ha paura di questa riduzione dell'orario di lavoro".
(*Il Manifesto*, 15-10-1997)

Come emerge dalla ricerca, per soddisfare le loro esigenze gli imprenditori preferirebbero ricorrere alla riorganizzazione dell'apparato produttivo, attraverso l'introduzione di tecnologie *labour-saving*, ossia attraverso la sostituzione di lavoratori con macchine. Ciò consentirebbe alle imprese di aumentare la produttività del lavoro e di realizzare volumi produttivi identici con un minor numero di lavoratori, oppure di incrementare i volumi produttivi senza espandere l'occupazione. In tal modo, esse riuscirebbero a ridurre il costo per unità di prodotto¹⁶¹. In realtà, questo processo di sostituzione progressiva del "lavoro vivo" con il "lavoro morto" è in atto già da qualche decennio non solo nell'industria, ma anche nei servizi e nella pubblica amministrazione. In tutti i settori d'attività la cultura imprenditoriale sembra, insomma, orientata verso modelli a bassa intensità di manodopera.

Citiamo alcune dichiarazioni di imprenditori che si sono espressi in tal senso. Così, per esempio, Cesare Romiti dichiara:

“Mi sembra assurda la proposta di ridurre l’orario di lavoro per legge; una proposta che avrebbe come effetto di aumentare il costo del lavoro, di ridurre la competitività, ma soprattutto di incoraggiare gli investimenti labour-saving. L’opposto, insomma, di una politica per l’occupazione”.
(*Corriere della Sera*, 25-1-1998)

Mentre il titolare dell’impresa metalmeccanica Bontempo Vibo, Massimiliano Bontempo, rileva:

“Di fronte a questa prospettiva i vertici aziendali sarebbero costretti a scegliere non le assunzioni, ma un’accelerazione dei processi di automazione in fabbrica”. (*Il Sole - 24 Ore*, 23-10-1997)

A parere di alcuni imprenditori, l’aumento del costo del lavoro potrebbe provocare, inoltre, un incremento dell’uso del lavoro straordinario e del lavoro sommerso. Tuttavia, ciò che è più importante è che, stando sempre alle dichiarazioni dei datori di lavoro, sull’ipotesi di una riduzione dell’orario di lavoro per legge incomberebbe il rischio di una progressiva delocalizzazione delle strutture produttive. Molti imprenditori affermano, infatti, che, di fronte a un intervento legislativo sugli orari, trasferirebbero una parte o l’intero apparato produttivo in paesi in cui le condizioni del lavoro sono più convenienti, ossia, più esplicitamente, in paesi in cui il costo del lavoro è più basso. Anche in questo caso si tratta di un processo già in atto. Mentre nella fase “fordista” i diversi segmenti della produzione erano centralizzati in un unico ambito aziendale, in quella attuale, “post-fordista”, assistiamo, invece, alla “de-centralizzazione” e “de-territorializzazione” dell’impresa. Il capitale investito in impianti e macchinari tende sempre di più a sganciarsi dal territorio e a farsi nomade. Esso si sposta, con un dinamismo impensabile nel passato, verso le aree in cui le prospettive di redditività appaiono più promettenti, disperdendosi in un ambito spaziale talvolta anche assai ampio¹⁶². Queste argomentazioni riportano alle nostre riflessioni sulle strategie economico-produttive di competitività delle imprese italiane. La corsa per “aggiudicarsi i settori periferici della forza-lavoro a costi minori”, implica, infatti, come sostiene Revelli, “un’ulteriore standardizzazione del prodotto e una sua *snazionalizzazione*”. Sottintende, dunque, inevitabilmente, la scelta di “economie di scala” e produzioni tradizionali, lontanissime dalle lavorazioni ad alto valore aggiunto di cui dicevamo¹⁶³.

Esaminiamo alcune dichiarazioni in merito. L’amministratore delegato dell’impresa meccanica Elettrolux Zanussi, Luigi De Puppi, afferma:

“Il provvedimento non può che spingere le imprese verso le già forti tentazioni di delocalizzare le fabbriche in vicini paesi, molto più ospitali sotto il profilo della convenienza del lavoro e del trattamento fiscale”.

(Il Sole - 24 Ore, 16-10-1997)

Nello stesso senso si esprime il Presidente del gruppo tessile Marzotto, il quale ammonisce:

“Se l’orario di lavoro ridotto sarà applicato sulle linee poco sfruttate non solo non si creeranno posti, ma aumenteranno i rischi di portare le lavorazioni all’estero”. *(Il Sole - 24 Ore, 16-10-1997)*

Minaccia di trasferire all’estero alcuni anelli della sua catena produttiva anche il titolare dell’industria tessile Replay, Claudio Buiziol:

“L’idea di Bertinotti di ridurre l’orario di lavoro è una pazzia. Io non aspetterò certo che arrivi il 2001 per decidere che cosa fare. Sto valutando la possibilità di trasferire più del 70% della produzione in Cina o in Portogallo. Già nelle condizioni attuali, su moltissimi prodotti, sopportiamo oneri pesantissimi. Restiamo perché la qualità del “made in Italy” è troppo importante per noi. Ma le 35 ore porterebbero inevitabilmente fuori mercato la nostra e tutte le altre aziende di fascia alta dell’abbigliamento”. *(Il Sole - 24 Ore, 18-10-1997)*

Valutazioni analoghe svolge il Presidente dell’Associazione degli Industriali della Provincia di Verona, Giorgio Albertini, il quale si domanda:

“Ma Bertinotti sa o non sa che in Veneto è già in corso un processo di delocalizzazione nei paesi dell’Est, che in gran parte è determinato proprio dall’alto costo del lavoro? E allora, mi chiedo, che cosa accadrebbe con le 35 ore?”. *(Il Sole - 24 Ore, 12-11-1997)*

Il Presidente dell’Associazione degli Industriali di Treviso è, invece, inequivocabile:

“Le 35 ore obbligatorie per tutti a Treviso, ma penso in tutto il Nord-Est, avrebbero tre conseguenze pratiche: o si aumentano gli straordinari; o si riduce la produzione; o si spostano gli impianti all’estero”.

(Corriere della Sera, 21-1-1998)

Citiamo, infine, un passo di un articolo del Vice Presidente della Confindustria, pubblicato dal *Corriere della Sera*, nel quale l’esponente dell’associazione imprenditoriale, partendo dalla difesa dei diseredati della terra, riassume efficacemente le posizioni degli imprenditori italiani:

“In tempi di globalizzazione, di avvio della rivoluzione tecnologica, [la riduzione dell’orario di lavoro] non tutelerà i diseredati, ma obbligherà le imprese italiane e francesi, per effetto del maggior costo del lavoro e della sua minore utilizzazione, a risparmiare lavoro. Aumentando il rendimento del lavoro stesso, forzandone la produttività, anche attraverso

ulteriori investimenti, o spostando il lavoro là dove costa meno e rende di più”. (*Corriere della Sera*, 11-11-1997)

Anche sul tema degli effetti occupazionali delle 35 ore settimanali, notiamo, dunque, una sostanziale omogeneità dei giudizi espressi dai datori di lavoro.

Alcune dichiarazioni introducono, poi, nel quadro delle argomentazioni contro l’ipotesi di una riduzione dell’orario di lavoro per legge, un’altra obiezione, che deriva, almeno in parte, da quelle esaminate precedentemente. Essa concerne gli effetti della manovra sugli orari nell’economia dell’Italia del Sud. Gli imprenditori insistono su quel carattere strutturale del sistema economico italiano che consiste nel dualismo territoriale, ossia nello squilibrio tra regioni centro-settentrionali e regioni meridionali. Per cui, le prime sono caratterizzate da elevati livelli di sviluppo e modesti tassi di disoccupazione, mentre le seconde sono caratterizzate da una situazione economica difficile, e per molti versi ancora arretrata, e da alti tassi di disoccupazione. A parere degli imprenditori, proprio per questo dualismo, la riduzione dell’orario di lavoro avrebbe effetti negativi nelle regioni centro-settentrionali e avrebbe effetti disastrosi nelle regioni meridionali. Essa distruggerebbe il già debole tessuto imprenditoriale esistente. Pertanto, un provvedimento del genere non solo non comporterebbe uno sviluppo, ma rischierebbe di comportare un regresso dell’economia dell’Italia del Sud.

Il Consigliere incaricato per i problemi del Mezzogiorno della Confindustria, Antonio D’Amato, afferma:

“Le 35 ore farebbero aumentare il costo del lavoro delle imprese meridionali, mettendole definitivamente fuorigioco. Ci farebbero recuperare un solo posto dei 600.000 persi al Sud in cinque anni, sarebbero un incentivo al sommerso o a rimanerci e ci farebbero perdere le residue possibilità di attrarre investimenti esteri”. (*Il Sole - 24 Ore*, 13-1-1998)

In un comunicato della Federindustria della Campania si legge:
“Gli imprenditori meridionali non riescono nemmeno a incassarsi. Se una riduzione dell’orario può essere praticabile, muovendosi per tempo, in alcune zone del paese, al Sud non ci sono i presupposti per una sua applicazione, creerebbe ancora più disoccupazione di quanta già non ce ne sia”. (*Il Manifesto*, 16-10-1997)

Più o meno negli stessi termini si esprime il Presidente dell’Associazione degli Industriali di Bari, Vincenzo Divella:

“Pensare di eliminare il fenomeno della disoccupazione al Sud con la riduzione dell’orario di lavoro è una follia. Non servono stupidaggini, ma un piano strutturale, altrimenti si rischia solo di alimentare il lavoro som-

merso e di aumentare il monte straordinari delle aziende”.
(*Il Manifesto*, 16-10-1997)

Massimo Lodetti, Presidente dell'Assindustria, associazione territoriale aderente alla Confindustria, che rappresenta gli industriali palermitani, in un'intervista rilasciata a *Il Sole - 24 Ore*, profetizza, addirittura, la fine dell'imprenditoria meridionale e della sua associazione:
“Se il progetto venisse applicato sarebbe un fatto drammatico. [...] Quante imprese riuscirebbero a sopravvivere in un contesto simile? Una situazione intollerabile, che ci costringerebbe ad assumere decisioni radicali. Per esempio, sciogliere l'Assindustria, perché le 35 ore costituirebbero il colpo di grazia a quel poco di imprenditoria meridionale, e siciliana in particolare, che ancora si sforza di essere attiva e produttiva. e senza imprese non può esistere un'associazione che le rappresenti”.
(*Il Sole - 24 Ore*, 11-11-1997)

In merito interviene anche Luciano Benetton, presidente di uno dei più importanti gruppi tessili, il quale sostiene:
“Le 35 ore vanno contro la logica di questo momento, che porterebbe a dire che bisogna creare posti di lavoro al Sud dove mancano le imprese, le iniziative e la gente non investe perché pensa che sia troppo rischioso. Se introduciamo anche il nuovo elemento delle 35 ore è logico che scoraggiamo anche il più ottimista del mondo. Questo annulla la speranza che ci dovrebbe essere soprattutto per il Sud”
(*Il Sole - 24 Ore*, 23-10-1997)

Dall'analisi delle dichiarazioni risulta evidente che a parere degli imprenditori un aumento dell'occupazione sarebbe, invece, ottenibile attraverso una più spinta deregolamentazione del mercato del lavoro e, in particolare, attraverso un'ulteriore flessibilizzazione del lavoro. Anzi, questa rappresenterebbe l'unico strumento efficace per creare occupazione e per ridurre gli alti tassi di disoccupazione che caratterizzano l'economia italiana. La tesi degli imprenditori, condivisa anche da molti economisti, sociologi e studiosi del mondo della produzione, sostiene che una delle cause principali della carenza di domanda di lavoro e, quindi, della mancanza di occasioni lavorative, è costituita dalle rigidità del mercato del lavoro italiano, caratterizzato da una regolamentazione eccessiva. In altri termini, la disoccupazione sarebbe causata da una legislazione troppo garantista, da programmi di sicurezza sociale troppo generosi e, in generale, dalle eccessive protezioni istituzionali e sociali di cui godono i lavoratori. Cosicché, eliminando o riducendo una serie di vincoli e rigidità nell'uso della forza-lavoro, si otterrebbe il risultato di aumentare l'impiego da parte delle imprese. Gli imprenditori chiedono, per esempio,

di poter variare le retribuzioni in base a parametri extra-lavorativi, come la dislocazione geografica, la situazione economica generale o quella particolare dell'azienda (flessibilità salariale), di poter aumentare o diminuire il numero dei lavoratori secondo le fluttuazioni della domanda (flessibilità numerica), di poter aumentare o diminuire le ore di lavoro su base giornaliera, settimanale o annuale secondo le esigenze produttive (flessibilità dell'orario)¹⁶⁴. Oltre a ciò, occorre rilevare che gli imprenditori, nelle dichiarazioni apparse sui quotidiani esaminati, indicano, quale strumento indispensabile per lo sviluppo delle imprese e per la ripresa della domanda di lavoro, anche un abbassamento della pressione fiscale e contributiva.

In un passo di un articolo del Vice Presidente della Confindustria, pubblicato dal *Corriere della Sera*, troviamo la migliore esemplificazione di queste argomentazioni:

“Ci viene chiesto di esprimere nostre proposte per far crescere l'occupazione [...]. Le nostre risposte, le ricette, sono espresse dalle linee di azione che da sempre perseguiamo ed invochiamo. Creare le condizioni perché possano crescere, emergere, svilupparsi imprese. Accrescere la flessibilità del mercato del lavoro, dei rapporti del lavoro, degli orari di lavoro, con regole semplici e chiare di cui sia assicurato l'effettivo controllo”. (*Corriere della Sera*, 11-11-1997)

Nello stesso senso si esprime il Presidente della Confindustria: “La disoccupazione si combatte con la flessibilità del lavoro, con la riduzione della pressione fiscale, col l'alleggerimento degli oneri sociali”. (*Il Manifesto*, 17-12-1997)

Ancora più chiara è una dichiarazione del Presidente della Federmeccanica:

“Per ridurre la disoccupazione ci sono altre cose da fare, molto più significative delle 35 ore: ad esempio, ridurre la pressione fiscale e contributiva e introdurre maggiore flessibilità”. (*Corriere della Sera*, 15-1-1998)

Anche il Presidente della Federchimica affronta la questione e precisa che se gli obiettivi del governo italiano sono l'aumento della competitività delle imprese e la creazione di nuovi posti di lavoro:

“gli strumenti per raggiungere questi obiettivi sono legati alla flessibilità e le 35 ore rappresentano un deciso ostacolo su questa strada”. (*Il Sole - 24 Ore*, 22-10-1997)

Posizioni analoghe assume il Presidente onorario della Fiat, che invoca il modello di mercato del lavoro dei paesi anglosassoni¹⁶⁵:

“Il problema del mancato sviluppo europeo e dell’alta disoccupazione, che ne è il più grave segnale, ha ragioni che credo siano ben note. Stanno: in un mercato del lavoro troppo rigido [...] Occorre fare propria la cultura della flessibilità e della mobilità sviluppata nei paesi anglosassoni”. *(Il Sole - 24 Ore, 28-10-1997)*

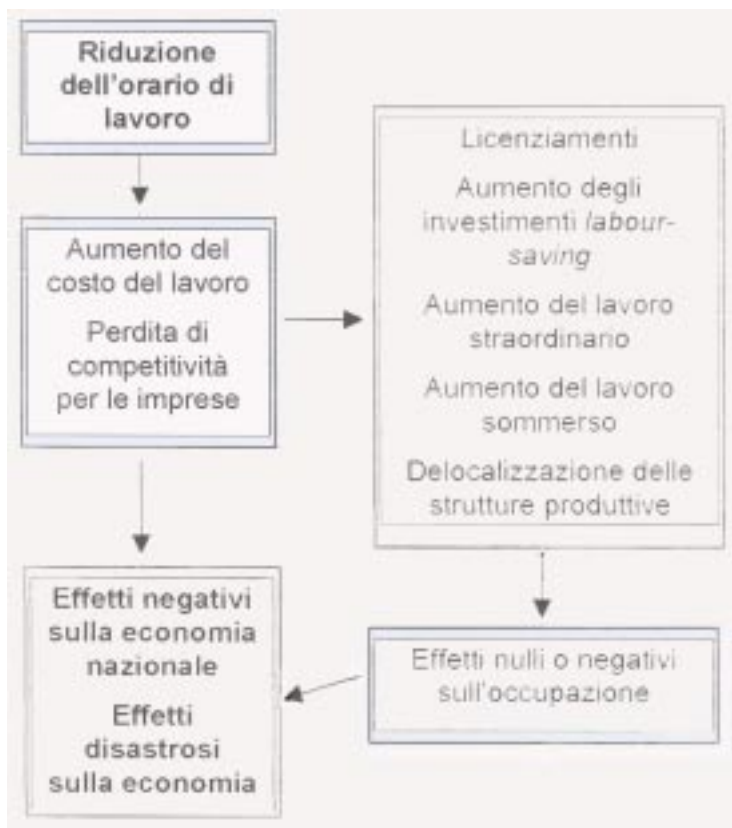
Il Presidente della Pirelli, Marco Tronchetti Provera, lamenta, infine, il fatto che l’ipotesi di una riduzione dell’orario di lavoro per legge, contenuta nell’accordo tra governo e Rifondazione comunista, ha comportato uno spostamento dell’attenzione dal tema della flessibilità del lavoro verso un’altra direzione, causando una regressione straordinaria del dibattito politico ed economico italiano:

“Il vero effetto negativo dell’accordo con Rifondazione comunista sulle 35 ore, al di là della sua irrazionalità, è che ha spostato il dibattito. Un dibattito che era partito in modo corretto alla ricerca di soluzioni più flessibili per il mercato del lavoro e che invece si è trasformato su come evitare ulteriori vincoli”. *(Il Sole - 24 Ore, 30-12-1997)*

Della flessibilità del lavoro si è fatto, per dirla con Accornero, “un feticcio, un dogma, una panacea”¹⁶⁶. Essa è invocata da più parti ed è ormai da anni al centro del dibattito politico ed economico in tutti i paesi occidentali. Tuttavia, se la flessibilità del lavoro è senz’altro funzionale al miglioramento dell’efficienza e della reattività agli stimoli esterni del “sistema impresa”, non sembra che sia altrettanto funzionale alla creazione di nuovi posti di lavoro. Non poche ricerche negano, infatti, le sue “straordinarie” capacità di aumentare la domanda di lavoro¹⁶⁷.

Riassumendo, gli imprenditori italiani muovono una quantità di obiezioni all’ipotesi di un intervento legislativo sulla durata del tempo della prestazione lavorativa. Essi sostengono che una riduzione dell’orario di lavoro per legge indurrebbe un aumento difficilmente assorbibile del costo del lavoro; provocherebbe una perdita di competitività per le imprese; non favorirebbe affatto la crescita dell’occupazione, anzi, in certi casi, ne determinerebbe la diminuzione. Essa causerebbe, pertanto, un danno grave all’economia nazionale in generale e a quella delle regioni meridionali in particolare. La tavola sinottica 3.1 ricostruisce schematicamente le argomentazioni dei datori di lavoro.

Tav. 3.1 Conseguenze della riduzione dell'orario di lavoro secondo gli imprenditori italiani



3. 5. Le risposte dei sindacati

Anche le organizzazioni dei lavoratori, come quelle dei datori di lavoro, hanno accolto negativamente la decisione del governo. L'impegno di quest'ultimo a promuovere una riduzione dell'orario di lavoro lo ha viste, infatti, schierarsi su posizioni fondamentalmente contrarie. In questo paragrafo esamineremo in particolare le opinioni dei sindacati riguardo alle conseguenze di una riduzione dell'orario per legge sul costo del lavoro, sulla competitività delle imprese, sull'occupazione e sull'economia delle regioni meridionali. Intendiamo, in tal modo, accertare l'esi-

stenza di eventuali differenze o somiglianze tra le loro valutazioni e quelle espresse dai datori di lavoro, illustrate precedentemente.

Ciò che risulta immediatamente evidente dalla lettura dei quotidiani è la scarsità di commenti, interviste, articoli, in cui i sindacati affrontano questi argomenti. L'insieme delle dichiarazioni degli esponenti di Cgil, Cisl e Uil appare notevolmente inferiore a quello degli imprenditori. Si constata, dunque, prima di tutto, una certa differenza nel grado di attenzione e di interesse delle due diverse parti sociali a tali tematiche. Come vedremo nei paragrafi successivi, l'attenzione e l'interesse dei sindacati si sono concentrati principalmente su altri aspetti della riduzione dell'orario di lavoro per legge.

Dalle poche dichiarazioni sugli argomenti sopra indicati, emerge, comunque, che i sindacati condividono con gli imprenditori la preoccupazione per l'aumento del costo del lavoro, che un intervento sugli orari potrebbe comportare. In alcuni casi i rappresentanti dei lavoratori avanzano anche delle stime sull'entità delle perdite per le imprese.

Alcune delle dichiarazioni più chiare in merito sono del Segretario Generale della Uil:

“I nostri avversari della Confindustria non hanno tutti i torti: c'è il rischio di un brusco aumento del costo del lavoro”.

(Corriere della Sera, 20-10-1997)

“Portare l'orario di lavoro settimanale a 35 ore settimanali significherebbe aumentare il costo del lavoro tra il 10 e il 12%”.

(Il Sole - 24 Ore, 15-10-1997)

Altrettanto chiara è anche una dichiarazione del Segretario Confederale della Cisl, Natale Forlani, il quale corregge le stime degli imprenditori, rivedendone le proporzioni:

“I costi non ammonterebbero a 33.000 miliardi di lire, come afferma la Confindustria. Infatti, questa cifra trascura il fatto che la media degli orari contrattuali è già al di sotto delle 38 ore e che la proposta è limitata alle imprese con più di 15 dipendenti. [...] Solo 6.700.000 di lavoratori dipendenti su 15.350.000 verrebbero interessati alla riduzione del tempo di lavoro, per un costo totale di 15.000 miliardi di lire. Semmai, è la distribuzione settoriale dei costi e degli effetti della riduzione dell'orario a risultare squilibrata”. *(Il Sole - 24 Ore, 31-10-1997)*

Più cauto è, invece, il commento del Segretario Generale della Cgil:

“L'annuncio sulle 35 ore settimanali crea un'incognita sulle politiche contrattuali, perché non chiarisce i costi dell'operazione”.

(Il Sole - 24 Ore, 21-10-1997)

Sulle conseguenze di una manovra sugli orari sulla competitività delle imprese, osserviamo l'assenza assoluta di dichiarazioni. Tuttavia, sembra lecito supporre che anche in questo caso i sindacati condividano le preoccupazioni degli imprenditori. Per cui, una riduzione dell'orario per legge, determinando pesanti ricadute sul costo del lavoro, andrebbe a incidere negativamente sulle capacità concorrenziali delle imprese italiane.

Stupisce che le dichiarazioni di Cgil, Cisl e Uil non propongano una riflessione diversa, più accorta e articolata, sui processi di globalizzazione dell'economia, sull'inasprirsi della concorrenza internazionale, sulle strategie economico-produttive di competitività delle imprese, sulla politica industriale italiana. Nonostante si debbano segnalare alcune differenze, talvolta di notevole pregio e interesse, nella maggior parte dei casi sembra che il recinto all'interno del quale si muovono i sindacati sia sostanzialmente quello segnato dalle compatibilità fissate dagli imprenditori.

Anche sulle conseguenze di una riduzione dell'orario di lavoro per legge sull'occupazione le posizioni delle parti sociali paiono collimare. Nella maggior parte delle dichiarazioni al riguardo le organizzazioni dei lavoratori assumono, infatti, un atteggiamento dubbioso, scettico, sulle capacità di un intervento sugli orari di favorire l'aumento dei posti di lavoro. Si deve, comunque, osservare una certa differenza tra le posizioni delle tre principali confederazioni sindacali. Infatti, mentre Cisl e Uil esprimono, a volte anche con tono perentorio, l'impossibilità di creare occupazione attraverso riduzioni d'orario, i commenti degli esponenti della Cgil si caratterizzano per una maggiore cautela. Riportiamo alcune delle dichiarazioni più significative. Pietro Larizza dichiara, per esempio:

“Le 35 ore non sono un rimedio per la disoccupazione, la riduzione dell'orario è un'ambizione dei lavoratori, che però è legata a fattori economici precisi quali, ad esempio, la presenza di un ciclo espansivo: non è mai stata usata come una ricetta per creare nuova occupazione e credo che in Europa non sarà usata a questo scopo”.

(Il Sole - 24 Ore, 19-11-1997)

Valutazioni analoghe svolge Sergio D'Antoni:

“Non c'è nessuno pronto a sostenere che con una legge che imponga le 35 ore per tutti si creeranno più posti di lavoro. Lo fanno i lavoratori stessi che, nei contratti, affrontano la questione dell'orario con pragmatismo e attenzione alle diverse realtà produttive e territoriali”.

(Corriere della Sera, 8-12-1997)

“Vorrei poi ricordare a Bertinotti che il nostro paese non è tutto uguale e che quindi non funzionerebbe una legge eguale per tutti. In molte zone la

disoccupazione è bassa, in altre è, invece, alta: si passa dal 3% nel Nord-Est al 33% in Calabria. Le leggi, in questi casi, [...] possono avere effetti preoccupanti sul costo del lavoro e, quindi, sull'occupazione".
(*Il Sole - 24 Ore, 9-12-1997*)

Ancora più critico è un commento di Natale Forlani, che ammonisce:

“Riduciamo l'orario per legge e creeremo occupazione. E' un assunto tanto falso quanto quello opposto: riduciamo l'orario e succederanno sfaceli per le imprese”. (*Il Sole - 24 Ore, 31-10-1997*)

L'ammonizione è reiterata da Sergio Cofferati, il quale dichiara: “E' una sciocchezza dire che la riduzione dell'orario di lavoro è la risposta alla disoccupazione”. (*Corriere della Sera, 11-2-1998*)

“Preferisco rovesciare lo slogan più noto in: “lavorare tutti per lavorare meno”; perché penso che senza sviluppo non ci sia occupazione, neppure con le 35 ore”. (*Il Manifesto, 21-11-1997*)

Risulta, dunque, in termini piuttosto netti che le organizzazioni dei lavoratori giudicano, più o meno esplicitamente, la riduzione dell'orario di lavoro uno strumento inefficace per combattere il problema della disoccupazione. Dalle loro valutazioni emerge, infatti, che quest'ultima, per le sue caratteristiche strutturali, non possa essere affrontata efficacemente sul piano della redistribuzione del lavoro esistente, ma possa trovare una soluzione solamente nell'aumento della produzione. Per cui, per creare posti di lavoro occorrerebbe principalmente agire su quei fattori che stimolano gli investimenti. Tuttavia, nel paragrafo precedente abbiamo visto come tali fattori, per gli imprenditori, si riducano essenzialmente alla deregolamentazione del mercato del lavoro e all'abbassamento del carico fiscale e contributivo¹⁶⁸.

Ancora più rare delle dichiarazioni sugli argomenti appena esaminati sono quelle sulle conseguenze di una riduzione dell'orario di lavoro per legge sull'economia delle regioni meridionali. Tale scarsità non ci consente di trarre conclusioni generali sulle posizioni dei sindacati in merito. Tuttavia, le opinioni espresse dalle organizzazioni dei lavoratori sugli effetti delle 35 ore settimanali sul costo del lavoro e sull'occupazione potrebbero far pensare che essi ritengano che un provvedimento del genere non comporterebbe miglioramenti significativi della situazione economica del Mezzogiorno. Le poche dichiarazioni rubricate confermano, del resto, tale ipotesi. Così, per esempio, Pietro Larizza, in un'intervista rilasciata al *Corriere della Sera*, dichiara:

“Qualcuno mi deve dimostrare che riducendo l'orario per legge si crea-

no centinaia di migliaia di posti di lavoro. Non ci credo proprio. E tanto meno si creeranno al Sud, visto che tra aggravio dei costi per ridurre l'orario, il 15-18%, e fine dei benefici sugli oneri sociali, le industrie meridionali si troveranno in grave difficoltà".
(*Corriere della Sera*, 20-10-1997)

Nello stesso senso si esprime Luigi Angeletti, Segretario Generale della Uilm (Unione Italiana Lavoratori Metallurgici), il quale chiarisce: "Sarebbe del tutto ininfluenza sulla questione occupazionale l'orario di lavoro a 35 ore per legge. Ci sono province del Nord dove la disoccupazione non esiste. Alcune del Sud in cui la situazione occupazionale è drammatica. nel primo caso aumenterebbero lavoro nero e immigrazione, mentre nel secondo caso solo il costo del lavoro".
(*Il Sole - 24 Ore*, 15-1-1998)

A questo punto viene spontaneo segnalare che le dichiarazioni sia degli imprenditori che dei sindacati ignorano completamente che la riduzione dell'orario di lavoro possa essere, oltretutto un tentativo per combattere la disoccupazione, un obiettivo sociale e culturale, per una diversa organizzazione dei tempi collettivi. Non vi è, in altri termini, nessun riferimento a eventuali conseguenze di un taglio dei tempi della prestazione lavorativa sulla qualità della vita. Ancora una volta, stupisce, in particolare, che i sindacati, che hanno sempre attribuito notevole importanza a questo obiettivo, non offrano alcun contributo significativo in tal senso. Il numero di commenti, interviste, articoli che intervengono su questo argomento è, infatti, assolutamente irrilevante.

In conclusione, ciò che appare più interessante è constatare l'elevato grado di somiglianza delle posizioni delle parti sociali. Dai confronti condotti, pur in mancanza di alcuni dati sull'atteggiamento delle organizzazioni dei lavoratori, si riscontra, infatti, una frequente sintonia tra le opinioni degli imprenditori e quelle dei sindacati.

3.6. La questione della legge e della contrattazione nella riduzione dell'orario di lavoro

Dall'analisi delle dichiarazioni emerge che una delle questioni più discusse e controverse, che attraversano il dibattito, è quella dell'articolazione della riduzione dell'orario di lavoro tra legge e contrattazione. Detto in altri termini, si tratta della diatriba sul ruolo che dovrebbero avere i due diversi tipi di strumento nella regolamentazione del tempo della prestazione lavorativa. Ciò deriva dal fatto che una delle obiezioni principali, sia degli imprenditori che dei sindacati, a un intervento legisla-

tivo sugli orari è che esso rappresenterebbe “un’incursione indebita” in una materia di competenza delle parti sociali. Costituirebbe “un’invasione di campo” o, addirittura, un “atto autoritario dello Stato”.

Sia imprenditori che sindacati sostengono che l’approvazione di una legge che introducesse le 35 ore settimanali, a parità di retribuzione, per tutti, a partire dal 1° gennaio 2001, sarebbe una scelta contrastante con la logica che è stata seguita finora in Italia. Qui, la materia del tempo della prestazione lavorativa è stata sempre gestita dalle parti sociali attraverso negoziati. Lo Stato è intervenuto solamente per ratificare e conferire valore generale ai risultati raggiunti dalla contrattazione. La riduzione dell’orario, sostengono ancora imprenditori e sindacati, si è sempre basata su uno scambio di contropartite tra capitale e lavoro nell’ambito del mercato, dove il principio dell’autonomia e della libertà negoziale è “sacro”. Alterando questo equilibrio tra intervento legislativo e intervento contrattuale, si violerebbe la Costituzione materiale del nostro paese, la quale garantisce, per l’appunto, alle organizzazioni delle forze di produzione la titolarità piena ed esclusiva a determinare la durata dell’orario di lavoro¹⁶⁹.

Citiamo, innanzitutto, alcune dichiarazioni in cui imprenditori e sindacati rivendicano questa titolarità piena ed esclusiva. Particolarmente interessante è una dichiarazione del Presidente della Confindustria: “L’orario di lavoro è parte integrante degli ambiti di autonoma negoziazione delle parti sociali, come il salario e l’organizzazione della produzione: il legislatore è intervenuto e può intervenire solo per consolidare risultati contrattuali, non usurpando ruoli del sindacato o delle imprese”.
(*Il Sole - 24 Ore, 11-12-1997*)

Il Vice Presidente della stessa associazione dichiara: “Riaffermiamo in maniera decisa il principio dell’inviolabilità dell’autonomia delle parti sociali su queste materie”.
(*Il Sole - 24 Ore, 28-1-1998*)

Significativa è anche una dichiarazione del Presidente della Federmeccanica, in cui l’esponente dell’associazione imprenditoriale rivendica la necessità di una trattativa quanto più possibile vicina ai luoghi di produzione: “Il tema della riduzione dell’orario non appartiene ai partiti politici e non può essere regolata da una legge. L’unica strada praticabile è quella della contrattazione tra azienda e sindacato [...] individuando nelle singole imprese le eventuali opportunità che si possono creare”.
(*Il Sole - 24 Ore, 17-1-1998*)

Agostino Paci, Presidente dell’Intersind, l’associazione che rappresenta le aziende a partecipazione statale, afferma, invece:

“L’orario di lavoro è una materia riservata alla contrattazione”.
(*Il Sole - 24 Ore*, 16-1-1998)

Altrettanto severa è la protesta dei sindacati. In una dichiarazione del Segretario Generale della Cisl, si legge, infatti:

“Il problema è semplice: nessuno, rigidamente, deve decidere cose che non gli competono. L’orario e i salari sono questioni tipicamente e strettamente contrattuali [...]. Un intervento da parte del Governo e del Parlamento, pur con tutto il rispetto per le istituzioni, cambierebbe la Costituzione materiale di questo paese”. (*Il Sole - 24 Ore*, 27-1-1998)

Più esplicite sono alcune dichiarazioni del Segretario Generale della Uil:

“La questione vera, se lo si vuole capire, non è discutere di riduzioni di mezz’ora o di un quarto d’ora, cui non siamo interessati, quanto la salvaguardia dell’autonomia e della libertà negoziale garantite al sindacato dalla Costituzione”. (*Il Sole - 24 Ore*, 9-1-1998)

“Non può esserci una legge di riduzione generalizzata degli orari; le quantità, i tempi, i settori o le aziende in cui è possibile devono essere lasciati alla libera contrattazione tra le parti”. (*Il Sole - 24 Ore*, 5-2-1998)

Manifesta il suo risentimento anche il Segretario Generale della Cgil, il quale, in un’intervista rilasciata al *Corriere della Sera*, denuncia: “Ulivo e Prc hanno ricomposto i loro dissensi intervenendo sulla Finanziaria, ma sono entrati anche in materie che sono parzialmente di pertinenza del Parlamento e in larghissima parte delle forze sociali”. (*Corriere della Sera*, 17-10-1997)

Si deve, quindi, osservare come in molte dichiarazioni sia gli imprenditori che i sindacati ammettono la possibilità di una riduzione contrattata dell’orario di lavoro. Le parti sociali si dichiarano, in altri termini, disponibili ad attuare manovre sugli orari, purché queste non siano il risultato di una forzatura istituzionale, ma l’esito di una libera contrattazione tra i partners stessi, settore per settore, azienda per azienda.

Per capire le ragioni di questa posizione facciamo riferimento ai risultati esposti nei paragrafi precedenti. Come abbiamo visto, imprenditori e sindacati sostengono che una riduzione dell’orario per legge provocherebbe inevitabilmente un aumento del costo del lavoro e arrecherebbe, pertanto, un pregiudizio irrimediabile alla competitività delle imprese. Ciò si ripercuoterebbe negativamente sull’intero sistema economico italiano, aggravando ulteriormente il problema della disoccupazione. A differenza dell’intervento legislativo, a parere delle parti sociali,

una riduzione dell'orario liberamente convenuta e articolata potrebbe tenere conto di questi problemi ed evitarne le conseguenze negative. Essa, infatti, contemperando le esigenze dei lavoratori e quelle delle imprese, permetterebbe di trovare una contropartita all'onere dell'orario ridotto. La contrattazione offrirebbe, dunque, le opportunità migliori per gestire una riduzione dell'orario, sia in termini di sostenibilità economica che in termini di vantaggi occupazionali.

Come risulta evidente dall'analisi delle dichiarazioni, gran parte degli imprenditori sarebbe disposta a concedere una riduzione dell'orario in cambio di un aumento della durata di funzionamento degli impianti, di un aumento del livello di saturazione del tempo della prestazione o di una maggiore flessibilità del lavoro. Del resto, questa è la strada seguita dalle parti sociali negli ultimi anni, con conseguenze non sempre positive sulle condizioni di lavoro e sulla qualità della vita dei lavoratori. E' aumentata la variabilità, o meglio la "variabilità eterodiretta"¹⁷⁰, degli orari, si sono moltiplicati i regimi atipici, sono stati introdotti turni particolarmente "spinti". Sono ormai diventati norma orari nocivi alla salute psicofisica del lavoratore e assai costosi sul piano delle relazioni sociali¹⁷¹. Per di più, alcune recenti ricerche dimostrano che le manovre sugli orari concordate tra imprese e sindacati in questo periodo, hanno avuto effetti occupazionali modesti e, più spesso, nulli¹⁷².

In molte dichiarazioni i sindacati riaffermano, quindi, l'obiettivo della riduzione dell'orario di lavoro, sostenendo sempre, però, la necessità di raggiungerlo attraverso la contrattazione¹⁷³. Riportiamo alcune dichiarazioni di Sergio D'Antoni, che appaiono le più significative in merito:

"Sia chiaro, io sono a favore della riduzione dell'orario di lavoro, è sempre stata una bandiera della Cisl. Ma una cosa è arrivarci con la contrattazione, altra cosa con una legge. E noi questa soluzione sbagliata dobbiamo impedire". (*Il Sole - 24 Ore, 13-11-1997*)

"Abbiamo inventato noi lo slogan "lavorare meno, lavorare tutti" e, quindi, si lasci fare a noi la riduzione dell'orario di lavoro, ma attraverso la contrattazione e non con una legge". (*Corriere della Sera, 27-1-1998*)

La riaffermazione dell'obiettivo delle 35 ore settimanali si trova anche in alcune dichiarazioni dei segretari generali delle altre due confederazioni sindacali. Così, per esempio, Sergio Cofferati, in un'intervista rilasciata al *Corriere della Sera*, dichiara:

"La riduzione dell'orario di lavoro è comunque un obiettivo a cui non rinuncio". (*Corriere della Sera, 30-11-1997*)

Pietro Larizza chiarisce:

"La riduzione del tempo di lavoro è sempre stata nella strategia del sin-

dacato”. (*Il Sole - 24 Ore*, 5-2-1998)

Esaminiamo ora alcune dichiarazioni degli imprenditori. Alcuni commenti di Giorgio Fossa illustrano magistralmente le opinioni dei datori di lavoro:

“Noi non siamo contro le 35 ore; nelle nostre aziende si lavora anche meno, ma è sempre frutto di una trattativa, di uno scambio, altrimenti diventa solo un costo insopportabile”. (*Il Sole - 24 Ore*, 17-10-1997)

“La Confindustria non ha pregiudiziali ideologiche sugli orari. Qualsiasi orario va bene, anche 10 ore, purché sia contrattato. L’orario è una merce di scambio tra lavoratori e imprese”. (*Il Manifesto*, 17-10-1997)

Nello stesso senso si esprime Innocenzo Cipolletta, il quale spiega:

“Il mondo imprenditoriale non è contrario a riduzione concordate per singoli settori e singole aziende, come sta avvenendo nella realtà quotidiana”. (*Il Sole - 24 Ore*, 7-12-1997)

“Tutto si può negoziare, purché sia fatto caso per caso e con le contropartite adeguate”. (*Corriere della Sera*, 17-10-1997)

Un’ulteriore conferma della disponibilità del mondo imprenditoriale a riduzioni contrattate dell’orario giunge dai singoli imprenditori.

In una dichiarazione del Presidente della Pirelli leggiamo, infatti: “Si può lavorare anche 30 ore alla settimana, purché ciò sia il frutto di un accordo tra imprese e sindacati, a tutela della competitività”. (*Corriere della Sera*, 17-1-1998)

Alessandro Riello, Presidente dell’omonimo gruppo industriale, in un’intervista rilasciata a *Il Manifesto*, rivela:

“Più delle 35 ore, mi preoccupa il metodo, la scelta grave di limitare, con l’introduzione di una legge per tutti, la contrattazione tra le parti [...] L’orario di lavoro è una questione che riguarda e deve riguardare imprenditori e sindacati [...] Sono disponibile alla contrattazione con il sindacato, l’ho già detto, non alla legge”. (*Il Manifesto*, 17-1-1998)

Alberto Falck, Presidente di una delle più importanti imprese siderurgiche, osserva:

“L’alveo giusto per il discorso sulla riduzione dell’orario di lavoro settimanale a 35 ore è quello tra imprenditori e sindacati”. (*Il Sole - 24 Ore*, 9-12-1997)

Gli imprenditori negano, dunque, un’opposizione di principio alle

35 ore settimanali. Si dichiarano anzi disponibili anche a riduzioni più drastiche dell'orario di lavoro, purché esse siano concordate tra le parti sociali. D'altronde, in questa fase dello sviluppo economico e delle relazioni industriali, gli imprenditori sono la parte più forte, che prevale nella contrattazione. Nell'organizzazione della produzione e del lavoro, il soggetto che promuove e determina i cambiamenti non è più, infatti, il movimento sindacale, ma sono le imprese. Così, per esempio, le più rilevanti modifiche degli orari di lavoro sono state avanzate dalle direzioni aziendali. Il movimento sindacale si è chiuso in una posizione difensiva, ha accettato sostanzialmente le politiche di deregolamentazione del mercato del lavoro, cercando solamente di contenerne gli aspetti più negativi¹⁷⁴.

Approfondendo l'analisi delle dichiarazioni notiamo che in molti casi imprenditori e sindacati assegnano un ruolo preciso e definito all'intervento legislativo. A loro parere, la legge dovrebbe sempre limitarsi a seguire gli sviluppi della contrattazione, recependone ed estendendone i risultati. Tutt'al più, essa potrebbe incoraggiare e sostenere la contrattazione e gli accordi sulla riduzione dell'orario di lavoro. La legge potrebbe cambiare, per esempio, il quadro delle convenienze per imprese e lavoratori, ma sempre nel rispetto dell'autonomia delle parti sociali di applicare al caso per caso le soluzioni più appropriate. Ciò vuol dire, in altri termini, che essa potrebbe prefigurare una serie di incentivi e disincentivi per chi intende o non intende perseguire l'obiettivo della riduzione dell'orario di lavoro. Tuttavia, in nessun caso, la legge dovrebbe imporre entità e tempi vincolanti per tutte le imprese e tutti i lavoratori.

Giorgio Fossa, ribadisce, infatti, più volte la richiesta di:
“una legge programmatica. Una cornice di incentivi fiscali da riempire con la negoziazione tra le parti sociali”. (*Corriere della Sera*, 5-2-1998)

Analogamente Innocenzo Cipolletta parla di:
“una legge che accompagni e sostenga la contrattazione sulla riduzione dell'orario di lavoro”. (*Corriere della Sera*, 9-1-1998)

Anche i sindacati chiedono una norma che abbia una funzione propedeutica, che incoraggi gli orari corti e scoraggi gli orari lunghi, penalizzando, in particolare, le ore di lavoro straordinario. In alcune dichiarazioni di Sergio Cofferati leggiamo:

“Abbiamo sempre chiesto una legge che aiuti la contrattazione e non si sostituisca ai soggetti negoziali”. (*Il Manifesto*, 11-2-1998)

“Una legge di sostegno [...] che incentivi la riduzione dell'orario e scoraggi il ricorso sistematico allo straordinario”. (*Corriere della Sera*, 18-1-1998)

Una dichiarazione di Walter Cerfedda precisa ulteriormente la posizione assunta dalla Cgil:

“Una legge che non sia prescrittiva ma di sostegno, che punti a ridurre l’orario attraverso la contrattazione e che sia basata su un sistema di incentivi per il taglio degli orari e di disincentivi per gli straordinari”.
(*Il Sole - 24 Ore, 6-1-1998*)

Sergio D’Antoni dichiara, invece:

“La legge dovrebbe legare l’obiettivo delle 35 ore a una serie di incentivi alle aziende, sostenendo le iniziative di riduzione dell’orario caso per caso, sulla base della valutazione delle parti sociali”.
(*Il Sole - 24 Ore, 26-10-1997*)

Nello stesso senso si esprime Natale Forlani, il quale chiarisce:
“O si agisce per via legislativa o per via contrattuale, e noi riteniamo che quest’ultima sia la strada migliore [...]. Bisogna incentivare le aziende con sgravi contributivi più che proporzionali alla riduzione dell’orario”.
(*Il Sole - 24 Ore, 6-1-1998*)

Citiamo, infine, una dichiarazione di Luigi Angeletti:
“Serve una legge che preveda incentivi statali in grado di coprire i costi della riduzione dell’orario di lavoro”. (*Il Sole - 24 Ore, 15-1-1998*)

Come abbiamo detto precedentemente, imprenditori e sindacati giudicano, invece, un intervento legislativo sugli orari, come quello previsto nell’accordo tra governo e Rifondazione comunista, “un’invasione di campo” e una lesione dell’autonomia e della libertà negoziale delle parti sociali. Esaminiamo alcune dichiarazioni in merito.

Giorgio Fossa asserisce, per esempio:
“Il Governo ha invaso il campo di competenza delle parti sociali, andando a ledere gli ambiti di autonoma negoziazione, di cui è parte integrante l’orario di lavoro, al pari del salario e dell’organizzazione del lavoro”.
(*Il Manifesto, 11-12-1997*)

Altrettanto eloquente è il contenuto di alcune dichiarazioni di Carlo Callieri:

“L’accordo tra Governo e Rifondazione comunista sulle 35 ore è un incidente di percorso grave, che ha spossessato le parti sociali in materie di loro competenza”. (*Il Sole - 24 Ore, 28-11-1997*)

L’accordo tra governo e Rifondazione comunista viene condannato anche da Gianni Agnelli, il quale protesta:
“Le 35 ore per legge costituiscono [...] una via attraverso la quale si

nega il diritto alle parti sociali a negoziare in queste materie”.
(*Il Sole - 24 Ore*, 25-10-1997)

Ancora più polemico, tuttavia, è un commento di Cesare Romiti: “L’abitudine all’invasione di campo da parte della politica non è cessata [...]. Imprese e sindacati hanno molto da perdere da una soluzione che incardina in schemi legislativi una materia eminentemente riservata alla contrattazione”. (*Il Manifesto*, 21-10-1997)

Particolarmente significativa è una dichiarazione di Andrea Pininfarina: “Si tratta di un’iniziativa che da sola rappresenta una lesione dell’autonomia delle parti sociali”. (*Il Sole - 24 Ore*, 15-10-1997)

Non dissimili sono i contenuti e i toni delle dichiarazioni dei sindacati. Così, per esempio, Sergio D’Antoni, dichiara: “Una legge sui tempi di lavoro, come prevede l’Accordo tra la maggioranza e Rifondazione comunista, sarebbe invasiva della contrattazione tra le parti sociali e potrebbe avere effetti nefasti”. (*Corriere della Sera*, 9-12-1997)

Sergio Cofferati, in un’intervista rilasciata al *Corriere della Sera*, ammonisce, invece: “Per la prima volta nella storia sociale viene ipotizzata in materia di orario di lavoro una legge con carattere vincolante e che anticipa gli esiti della contrattazione. Non è mai stato così”. (*Corriere della Sera*, 17-10-1997)

Insorge contro l’accordo tra governo e Rifondazione comunista anche Pietro Larizza, il quale in una dichiarazione si domanda ironico: “Il sindacato è in libertà vigilata o ha la piena sovranità del suo potere contrattuale?”. (*Corriere della Sera*, 9-12-1997)

In conclusione, occorre segnalare alcune dichiarazioni in cui sia gli imprenditori che i sindacati manifestano l’intenzione di impedire in ogni modo l’intervento legislativo sulla durata dell’orario di lavoro, previsto dall’accordo tra governo e Rifondazione comunista. In questo ambito risultano frequenti anche gli inviti reciproci a mobilitarsi. Citiamo, a titolo di esempio, una dichiarazione di Innocenzo Cipolletta: “Dobbiamo attutire la portata di questo accordo; le parti sociali devono impegnarsi in questo compito difficile”. (*Il Sole - 24 Ore*, 25-10-1997)

Altrettanto significativa è una dichiarazione del Vice Direttore

Generale della Confindustria, Rinaldo Fadda, il quale afferma:
“Si deve trovare nel più breve tempo possibile, tra le parti sociali, un modo per fare la quadratura del cerchio e risolvere un problema non aperto dalle parti sociali”. (*Il Sole - 24 Ore, 29-10-1997*)

Tra i sindacati confederali, la Cisl è la più attiva in questa prospettiva. Il dibattito è, infatti, attraversato da una quantità di dichiarazioni del suo segretario generale, in cui si invoca una mobilitazione comune di datori di lavoro e lavoratori contro le 35 ore settimanali per legge.

Ne riportiamo alcune tra le più significative:
“La legge sulle 35 ore è sbagliata e se ci mobilitiamo tutti, sindacati e imprenditori, credo che non si farà”. (*Il Manifesto, 12-12-1997*)

“Mi batterò con tutte le mie forze contro una legge che attacca il mio mandato di organizzazione sindacale che fa contrattazione”.
(*Corriere della Sera, 7-12-1997*)

Gli attori sociali leggono, dunque, in termini di conflitto il rapporto tra legge e contrattazione nella riduzione dell'orario di lavoro. A loro parere, questa materia rientrerebbe interamente negli ambiti di autonomia negoziazione dei rappresentanti dei lavoratori e dei datori di lavoro. Una legge in merito usurperebbe i ruoli delle parti sociali e violerebbe una norma consuetudinaria largamente accettata. La maggior preoccupazione di imprenditori e sindacati sembra essere, in definitiva, quella di uno “scavalco” delle loro competenze. Le loro dichiarazioni paiono disconoscere allo stato la facoltà di imporre, anche se a fini sociali, un limite rigido alla durata del tempo della prestazione lavorativa.

3. 7. Difesa e rilancio della concertazione

Nei paragrafi precedenti abbiamo osservato che una delle obiezioni principali, sia degli imprenditori che dei sindacati, a un intervento legislativo sulla durata dell'orario di lavoro è che esso rappresenterebbe “un'invasione di campo” e lederebbe l'autonomia e la libertà negoziale delle parti sociali. Dall'analisi delle dichiarazioni risulta che l'altra obiezione principale delle organizzazioni delle forze di produzione è che un provvedimento del genere violerebbe il metodo della concertazione. A una lettura d'insieme dei commenti, delle interviste, degli articoli, non sfugge, infatti, che l'attenzione di imprenditori e sindacati si è concentrata prevalentemente su questi aspetti della riduzione dell'orario di lavoro per legge. Possiamo, insomma, senz'altro affermare che la maggior parte delle dichiarazioni insiste sulla supposta antinomia tra legge e contratta-

zione, nonché tra legge e concertazione. Come confermano i risultati acquisiti precedentemente, il dibattito soffre, quindi, di un notevole appiattimento della discussione.

Prima di proseguire nell'esposizione dei risultati della ricerca, riteniamo opportuno specificare qual è il significato corrente del termine "concertazione". Per concertazione si intende una particolare struttura relazionale tra governo e organizzazioni delle forze di produzione. Essa è caratterizzata dal coinvolgimento dei sindacati e delle associazioni imprenditoriali nel processo di formazione delle scelte politiche, in particolare delle politiche economiche e industriali. In questo ambito i tre attori sociali si impegnano a cercare una mediazione tra i loro rispettivi interessi e a identificare uno scenario di obiettivi comuni al quale commisurare i loro comportamenti. Le parti sociali rinunciano, dunque, ad atteggiamenti conflittuali in favore di un adattamento pragmatico alle esigenze della controparte e all'adozione di soluzioni comunemente vantaggiose. Tuttavia, per i sindacati e le associazioni imprenditoriali, la concertazione assume spesso anche un contenuto simbolico di scambio di legittimazione tra le parti sociali stesse, nonché di riconoscimento del loro ruolo politico da parte dei governi¹⁷⁵.

In Italia, la prassi della concertazione è stata inaugurata con il Protocollo d'intesa del 23 luglio 1993, che aveva come obiettivi principali la politica dei redditi e l'assetto contrattuale. Prima di questo accordo c'erano stati altri tentativi di regolamentazione triangolare. Tuttavia, essendo caratterizzati da scarsa coerenza, notevole diversità, nonché da una certa irregolarità ed erraticità, essi non erano riusciti a consolidare una prassi significativa di concertazione.

Con il Protocollo del 23 luglio 1993 il governo e le parti sociali riconoscevano la necessità di una politica dei redditi quale strumento per porre sotto controllo l'inflazione. L'abbassamento del costo del denaro era considerato una condizione indispensabile per favorire lo sviluppo economico e la crescita dell'occupazione. A tal fine, il governo e gli imprenditori si impegnavano a contenere i prezzi e le tariffe di beni e servizi entro livelli stabiliti, nonché a perseguire iniziative per lo sviluppo delle proprie attività, mentre i sindacati si impegnavano a moderare le loro rivendicazioni salariali. Il Protocollo riformava, inoltre, gli assetti contrattuali, riducendo a due i livelli di contrattazione. Esso prevedeva, specificatamente, un contratto collettivo nazionale di categoria, quadriennale per la parte normativa e biennale per la parte retributiva, e un contratto aziendale (o territoriale) quadriennale su materie diverse rispetto a quelle regolate dal primo. Nell'ultima parte il testo dell'accordo prevedeva, infine, una serie di impegni da parte del governo a riformare il mercato del lavoro e a sostenere il sistema produttivo¹⁷⁶.

Nel 1997 si è aperto il confronto tra le parti sociali per la verifica

del Protocollo d'intesa del 23 luglio 1993. A tal fine, il governo ha nominato un'apposita commissione incaricata di gestire la discussione. Gli argomenti principali del confronto sono: la riconferma o meno non solo dell'accordo, ma anche di tutta la prassi della concertazione, e il mantenimento o meno dell'assetto contrattuale definito da quest'ultimo¹⁷⁷.

Riprendendo l'esposizione dei risultati della ricerca, constatiamo, ancora una volta, l'elevato grado di somiglianza, sia nei contenuti che nei toni, tra le dichiarazioni degli imprenditori e quelle dei sindacati. Entrambi sostengono che l'intesa tra governo e Rifondazione segna di fatto il superamento della concertazione. Questa consiste, infatti, come si è detto, in un patto sociale per la codeterminazione della politica economica e industriale dello Stato. Essa prevede, in altri termini, che governo, datori di lavoro e rappresentanti dei lavoratori concordino uno o più obiettivi, entro i quali regolare i loro comportamenti. Con l'accordo del 14 ottobre 1997, invece, — stando ancora alle dichiarazioni di imprenditori e sindacati — il governo fissa unilateralmente l'obiettivo della riduzione dell'orario di lavoro, stabilendo rigidamente entità e tempi della manovra. Agisce, dunque, autonomamente, prescindendo dalla consultazione e dal consenso delle forze di produzione. In altri termini, il governo viola il dispositivo para-istituzionale della concertazione, uscendo dallo scenario di tipo neo-corporativistico disegnato negli ultimi anni. Imprenditori e sindacati accusano, inoltre, che, quantunque l'intesa sulle 35 ore settimanali preveda una regolamentazione triangolare sull'articolazione del disegno di legge, non si avrebbe concertazione. Si tratterebbe, infatti, di qualcosa di diverso, in quanto alle parti sociali spetterebbe solamente il compito di concordare il "come" raggiungere le 35 ore settimanali, a parità di retribuzione, per tutti, entro il 1° gennaio 2001. Datori di lavoro e rappresentanti dei lavoratori sarebbero, invece, defraudati del loro diritto a partecipare alla scelta degli obiettivi di politica economica e industriale. Verrebbe a mancare, quindi, l'elemento che fonda e definisce il metodo della concertazione. Esaminiamo alcune dichiarazioni in merito.

Giorgio Fossa esprime chiaramente le opinioni degli imprenditori: "La decisione del Governo di ridurre l'orario per legge è il superamento della concertazione". (*Il Sole - 24 Ore, 15-10-1997*)

"Il quando e il quanto sulle 35 ore è già stato stabilito dal Governo. Discutere solamente del come è troppo poco per gli imprenditori". (*Il Sole - 24 Ore, 28-10-1997*)

Tuttavia, l'esempio più chiaro ed esaustivo del ragionamento degli imprenditori si trova in un passo di un articolo di Carlo Callieri, pubblicato dal *Corriere della Sera*:

"L'accordo Governo-Rifondazione comunista per la riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore settimanali, con apposito provvedimento legislativo,

costituisce una violazione insanabile del valore e del metodo della concertazione [...]. Concertazione significa convergere su comuni obiettivi. L'obiettivo in questo caso è stato definito fra Governo (dimissionario) e un partito politico di esigua rappresentanza, ma determinante in Parlamento a fini di maggioranza. Il tutto al di fuori di una consultazione, una discussione e un consenso delle parti sociali interessate, che verrebbero chiamate, a valle di una decisione che le ha totalmente ignorate, a definire le modalità di attuazione. Definire e qualificare tale modo di procedere, senza trascendere, è arduo: per certo travolge ogni regola e canone di un processo concertativo".
(*Corriere della Sera*, 17-10-1997)

Difatti, in un'altra dichiarazione il Vice Presidente della Confindustria, nel "definire e qualificare tale modo di procedere", "trascende" e afferma:

"Non si fa concertazione su soluzioni predefinite nelle entità e nei tempi, solo per stabilire le modalità attuative. Questa non è concertazione: è l'attuazione di una direttiva del Gosplan. Neanche Breznev l'avrebbe definita concertazione". (*Il Sole - 24 Ore*, 18-12-1997)

Nello stesso senso si esprime Innocenzo Cipolletta, il quale ammonisce:

"Se continua così, questa non è concertazione; perché sedersi a un tavolo per discutere come applicare un piano sulle 35 ore, deciso dal Governo, è un diktat che rifiutiamo". (*Il Sole - 24 Ore*, 11-11-1997)

Andrea Pininfarina, in un'intervista rilasciata a *Il Sole - 24 Ore*, denuncia, invece:

"Il terzo protagonista dell'Accordo del luglio '93, vale a dire il Governo, irrompe sulla scena imponendo una misura distruttiva per le aziende. Insomma, è una rottura delle regole della concertazione".
(*Il Sole - 24 Ore*, 15-10-1997)

Una condanna al governo giunge anche da Gianni Agnelli. Il Presidente onorario della Fiat parla di "concertazione a sovranità limitata" e in una delle sue dichiarazioni più significative spiega puntualmente:

"Se dal Governo arriva il diktat che stabilisce già il quanto e il quando, alla concertazione non resta che confrontarsi sul "come" ed è su questa piccola parte che si potrà trattare. Invece, la concertazione va istruita su un obiettivo e gli orari sono tipicamente un obiettivo che spetta alle parti sociali". (*Il Manifesto*, 25-10-1997)

Sull'argomento insiste, quindi, Cesare Romiti:

“C’è un patto firmato (l’Accordo del luglio ‘93) che dice che prima di definire un obiettivo bisogna discuterne: ma di cosa discuti quando hai violato un accordo perché hai già fissato un obiettivo?”.
(*Il Sole - 24 Ore, 21-10-1997*)

Anche i sindacati appaiono preoccupati per il rischio di un superamento del metodo della concertazione e condannano il governo per “l’improvvida decisione” di impegnarsi in un processo di riduzione dell’orario di lavoro. Così, per esempio, Pietro Larizza obietta:
“Se il compito del sindacato è solo quello di scadenzare la riduzione dell’orario, per rendere attuativa la legge, fino al 2001, allora non si tratta più né di concertazione né di un suo surrogato”.
(*Il Sole - 24 Ore, 9-12-1997*)

“E’ un invito al suicidio del sindacato, l’Accordo tra Governo e Prc sulle 35 ore, nei termini in cui è stato fatto, perché è un decreto di revoca del modello concertativo”. (*Il Sole - 24 Ore, 9-1-1998*)

A partire dalle stesse ragioni, Luigi Angeletti stigmatizza:
“Cosa significa discutere il disegno di legge insieme alle parti sociali, quando l’approdo è obbligato? Parodiare la concertazione, punto e basta”. (*Il Manifesto, 15-1-1998*)

Severe sono anche le dichiarazioni di Sergio D’Antoni:
“Siamo davanti a una battaglia tra due linee inconciliabili: concertazione e contrattazione contro dirigismo e ideologia”.
(*Corriere della Sera, 8-12-1997*)

“[l’Accordo tra Governo e Rifondazione comunista] rende la concertazione subalterna”. (*Corriere della Sera, 16-10-1997*)

Infine, insorge contro la decisione del governo Sergio Cofferati, il quale chiarisce:
“La decisione del Governo potrebbe diventare responsabile della messa in mora dell’Accordo del luglio ‘93 e della concertazione”.
(*Il Sole - 24 Ore, 15-2-1998*)

“E’ chiaro che se questa misura fosse accolta, mentre l’aumento dell’occupazione sarebbe incerto, la fine della concertazione, cioè del dialogo fra Governo, imprese e sindacati, sarebbe sicuro”.
(*Corriere della Sera, 15-1-1998*)

Dalla lettura dei quotidiani emerge, inoltre, che imprenditori e sin-

dacati temono anche un superamento del Protocollo d'intesa del 23 luglio 1993 e, in particolare, della politica dei redditi, che di quell'accordo era un obiettivo principale. A parere delle parti sociali, come si è osservato nei paragrafi precedenti, la riduzione dell'orario di lavoro per legge indurrebbe, infatti, un aumento considerevole del costo del lavoro, che si ripercuoterebbe automaticamente sul costo di beni e servizi. Ciò contrasterebbe con la strategia di moderazione dei salari e di contenimento dei prezzi e delle tariffe che è alla base della politica dei redditi. L'intervento sugli orari rappresenterebbe, dunque, un elemento esogeno di disturbo dell'equilibrio concertato. Esso sottrarrebbe alle parti sociali il pieno controllo della dinamica dei fattori di costo. In sostanza, imprenditori e sindacati ritengono che la riduzione dell'orario di lavoro per legge sia incompatibile con la politica dei redditi. Per cui, se il governo intervenisse sugli orari, decreterebbe di fatto l'annullamento dei patti sul controllo del costo del lavoro, dei prezzi e delle tariffe. Più o meno in questi termini si esprime Sergio Cofferati, il quale in un'intervista rilasciata al *Corriere della Sera*, dichiara:

“Con l'intesa tra il Governo e il Prc è iniziata una fase nuova. Aperta però a esiti differenti. Potrebbe dar luogo a soluzioni positive, ma potrebbe anche buttare alle ortiche la parte migliore dell'esperienza di questi anni, la politica dei redditi”. (*Corriere della Sera*, 17-10-1997)

In un'altra dichiarazione il Segretario Generale della Cgil chiama, quindi, in causa direttamente il governo: “Il Governo dica esplicitamente se ritiene che la riduzione dell'orario per legge sia compatibile con l'impianto contrattuale e la politica dei redditi stabiliti nel 1993”. (*Il Sole - 24 Ore*, 6-2-1998)

Le dichiarazioni di Pietro Larizza arricchiscono la discussione di ulteriori considerazioni e puntualizzazioni:

“L'accordo politico sulle 35 ore è fuori dalla logica della concertazione e della politica dei redditi, sancita dal patto sociale del luglio '93. Le 35 ore per legge farebbero salire il costo del lavoro, trascinando con sé la rottura del patto di autocontrollo dei prezzi e delle tariffe”. (*Corriere della Sera*, 5-2-1998)

“Si trattasse solo di orari, non ci sarebbero problemi, perché la riduzione dell'orario di lavoro è sempre stata nella strategia del sindacato. Il problema è che lo scontro è un altro, è sulla concertazione e sulla politica dei redditi”. (*Il Sole - 24 Ore*, 5-2-1998)

Come i sindacati, anche gli imprenditori denunciano il rischio di una rottura del meccanismo della politica dei redditi. Così, per esempio,

Giorgio Fossa chiosa:

“[La riduzione dell’orario di lavoro per legge] farebbe saltare l’attuale modello di relazioni industriali e farebbe venir meno la politica dei redditi prevista dall’Accordo del luglio ‘93”. (*Corriere della Sera*, 24-1-1998)

Nello stesso senso si esprime Innocenzo Cipolletta, il quale lamenta:

“E’ un’intesa che scavalca le parti sociali e viola palesemente l’Accordo del luglio ‘93 sul costo del lavoro”. (*Il Manifesto*, 21-10-1997)

Ecco, infine, un commento di Rodolfo Danielli, che ribadisce l’opinione degli industriali sostenendo l’inconciliabilità di una riduzione dell’orario di lavoro per legge con la politica dei redditi perseguita negli ultimi anni:

“[L’intesa tra Governo e Rifondazione comunista] è un’intesa incoerente con l’Accordo del luglio ‘93, incompatibile col la politica dei redditi”. (*Il Sole - 24 Ore*, 27-10-1997)

La tavola 3.6 illustra sinteticamente le opinioni degli imprenditori e dei sindacati sulle conseguenze di una riduzione dell’orario di lavoro per legge sul modello concertativo e sul patto di controllo del costo del lavoro, dei prezzi e delle tariffe.

In molte dichiarazioni le organizzazioni delle forze di produzione sottolineano l’importanza che la concertazione e la politica dei redditi hanno avuto nel processo di risanamento del paese. Elencano i risultati positivi che esse hanno prodotto in termini di sostegno dell’economia, stabilità monetaria, contenimento dell’inflazione, difesa della competitività delle imprese. Riportiamo le dichiarazioni che esemplificano nel modo migliore le valutazioni delle parti sociali.

In un commento di Carlo Callieri leggiamo, per esempio:

“Ritengo che dal ‘92 a oggi con la concertazione si siano raggiunti risultati positivi, perciò io sono favorevole a questo strumento”. (*Corriere della Sera*, 6-11-1997)

Innocenzo Cipolletta, in un suo articolo pubblicato da *Il Sole - 24 Ore*, dichiara, invece:

“Nel nostro paese esiste una pratica negoziale consolidata e un processo di concertazione che nel recente passato hanno funzionato bene”. (*Il Sole - 24 Ore*, 23-10-1997)

Manifesta preoccupazione anche Andrea Pininfarina, il quale avverte:

“E’ in pericolo il sistema della concertazione e della politica dei redditi,

risorse fondamentali e preziose per il nostro paese”.
(*Il Sole - 24 Ore*, 24-1-1998)

Mentre Gianni Agnelli conclude:

“Non possiamo trascurare i mutamenti intervenuti sul piano delle relazioni industriali: la politica della concertazione, che ha preso forma con gli Accordi del luglio '93 sul costo del lavoro e sulle relazioni industriali, ha segnato un punto di svolta e ha dato risultati che forse sarebbero potuti essere migliori, ma in ogni caso hanno permesso di rallentare la dinamica del costo del lavoro”. (*Corriere della Sera*, 13-11-1997)

Valutazioni analoghe svolgono i sindacati. Sergio Cofferati rimarca, infatti, più volte il ruolo giocato dalla concertazione e dalla politica dei redditi nello sviluppo economico degli ultimi anni:

“Nessuno ignora i benefici che i lavoratori, le imprese e tutto il paese hanno avuto dalla concertazione e dalla politica dei redditi, non vogliamo doverci rinunciare per le 35 ore”. (*Il Sole - 24 Ore*, 10-2-1998)

In alcune dichiarazioni, il Segretario Generale della Cgil insiste, quindi, sulla necessità di assumere la politica dei redditi come obiettivo principale dell'azione sindacale. In un'intervista rilasciata al *Corriere della Sera*, Cofferati si dice, addirittura, pronto a indire uno sciopero in difesa dell'accordo sul costo del lavoro:

“Non avrei esitazioni a proporre a Cisl e Uil di scioperare contro chi mette in discussione il luglio '93, sia la Confindustria, sia la stessa maggioranza. Quell'intesa ha consentito il risanamento ed è decisiva per gli anni a venire”. (*Corriere della Sera*, 17-10-1997)

Queste argomentazioni vengono riprese e ribadite insistentemente da Sergio D'Antoni:

“[Con l'Accordo tra Governo e Rifondazione comunista] si mette in discussione un modello che finora ha prodotto enormi risultati positivi per il paese”. (*Corriere della Sera*, 8-12-1997)

Analogamente Pietro Larizza, in un'intervista rilasciata a *Il Sole - 24 Ore*, protesta:

“Nemmeno i più malevoli e prevenuti avversari possono ignorare che senza la concertazione l'azienda Italia nel 1992 avrebbe portato presto i libri in tribunale”. (*Il Sole - 24 Ore*, 14-11-1997)

E' interessante notare l'esistenza di un interesse comune delle parti sociali alla continuazione della politica dei redditi, anche a scapito della riduzione dell'orario di lavoro. D'altra parte, emerge chiaramente

che, tra i fattori che secondo imprenditori e sindacati potrebbero portare un miglioramento delle condizioni economiche e occupazionali italiane, la politica dei redditi risulta fondamentale e, comunque, prioritaria rispetto a una manovra sugli orari.

Conseguentemente e coerentemente, come risulta dalla lettura dei quotidiani, in molti commenti, interviste, articoli, imprenditori e sindacati sostengono la necessità di rafforzare e rilanciare la pratica della concertazione. La regolazione triangolare, intesa come rifiuto di strategie conflittuali e ricerca di soluzioni comunemente vantaggiose, è assunta da entrambe le parti sociali come principio-guida del proprio agire sindacale. Come sembra legittimo generalizzare, essa non è considerata solamente e semplicemente un metodo contingente, utile per affrontare una situazione specifica o per risolvere un determinato problema. A essa viene attribuito il valore di norma fondamentale che deve informare sempre e comunque le relazioni industriali e la politica economica e industriale dello Stato. Sia gli imprenditori che i sindacati vedono nella concertazione uno strumento irrinunciabile per assicurare al paese sviluppo economico e crescita occupazionale.

Citiamo alcune dichiarazioni in merito. Sergio Cofferati dichiara, per esempio:

“La concertazione e la politica dei redditi restano al centro dell’azione sindacale e la difenderemo contro tutti”. (*Il Sole - 24 Ore, 15-10-1997*)

Nello stesso senso si esprime Guglielmo Epifani, Segretario Confederale della Cgil, il quale, oltre a rilevare, ancora una volta, l’importanza della concertazione nel favorire il dispiegarsi di nuove occasioni di lavoro, rivendica l’esigenza di una più chiara e definita ripartizione di ruoli tra questa e la legge:

“Non solo in questa circostanza, ma anche in vista del nostro ingresso nella Uem, dobbiamo definire un equilibrio tra ruolo della legge e ruolo della concertazione, salvando un ruolo reale delle parti sociali”.

(*Il Sole - 24 Ore, 24-1-1998*)

Conciso ma categorico è, invece, un commento di Walter Cerfeda: “Noi non abbiamo dubbi: l’Accordo del luglio ‘93 deve essere riconfermato”. (*Il Sole - 24 Ore, 3-1-1998*)

Le opinioni dei sindacati trovano, tuttavia, la migliore espressione in alcune dichiarazioni di Sergio D’Antoni:

“Bisogna far vivere il modello di relazioni industriali che abbiamo costruito; [...] non c’è alcun dubbio che la concertazione, che non è uno strumento, ma una vera politica, possa aggredire questi problemi [fisco, istruzione, formazione professionale, flessibilità, disoccupazione; *Nda*]”.

(Il Sole - 24 Ore, 13-11-1997)

Particolarmente significativa è, comunque, anche una dichiarazione di Raffaele Morese:

“E’ importante che la scena sia dominata dalle parti sociali e non da altri soggetti [...]. Per rafforzare la concertazione, bisogna praticarla”.

(Il Manifesto, 4-1-1998)

Citiamo, infine, una dichiarazione di Pietro Larizza, nella quale l’esponente sindacale, approfondendo la questione, sostiene:

“Sarebbe un grave errore se, finita la transizione politica, si dovesse tornare alla lotta di classe come elemento di emancipazione dei lavoratori e come elemento di tutela dei loro interessi”.

(Il Sole - 24 Ore, 14-11-1997)

Identici sono i contenuti e i toni delle dichiarazioni degli imprenditori. Così, per esempio, Giorgio Fossa chiarisce:

“Noi non rinneghiamo certo la concertazione, ma questa si può fare solo se si ottempera a due condizioni: se ciascuno si assume le sue responsabilità e se c’è pieno rispetto dei reciproci campi”.

(Il Sole - 24 Ore, 11-12-1997)

Insistono sull’opportunità di difendere e rilanciare il principio della concertazione anche alcune dichiarazioni di Carlo Callieri:

“La concertazione è un metodo diventato valore, una questione che va difesa come principio”. *(Il Sole - 24 Ore, 31-1-1998)*

“Sicuramente la concertazione e la politica dei redditi, così come sono state concepite dal ‘93 e che hanno dato notevoli frutti, sono un obiettivo”. *(Corriere della Sera, 5-2-1998)*

Nello stesso senso si esprime Benito Benedini, il quale denuncia l’impraticabilità di strade diverse da quella della concertazione:

“L’unica via è in assoluto quella della concertazione”.

(Il Sole - 24 Ore, 27-12-1997)

Significativa è, infine, una dichiarazione di Cesare Romiti:

“Noi siamo per la concertazione [...] Ci auguriamo che ci sia un ravvedimento generale, perché questo paese ha bisogno della concertazione”.

(Il Sole - 24 Ore, 22-10-1997)

Il quadro che emerge dall’analisi delle dichiarazioni di imprenditori e sindacati, dimostra, quindi, che di fronte alla prospettiva di un inter-

vento legislativo sulla durata dell'orario di lavoro, le parti sociali si sono schierate decisamente in difesa della concertazione. In altri termini, si può sostenere che il risultato più importante prodotto dall'accordo tra governo e Rifondazione comunista, sull'introduzione delle 35 ore settimanali per tutti, a parità di salario, è stato paradossalmente quello di rafforzare e rilanciare la filosofia della concertazione.

3. 8. Altre posizioni all'interno dei sindacati

Se, come abbiamo osservato più volte nei paragrafi precedenti, l'universo imprenditoriale esprime posizioni sostanzialmente omogenee, all'interno dei sindacati, in particolare nella Cgil, si riscontra, invece, una molteplicità di posizioni. Rispetto alle posizioni maggioritarie, che abbiamo preso in considerazione e di cui abbiamo riferito, vi sono, infatti, come rivela la lettura dei quotidiani, anche opinioni diverse e in certi casi addirittura contrapposte. Contrariamente a quanto accade per i datori di lavoro, per i rappresentanti dei lavoratori non si può parlare, dunque, di una valutazione unanime sulla riduzione dell'orario di lavoro per legge.

Nonostante l'esiguità della parte del mondo sindacale che assume un atteggiamento diverso da quello della maggioranza, riteniamo interessante rendere conto delle sue posizioni¹⁷⁸. Queste completano, peraltro con elementi di riflessione di notevole spessore, il quadro quanto mai complesso del dibattito sulla riduzione dell'orario di lavoro. In questo paragrafo ne esamineremo, quindi, le espressioni più interessanti e significative.

Cominciamo con una dichiarazione di Betty Leone, Segretaria Confederale della Cgil, nella quale critica l'atteggiamento difensivo dei sindacati e rivendica l'obiettivo delle 35 ore settimanali:

“I sindacati hanno assunto una posizione difensiva sulla riduzione dell'orario di lavoro. Occorrerebbe dire, invece, che le 35 ore settimanali sono un nostro progetto”. (*Il Sole - 24 Ore*, 16-10-1997)

Si esprime a favore di un intervento legislativo sugli orari anche Gian Paolo Patta, Segretario Confederale della Cgil, che in un'intervista rilasciata a *Il Manifesto*, argomenta:

“Restano fra me e Cofferati delle differenze di merito non da poco: lui pensa a una legge non prescrittiva, io a una che dia certezza al processo di riduzione dell'orario di lavoro”. (*Il Manifesto*, 18-12-1997)

Claudio Sabattini, Segretario Generale della Fiom-Cgil (Federazione Impiegati e Operai Metalmeccanici), interviene, invece, sulla pre-

sunta “invasione di campo” da parte del governo e di Rifondazione comunista:

“Le invadenze reciproche sono la conferma dell’ autonomia”.

(*Il Sole - 24 Ore*, 7-11-1997)

Più severe sono le critiche che giungono da Giorgio Cremaschi, Segretario Generale della Fiom-Cgil del Piemonte, il quale denuncia:

“Il rischio è che si determini una situazione da satira: con il Governo favorevole alle 35 ore e il sindacato contrario”.

(*Il Sole - 24 Ore*, 7-1-1998)

“La battaglia per la riduzione dell’orario a 35 ore settimanali deve diventare un obiettivo della Cgil”. (*Il Manifesto*, 25-10-1997)

Altrettanto aspra è la critica avanzata da un comunicato della Direzione Nazionale della Filtea-Cgil (Federazione Italiana Lavoratori Tessile Abbigliamento):

“Risultati positivi sugli orari, frutto della contrattazione “spontanea” tra le parti, sono stati in questi anni molto rari e limitati a pochi casi [...] La legge è non solo utile, ma indispensabile, per accelerare i pigri e gli oziosi ad affrontare veramente il problema. Poi, sta alla legge prima e alla contrattazione dopo, vedere come risolvere la questione dei costi, tempi, modalità”. (*Il Manifesto*, 24-10-1997)

Nello stesso senso si esprime Pierpaolo Baretta, Segretario Nazionale della Fim-Cisl (Federazione Italiana della Metallurgia):

“L’Accordo sulle 35 ore rappresenta un’occasione importante da non lasciar cadere”. (*Il Sole - 24 Ore*, 16-10-1997)

“La legislazione sull’orario di lavoro è un aiuto, non un intralcio”.

(*Il Manifesto*, 16-10-1997)

Citiamo ora alcuni passi di un’intervista rilasciata a *Il Manifesto* da Mario Agostinelli, Segretario Generale della Cgil della Lombardia, che rappresenta senz’altro uno dei contributi più significativi:

“Oggi che il lavoro manuale e la riduzione dell’orario siano alla ribalta, e che un governo di centro-sinistra li ponga nella propria agenda sono un fatto straordinario, e non si capisce la reazione del sindacato [...] La legge è necessaria, e può valorizzare il ruolo del sindacato che in questo quadro nuovo deve contrattare l’orario di lavoro, ossia libertà e potere”.

(*Il Manifesto*, 21-10-1997)

Un ragionamento analogo svolge Dino Greco, Segretario della

Camera del Lavoro di Brescia, in un suo articolo pubblicato da *Il Manifesto*:

“Ogni sindacalista che si sia cimentato, con la pratica contrattuale, nella riduzione degli orari sa che esiste, eccome, una relazione diretta tra questa e l’aumento dell’occupazione. E che tale relazione è spesso proporzionale [...]. Si dirà che l’industria non è tutta uguale e che non c’è solo l’industria e che le ricadute sull’occupazione non sarebbero ovunque così nette e ricavabili da modelli organizzativi standardizzati. Appunto per questo è necessaria una legge-quadro che fissi un punto d’arrivo, introduca un sistema efficace di incentivi e penalizzazioni e imprima un impulso vigoroso alla contrattazione fra le parti”.

(*Il Manifesto*, 23-10-1997)

Riportiamo, infine, una dichiarazione di Danilo Barbi, Segretario della Camera del Lavoro di Bologna, il quale lamenta:

“una visione troppo provinciale della battaglia per le 35 ore settimanali, una polemica troppo legata alle beghe politiche interne. [...] [La legge] è, invece, una grande occasione storica”.

(*Il Manifesto*, 17-10-1997)

Al di là delle posizioni rilevate nei paragrafi precedenti, all’interno dell’universo dei sindacati confederali vi sono, dunque, anche opinioni favorevoli alla riduzione dell’orario di lavoro per legge. Alcuni rappresentanti dei lavoratori considerano, infatti, il taglio dei tempi della prestazione lavorativa uno strumento tuttora importante per favorire il dispiegarsi di nuove occasioni occupazionali. Essi valutano, inoltre, l’accordo tra governo e Rifondazione comunista un’occasione straordinaria per far funzionare tale strumento e procedere verso una progressiva redistribuzione del lavoro disponibile.

Conclusioni

La decisione del governo italiano di impegnarsi a promuovere una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a 35 ore settimanali e a parità di salario, al fine di favorire la creazione di nuovi posti di lavoro, ha provocato reazioni sostanzialmente simmetriche negli attori sociali. Sia gli imprenditori che i sindacati, con minime differenze, hanno, infatti, assunto una posizione contraria all'iniziativa governativa.

Le ragioni addotte a sostegno di tale posizione sono molteplici. A parere delle organizzazioni delle forze di produzione, una riduzione dell'orario di lavoro per legge determinerebbe un aumento difficilmente assorbibile del costo del lavoro, pregiudicando gravemente la competitività delle imprese; non assicurerebbe un incremento dell'occupazione; conseguentemente, non arrecherebbe alcun vantaggio all'economia italiana, anzi, potrebbe addirittura penalizzarla. Tuttavia, una delle obiezioni principali sollevate sia dagli imprenditori che dai sindacati è che un intervento legislativo sull'orario di lavoro rappresenterebbe un'intromissione indebita in una materia di competenza dei rappresentati dei datori di lavoro e dei lavoratori. Esso violerebbe la Costituzione materiale del nostro paese, che riconosce alle parti sociali la titolarità piena ed esclusiva a determinare l'orario di lavoro. L'altra obiezione principale è che l'iniziativa governativa segnerebbe di fatto il superamento della pratica della concertazione. Questa consiste nel coinvolgimento delle organizzazioni delle forze di produzione nel processo di formazione delle scelte di politica economica e industriale. Con l'accordo del 14 ottobre 1997, il governo fisserebbe, invece, unilateralmente l'obiettivo delle 35 ore settimanali, prefiggendo rigidamente modi e tempi della manovra. Agirebbe, insomma, autonomamente, prescindendo da qualsiasi consultazione e consenso delle parti sociali. Imprenditori e sindacati paventano, dunque, la modificazione dello scenario di tipo neo-corporativistico disegnato negli ultimi anni. Essi ne rivendicano, invece, i notevoli meriti nel risanamento finanziario del nostro paese, nonché le straordinarie potenzialità nel garantire un futuro, continuo e ordinato sviluppo economico e occupazionale. Dai loro discorsi traspare, in altri termini, con tutta evidenza un interesse comune alla valorizzazione e al potenziamento di questo meccanismo para-istituzionale.

I risultati della nostra ricerca inducono a una lettura particolarmente interessante del dibattito tra imprenditori e sindacati italiani sulle 35 ore settimanali. Da essi emerge che l'unico, o comunque il più significativo, esito della vicenda è stato quello di rafforzare e rilanciare la filosofia della concertazione. Di fronte all'iniziativa governativa, gli attori sociali, in anomala sintonia, si sono schierati decisamente ed esclusivamente in difesa di questa forma di regolamentazione triangolare. Essa,

trascendendo il significato di metodo transeunte, che può o non può essere efficace in determinate circostanze, è assurda a vera e propria ideologia, norma e valore fondamentali che devono permeare ogni momento dell'agire sindacale e della politica economica e industriale dello stato.

Dietro questo esito dell'Accordo tra governo e Rifondazione comunista c'è l'evoluzione del mondo della produzione, ma c'è soprattutto l'evoluzione delle relazioni industriali e dei rapporti di forza tra le parti sociali.

La posizione assunta dagli imprenditori italiani non desta particolare meraviglia. D'altronde i datori di lavoro si sono sempre opposti alle riduzioni dell'orario di lavoro, adducendo ogni volta le medesime motivazioni: il timore per l'aumento del costo del lavoro; il timore per la perdita di competitività, e così via. Riprendendo alcune riflessioni di Oskar Negt, osserviamo, inoltre, che ai datori di lavoro "non importa dell'ora in meno di lavoro al giorno". La gigantesca mole delle loro argomentazioni contro la riduzione dell'orario di lavoro, e in particolare contro quella attuata attraverso un intervento legislativo, indica, piuttosto, il timore che essa "possa aprire una breccia nella loro roccaforte, capace di mettere in pericolo le loro posizioni di forza"¹⁷⁹. Quel che suscita maggior ostilità è, in altri termini, la perdita di potere nel controllo dell'organizzazione del lavoro. Infastidisce l'affermazione e la generalizzazione di un limite rigido alla possibilità di disporre della manodopera. Una norma di legge fisserebbe, infatti, una soglia inviolabile oltre la quale le donne e gli uomini potrebbero decidere liberamente del proprio tempo. Gli imprenditori invocano, invece, la riduzione, o addirittura l'eliminazione, dei vincoli nell'uso della forza-lavoro, per poter assicurare al "sistema impresa" una maggiore flessibilità e adattabilità alle fluttuazioni del mercato. A tal fine, la concertazione, in cui essi, nell'attuale fase storica, sono la parte più forte, si offre senza dubbio come lo strumento migliore per regolamentare i vari aspetti della prestazione lavorativa e per mediare tra le diverse istanze in campo.

Desta, invece, un certo stupore constatare che i sindacati, anziché interpretare il ruolo di esattori creativi e implacabili delle promesse del governo, abbiano assunto una posizione sostanzialmente contraria ad un intervento sugli orari. Il loro contributo al dibattito si è consumato nella battaglia sulle supposte antinomie tra legge e contrattazione e tra legge e concertazione, concludendosi semplicemente nella sublimazione di quest'ultima. Eppure, l'obiettivo della riduzione dell'orario di lavoro si trova puntualmente nelle tesi conclusive di tutti i congressi sindacali. Per di più, le organizzazioni dei lavoratori hanno spesso sostenuto proposte di legge, presentate al Parlamento italiano, che intendevano modificare la legislazione in materia, riducendo la durata massima dell'orario di lavoro giornaliero e settimanale. La spiegazione risiede nell'indebolimento dei

sindacati, nella loro difficoltà, nella fase della globalizzazione dell'economia, a contrastare gli imprenditori nell'organizzazione del lavoro e a intervenire sui processi che lo frantumano e lo impoveriscono. L'esito del dibattito sulle 35 ore settimanali trova, dunque, una delle sue cause nell'arretramento dei sindacati verso strategie più difensive e nel loro ripiegamento sulla ricerca, talvolta quasi ossessiva, di una legittimazione da parte degli imprenditori e dei governi di turno, nonché di un riconoscimento del loro ruolo nella determinazione della politica economica e industriale del paese. Le organizzazioni dei lavoratori si sono relegate, come accusa André Gorz, nella "gestione dell'esistente", abbandonando ogni progetto di "altra società"¹⁸⁰, proprio nel momento in cui più che mai occorrerebbe un soggetto culturalmente e politicamente capace di imporre una traiettoria diversa ai processi di modernizzazione.

L'attuale fase di sviluppo del capitalismo si caratterizza per la tendenza inarrestabile alla diminuzione del lavoro socialmente necessario. La continua cristallizzazione all'interno dei processi produttivi di innovazioni tecnologiche e organizzative, sospinta dall'inasprirsi della concorrenza internazionale, permette, infatti, di produrre quantità crescenti di merci con quantità decrescenti di lavoro umano. Si è verificata, in altri termini, la "rottura del circolo virtuoso"¹⁸¹ tra produzione e occupazione. L'impiego stabile, a tempo pieno, per tutta la vita, per tutti, come l'abbiamo conosciuto nella fase "fordista-keynesiana"¹⁸², appare, pertanto, oramai lontano. Che cosa accade, allora, per dirla con Hannah Arendt, quando "alla società del lavoro il lavoro viene meno"¹⁸³?

La questione fondamentale che si pone alle società industriali è quella dell'uso delle economie di tempo di lavoro realizzate a livello di sistema. Queste possono tradursi, infatti, o in disoccupazione, precarizzazione, emarginazione, o in una liberazione dal lavoro, in vista di una rifondazione della vita, basata sul "libero sviluppo dell'individualità".

Attraverso nuove forme di assegnazione del lavoro e della ricchezza e, in particolare, attraverso una redistribuzione dell'occupazione disponibile tra tutta la popolazione attiva è possibile tradurre il progresso tecnologico e scientifico in un vantaggio collettivo. E' possibile, più specificatamente, non solo garantire una moltiplicazione delle occasioni occupazionali e un'agiatazza diffusa, ma anche ridurre a un minimo il tempo che nell'arco della vita le donne e gli uomini dedicano al lavoro. Ciò permetterebbe a tutti gli individui di conquistare uno spazio nel quale sviluppare mille e una attività autonome e autorganizzate, attività artistiche, scientifiche, educative, sociali, politiche, nelle quali le facoltà umane si espandono liberamente. In questo spazio l'individuo riuscirebbe a raggiungere quella "realizzazione di sé" e quella "identità pienamente sviluppata" che secondo Jürgen Habermas costituiscono le uniche armi

con cui far fronte all'invasione della "razionalità economica" e alla disintegrazione della società in una molteplicità di sistemi specializzati e tecnicizzati. La liberazione dal lavoro rappresenta, in definitiva, il solo modo per dare un senso alle trasformazioni in corso¹⁸⁴.

I paesi ricchi hanno, tuttavia, scelto l'altra strada. Malgrado l'evidenza della rottura della relazione meccanica tra produzione e occupazione, essi continuano a puntare all'espansione indefinita della sfera delle attività salariali e mercantili, fino alla mercificazione, monetizzazione, professionalizzazione anche delle attività di riproduzione sociale; fino, insomma, — nel linguaggio di Habermas — alla "colonizzazione del vissuto"¹⁸⁵. Lo sbocco di questa strada è la "società duale", in cui una minoranza della popolazione può godere di un lavoro stabile e di buone garanzie di reddito e sicurezza sociale, mentre la maggioranza è costretta a subire la disoccupazione, la precarizzazione e l'emarginazione. Le società industriali si dimostrano, dunque, endemicamente incapaci di cogliere le straordinarie potenzialità liberatrici insite nel progresso tecnologico e scientifico. Cosicché, le crescenti economie di tempo di lavoro realizzate a livello di sistema vengono vissute dai più con angoscia e inquietudine. D'altronde, sosteneva provocatoriamente Herbert Marcuse, "la civiltà deve difendersi contro lo spettro di un mondo che potrebbe essere libero", per questo, "la produttività deve venire rivolta contro l'individuo"¹⁸⁶.

Appendici

Appendice 1

Il testo dell'accordo del 14 ottobre 1997 tra governo italiano e Partito della Rifondazione comunista

Roma, 14 Ottobre 1997

Intesa in ordine al superamento delle questioni insorte tra il Governo e la componente di maggioranza: Rifondazione Comunista.

- 1) Quadro politico:
 - Invito del Governo a Rifondazione Comunista e da quest'ultima accolto a proseguire l'azione per il raggiungimento dell'obiettivo "ingresso nella moneta unica europea".
 - Consultazione sistematica tra il Governo Ulivo e Rifondazione Comunista nell'ambito della maggioranza di Governo relativamente ai passaggi politicamente significativi della stessa azione di Governo.
 - Ricerca per l'anno 1998 di una intesa su obiettivi comuni di politica economica e sociale ai fini di qualificare l'azione riformatrice del Governo.
- 2) Finanziaria 1998:
 - Impegno di Rifondazione Comunista all'approvazione finale della finanziaria '98.
 - Spostamento di 500 miliardi dalla voce "Riduzione di spesa" a "Entrate - voce elusione, evasione" a rimarcare ulteriormente l'impegno del Governo in tale direzione.
- 3) Il termine "equivalenti" usato nel discorso del Presidente del Consiglio in riferimento al lavoro operaio manuale rispetto alle modalità di pensionamento, va riferito anche al lavoro non operaio di pari qualifica con analoghe condizioni di gravosità del lavoro stesso da definirsi sulla base di intese sindacali tra le parti sociali.
- 4) Il Governo si impegna, tenuto conto anche della dichiarazione comune di intenti tra Italia e Francia per una comune politica europea del lavoro, alla presentazione, nel gennaio 1998, di un d.d.l. che preveda la riduzione dell'orario legale di lavoro a 35 ore settimanali a far data dal 1° gennaio 2001.

La Commissione trilaterale proposta dal Presidente del Consiglio contribuirà alla definizione dell'articolazione del d.d.l.

La riduzione si applicherà ai dipendenti delle aziende con più di 15 addetti.

Il d.d.l. dovrà prevedere delle verifiche sullo stato della situazione economica, sociale, dei settori produttivi e delle aree territoriali in ordine alla stessa riduzione di orario e alle sue conseguenze.

Appendice 2

Scheda per l'analisi delle dichiarazioni

- 1) Testata
 - Il Sole-24 Ore
 - Il Manifesto
 - Corriere della Sera
- 2) Data
- 3) Tipo di "pezzo"
 - Articolo firmato da un giornalista
 - Articolo firmato dal soggetto della dichiarazione
 - Intervista
 - Comunicato
 - Appello
- 4) Soggetto della dichiarazione
 - 4.1) Nome e cognome
 - 4.2) Imprenditore/sindacalista
 - 4.3) Associazione di appartenenza
 - 4.4) Carica all'interno dell'associazione
- 5) Oggetto della dichiarazione
- 6) Testo della dichiarazione

Bibliografia

1) *Il tempo di lavoro*

AA. VV., *Tempo di lavoro e tempo liberato*, Roma, Edizioni Lavoro, 1980. AA. VV., *Il giusto lavoro per un mondo giusto. Dalle 35 ore alla qualità' del tempo di vita*, Milano, Edizioni Punto Rosso, 1995.

AA. VV., "Tempi di lavoro e tempi di vita. Per il diritto al tempo scelto", *Info-Studi e Documenti del Gruppo Parlamentare Progressista*, a. II, n. 1, Gennaio, 1996.

AA. VV., "Dalla settimana all'arco della vita. Ridurre il tempo di lavoro per l'occupazione", Atti del convegno organizzato dalla Cgil, a Roma, il 4 dicembre 1997, *Nuova Rassegna Sindacale*, a. XLIV, n. 9, Marzo, 1998.

AA. VV., "Il tempo sostenibile. Ridurre l'orario, ripensare lo spazio, convertire le produzioni", Atti del convegno organizzato dalla Cgil-Lombardia, a Milano, il 28 gennaio 1998, *Il Ponte della Lombardia*, a. VII, n. 2, Febbraio, 1998.

AA. VV., "Riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore in Italia e in Europa: La proposta di legge della sinistra democratica", Atti del convegno organizzato dal Pds, a Milano, il 5 dicembre 1997, *Il Ponte della Lombardia*, a. VII, n. 1, Gennaio, 1998.

ADRET, *Travailler deux heures par jour*, Paris, Seuil, 1977.

AGOSTINELLI, M., *Tempo e spazio nell'impresa postfordista*, Roma, Manifestolibri, 1997.

AGOSTINELLI, M., ALF, S. G., CHIESI, A. M., COSTA, G. ET AL., *La gestione del tempo di lavoro*, Roma, Editrice Sindacale Italiana, 1982.

AGOSTINELLI, M., RAVAIOLI, C., *Le 35 ore. La sfida di un nuovo tempo sociale*, Roma, Editori Riuniti, 1998.

ALF, S., "Orari di lavoro e organizzazione del tempo di vita in Europa: i casi della Francia, della Germania Occidentale", in Alf, S., Chiesi, A. M., *La gestione del tempo di lavoro*, Roma, Ediesse, 1982.

ANDOLFI, F., INGROSSO, M., MANGHI, S., ROLLIER, M. ET AL., *Il lavoro e l'orario. Tra organizzazione produttiva e organizzazione sociale*, Roma, Editrice Sindacale Italiana, 1980.

ARRIGO, G., "Tempo di lavoro e occupazione", *Lavoro e Sindacato*, a. XII, n. 1, Gennaio-Febbraio, 1986.

ASSOCIAZIONE ITALIANA DI SOCIOLOGIA (a cura di), “Tempo vincolato e tempo liberato. La riduzione del tempo di lavoro e le ambiguità del tempo libero”, *Sociologia del Lavoro*, a. XVII n. 56, 1994.

AZNAR, G., *Tout à mi-temps*, Paris, Seuil, 1980.

AZNAR, G., “Tutti a metà tempo, ovvero lo scenario blu”, in Gasparini, G. (a cura di), *Tempo e orario di lavoro. Il dibattito in Francia*, Roma, Edizioni Lavoro, 1981.

AZNAR, G., *Lavorare meno per lavorare tutti. Venti proposte*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994 [*Travailler moins pour travailler tous. 20 Propositions*: 1993].

BALBO, L., *Time to care*, Milano, FrancoAngeli, 1985.

BALBO, L. (a cura di), *Tempi di vita. Studi e proposte per cambiarli*, Milano, Feltrinelli, 1991.

BARTOLETTI, R., *Tempo e lavoro nella società postindustriale. Le politiche del tempo tra autonomia industriale e integrazione sociale*, Milano, Franco Angeli, 1998.

BECCALLI, B., SALVATI, M., “Trentacinque ore? Perché non trenta!”, *Il Mulino*, a. XLVII, n. 2, Marzo-Aprile, 1998.

BECKER, G., S., “Una teoria dell’allocazione del tempo”, in McCormick, B., J., *Il mercato del lavoro*, Bologna, Il Mulino, 1998 [*A theory of the allocation of time*: 1965].

BERGAMASCHI, M. (a cura di), *Questione di ore. Orario e tempo di lavoro dall’800 ad oggi. Studi e ricerche*, Milano, BFS Edizioni, 1997.

BERGAMASCHI, M., CHIESI, A. M., DE FILIPPI, F., SOGNI, G., *Orari di lavoro come strategia*, Milano, Franco Angeli, 1993.

BERGER, P.L., BERGER, B., “Il lavoro e il tempo libero”, in Id., *Sociologia*, Bologna, il Mulino, 1995 [*Sociology. A biographical approach*, 1972].

BOULIN, J. Y., CETTE, G., TADDEI, D. (a cura di), *Le temps du travail: une mutation majeure*, Paris, Syros, 1993.

CACACE, N., FREY, L., MORESE, R., *Lavorare meno per lavorare tutti*, Roma, Edizioni Lavoro, 1978.

CETTE, G., TADDEI, D., *Réduire le temps de travail. De la théorie à la pratique*, Paris, Fayard, 1997.

CHIESI, A. M., *Il sistema degli orari*, Milano, Franco Angeli, 1981.

CHIESI, A. M., *Sincronismi sociali. L'organizzazione temporale della società come problema sistemico e negoziale*, Bologna, Il Mulino, 1989.

DE MASI, D., *Il lavoratore post-industriale*, Milano, Franco Angeli, 1985.

DE MASI, D., *L'ozio creativo. Conversazione con Maria Serena Palieri*, Roma, Ediesse, 1995.

DE MASI, D., *Sviluppo senza lavoro*, Roma, Edizioni Lavoro, 1997.

DE MASI, D. (a cura di), "Orario e salario. Testi di Frederick W. Taylor, John M. Keynes, Giovanni Agnelli, Luigi Einaudi", *Next*, n. 1, 1998.

ECHANGE ET PROJETS, *La rivoluzione del tempo scelto*, Milano, Franco Angeli, 1986 [*La revolution du temps choisi*: 1980].

FONTANA, R., "Studi e ricerche sul tempo e gli orari di lavoro in Italia", *Industria e Sindacato*, a. XXIX, n. 18, 1987.

FONTANA, R., "La quantità: orari e ritmi", in De Masi, D., Bonzanini, A. (a cura di), *Trattato di sociologia del lavoro e dell'organizzazione. L'industria*, Milano, Franco Angeli, 1988.

FONTANA, R., *Vivere controtempo. Conseguenze sociali del lavoro a turni*, Bologna, Il Mulino, 1992.

FONTANA, R., "Il lavoro a turni come modello temporale prossimo venturo", *Sociologia del lavoro*, a. XVII, n. 56, 1994.

FRANZINETTI, V., "Uomini e donne in lotta per il tempo", *Politica ed Economia*, a. XXV, n. 1, Gennaio-Febbraio, 1994.

FREY, L., "La gestione del tempo di lavoro e l'occupazione", *Economia del Lavoro*, a. V, n. 3-4, Luglio-Dicembre, 1978.

GARBARINI, G., "La disciplina del tempo. Gli orari di lavoro durante il fascismo", in Bergamaschi, M. (a cura di), *Questione di ore. Orario e tempo di lavoro dall'800 a oggi*, Milano, Franco Angeli, 1997.

GASPARINI, G. (a cura di), *Tempo e orario di lavoro. Il dibattito in Francia*, Roma, Edizioni Lavoro, 1985.

GASPARINI, G., "Il dibattito sul tempo di lavoro in sociologia", in Valli, V. (a cura di), *Tempo di lavoro e occupazione*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1988.

GASPARINI, G., “Sindacato e tempo di lavoro in Europa”, *Il Progetto*, a. XI, n. 63-64, Maggio-Agosto, 1991.

GIACOMINI, M. (a cura di), *Il lavoro liberato. Un contributo al dibattito su occupazione e mercato*, Milano, Guerini, 1997.

GORZ, A., “Automazione e politica del tempo”, in Gasparini, G. (a cura di), *Tempo e orario di lavoro. Il dibattito in Francia*, Roma, Edizioni Lavoro, 1983.

GORZ, A., *Addio al proletariato. Oltre il socialismo*, Roma, Edizioni Lavoro, 1982 [*Adieux au proletariat. Au-delà du socialisme*: 1980].

GORZ, A., *Il lavoro debole. Oltre la società salariale*, Roma, Edizioni Lavoro, 1994.

GORZ, A., *La strada per il paradiso*, Roma, Edizioni Lavoro, 1994 [*Les Chemins du Paradis. L'agonie du Capital*: 1983].

GORZ, A., *Metamorfosi del lavoro. Critica della ragione economica*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992 [*Métamorphoses du travail. Quête du sens. Critique de la raison économique*: 1988].

GORZ, A., *Miserie del presente, ricchezza del possibile*, Roma, Manifestolibri, 1998 [*Misères du présent, richesse du possible*: 1997].

HINRICHS, K., OFFE, C., WIESENTHAL, H., “Tempo di lavoro e conflitto socio-politico e industriale”, in La Rosa, M. (a cura di), *Qualità della vita e qualità del lavoro. Problemi e prospettive per gli anni '80*, Milano, Franco Angeli, 1983.

JACQUES, R., *Réduire le temps de travail*, Paris, Syros, 1996.

KUMAR, K., “The social culture of work: Work, employment and unemployment as ways of life”, in K. Thompson (a cura di), *Work, employment and unemployment*, Milton Keynes, Open University Press, 1988.

LECCARDI, C., “Il pensiero delle donne e il tempo di lavoro. Una critica al paradigma temporale dominante”, in Bergamaschi, M. (a cura di), *Questione di ore. Orario e tempo di lavoro dall'800 a oggi*, Milano, Franco Angeli, 1997.

LEGOFF, J. (a cura di), *Tempo della Chiesa e tempo del mercante*, Torino, Einaudi, 1977.

LIPIETZ, A., *Vert espérance*, Paris, La Découverte, 1993.

MARCENARO, P., FOA, V., *Riprendere tempo. Un dialogo con una postilla*, Torino, Einaudi, 1982.

MARCHETTI, A., "Orario, flessibilità, formazione: per una ricomposizione del dibattito sul tempo di lavoro", *Economia & Lavoro*, a. XXIII, n. 1, Gennaio-Marzo, 1989.

MARCHETTI, A., "Per chi suona la campana. Ricerca esplorativa di storia del tempo di lavoro (1880-1919)", in Bergamaschi, M. (a cura di), *Questione di ore. Orario e tempo di lavoro dall'800 a oggi*, Pisa, BFS Edizioni, 1997.

MOTHE', D., *L'utopia del tempo libero*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998 [*L'Utopie du temps libre*: 1997].

NAVILLE, P., "Temps, travail et loisir", *Sociologie du Travail*, a. XXII, n. 4, Octobre-December, 1980.

NEGT, O., *Tempo e lavoro*, Roma, Edizioni Lavoro, 1988 [*Lebendige arbeit, enteignete zeit*: 1984].

NOVARA, F., "Il tempo di lavoro fra cronobiologia e cultura", *Sociologia del lavoro*, a. XVIII, n. 58, 1995.

PACI, M., "Tempo, occupazione e benessere", *Sociologia del Lavoro*, a. XIX, n. 56, 1996.

RAMPAZI, M., "Tempo di lavoro/tempo di vita alla luce del Piano Delors", *Sociologia del Lavoro*, a. XVII, n. 56, 1994.

RAVAIOLI, C., *Tempo da vendere tempo da usare. Lavoro produttivo e lavoro riproduttivo nella società microelettronica*, Milano, F. Angeli, 1986.

SCHOR, J., "Come redistribuire il dividendo della tecnologia", *Politica ed Economia*, a. XXV, n. 1, Gennaio-Febraio, 1994.

SIVINI, G., "Tempo di lavoro e tempo liberato", in Cersosimo, D. (a cura di), *Lavoro e non lavoro. Analisi, controversie e questioni aperte*, Roma, Donzelli, 1996.

SUE, R., "Verso una nuova società del tempo liberato?", in Gasparini, G. (a cura di), *Tempo e orario di lavoro. Il dibattito in Francia*, Roma, Edizioni Lavoro, 1985.

TABBONI, S., *La rappresentazione sociale del tempo*, Milano, Franco Angeli, 1984.

TABBONI, S. (a cura di), *Tempo e società*, Milano, Franco Angeli, 1985.

TEMPIA, A., "Dagli orari di lavoro ai tempi di vita", in Bergamaschi, M. (a cura di), *Questione di ore. Orario e tempo di lavoro dall'800 a oggi*, Milano, Franco Angeli, 1997.

THOMPSON, E. P., “Tempo, disciplina del lavoro e capitalismo industriale”, in Id., *Società patrizia e cultura plebea*, Torino, Einaudi, 1981 [*Time, Work-Discipline and Industrial Capitalism*: 1967].

TRENTIN, B., “Per una nuova politica del tempo di lavoro”, in Istituto Gramsci-Sezione veneta (a cura di), *L'orario di lavoro tra fabbrica e società*, Milano, Franco Angeli, 1981.

UGOLINI, B., *I tempi del lavoro. Un viaggio nel pianeta degli orari*, Milano, Rizzoli, 1995.

VALLI, V. (a cura di), *Tempo di lavoro e occupazione*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1988.

ZOLL, R., “Un nuovo modello di redistribuzione del tempo”, *Sociologia del Lavoro*, a. XVII, n. 56, 1994.

2) *L'orario di lavoro*

AA. VV., “L'orario di lavoro”, *Quaderni di Rassegna Sindacale*, a. VIII, n. 26, Giugno, 1970.

AA. VV., “La riduzione dell'orario di lavoro”, *Quaderni di Rassegna Sindacale*, a. XXII, n. 108-109, Maggio-Agosto, 1984.

AA. VV., “Orario di lavoro: riduzione e flessibilità”, *Prospettiva Sindacale*, a. XVII, n. 61, Settembre, 1986.

AA. VV., “Orario e tempo di lavoro”, *Il Progetto*, a. XIV, n. 80, Marzo-Aprile, 1994.

AA. VV., “35 ore. Lavorare tutti vivere meglio”, *Lettera Fim*, a. IX, n. 1-2, Gennaio-Aprile, 1998.

ABBURRA', L., “Atteggiamenti dei lavoratori e politiche sindacali: elementi per una revisione della strategia sull'orario”, *Prospettiva Sindacale*, a. XVII, n. 61, Settembre, 1986.

ABBURRA', L., MARCENARO, P., *Le ore e i giorni. L'orario di lavoro tra contrattazione e orientamenti dei lavoratori. Un'indagine alla Fiat*, Roma, Edizioni lavoro, 1986.

ACCORNERO, A., “Novità nell'obiettivo sindacale della riduzione d'orario”, *Quaderni di Rassegna Sindacale*, a. XIX, n. 92, Settembre-Ottobre, 1981.

ACCORNERO, A., "Alcune osservazioni sul tema della riduzione dell'orario di lavoro", *Lavoro e Relazioni Industriali*, a. V, n. 1, Gennaio-Giugno, 1998.

ACCORNERO, A., DINICOLA, P., "La flessibilità e gli orari di lavoro", in Galli, G (a cura di), *La mobilità della società italiana*, Roma, Sipi, 1996.

AGNELLI, G., EINAUDI, L., "La crisi e le ore di lavoro", in Villari, L. (a cura di), *Il capitalismo italiano del dopoguerra*, Bari, Laterza, 1977.

BASSO, P., "Innovazioni tecnologiche, organizzazione del lavoro e orari negli anni del 'miracolo economico'", in Bergamaschi, M. (a cura di), *Questione di ore. Orario e tempo di lavoro dall'800 a oggi*, Pisa, BFS Edizioni, 1997.

BASSO, P., *Tempi moderni, orari antichi. L'orario di lavoro a fine secolo*, Milano, Franco Angeli, 1998.

BELL, L., "La politica degli orari di lavoro negli Stati Uniti", *Formula*, a. XIII, n. 1-2, Gennaio-Aprile, 1996.

BELLARDI, L., "Orario di lavoro e contrattazione collettiva: un'analisi delle politiche sindacali dal dopoguerra a oggi", in Andolfi, F., Bellardi, L., Ingrosso, M., Manghi, S., Rollier, M., *Il lavoro e l'orario. Tra organizzazione produttiva e organizzazione sociale*, Roma, Editrice Sindacale Italiana, 1980.

BENTIVOGLI, C., SESTITO, P., "L'orario di lavoro, fra la tendenza storica e l'incertezza della prospettiva", in Ciocca, P. (a cura di), *Disoccupazione di fine secolo. Studi e proposte per l'Europa*, Torino, Bollati Boringhieri, 1997.

BERTINI, V., MARCENARO, P., VILELLA, G. (a cura di), *Quale orario*, Milano, Franco Angeli, 1985.

BOLOGNA S., "Orari di lavoro e postfordismo. Le parole al vento di tanta sinistra", *Nuova Rassegna Sindacale*, a. XLI, n. 30, 1995.

BOLOGNA, S., "Orari di lavoro e postfordismo", in AA. VV., *Il giusto lavoro per un mondo giusto. Dalle 35 ore alla qualità del tempo di vita*, Milano, Edizioni Punto Rosso, 1995.

BORDINI, M., *35 ore e anche meno*, Roma, Alfamedia, 1984.

BOSH, G., DAWKINGS, P., MICHON, F., *Times are changing: working time in 14 industrialized countries*, Geneva, International Labour Office, 1994.

BRUNETTA, R., "L'obiettivo della riduzione dell'orario di lavoro: una sintesi critica tra conflittualismo e compatibilità" *Economia & Lavoro*, a. XIII, n. 3, Luglio-Settembre,

1979.

CACACE, N., "Riduzione di orario e occupazione", *Finesecolo*, a. II, n. 3-4, Dicembre, 1996.

CACACE, N., "Verso il duemila: flessibilità Usa più orario tedesco", *Politica ed Economia*, a. XXVI, n. 1-2, Gennaio-Aprile, 1995.

CAPPELLARI, R., "L'accordo Volkswagen sull'orario di lavoro: quali implicazioni per il caso Italia?", *Personale e Lavoro*, a. XXX, n. 11, Novembre, 1994.

CASSONE, A., "Il dibattito sul tempo di lavoro nella teoria economica", in Valli, V. (a cura di), *Tempo di lavoro e occupazione. Il caso italiano*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1988.

CERRUTI, G., "Dall'orario standard all'orario variabile?", *Formula*, a. XIII, n. 1-2, Gennaio-Aprile, 1996.

CETTE, G., "Gli effetti di una riduzione dell'orario sull'impiego e sulla disoccupazione", *Lavoro e Relazioni Industriali*, a. V, n. 1, Gennaio-Giugno, 1998.

CHIESI, L., TROMBETTA, F., "Riduzione dell'orario di lavoro e disoccupazione: il dibattito tedesco", *Economia & Lavoro*, a., XXI, n. 3-4, Luglio-Dicembre, 1997.

CIPOLLETTA, I., D'ANTONI, S., MANIA, R., "Problema orario", *Lavoro Informazione*, a. XII, n. 22, Novembre, 1993.

COMMISSIONE DELLA COMUNITA' EUROPEA, *Crescita, competitività, occupazione. Le sfide e le vie da percorrere nel XXI Secolo*, Libro Bianco, Bollettino delle Comunità europee, Supplemento 6/93, Lussemburgo, 1993.

CORNILLEAU, G., HEYER, E., XAVIER, T., *Les 35 heures en douceur*, Paris, Ofce, 1998.

CUCCHIARELLI, A. (a cura di), *L'orario di lavoro in Italia e in Europa. Una ricerca della Fiom-Cgil sulla riduzione del tempo di lavoro*, Roma, Datanews, 1990.

D'ALOIA, G., MAGNO, M. (a cura di), *Il tempo e il lavoro*, Roma, Ediesse, 1994.

DE CAPRARIS, G., "Riduzione del tempo di lavoro e occupazione", *Rassegna di Statistiche del Lavoro*, a. XXXIV, n. 3-4, Settembre-Dicembre, 1993.

FIM-CISL, *35 ore. Lavorare tutti, vivere meglio*, Roma, Edizioni Lavoro, 1985.

FONTANA, R., "Una variabile dell'organizzazione sociale del tempo: l'orario di lavoro",

Quaderni di Rassegna Sindacale, a. XX, n. 95, Marzo-Aprile, 1982.

FORCELLINI, P., “Il dibattito sull’orario: elementi di analisi”, *Quaderni di Rassegna Sindacale*, a. XVI, n. 72-73, Maggio-Agosto, 1978.

FOTI, A., *Cronocrazia. Politiche dell’orario di lavoro in Francia e Usa. Lezione per le 35 ore italiane*, Milano, Etas Libri, 1998.

FRANCO, P., “La riduzione dell’orario di lavoro. La lezione degli ultimi anni e la necessità di una nuova politica rivendicativa”, *Quaderni di Rassegna Sindacale*, a. XXII, n. 108-109, Maggio-Agosto, 1984.

FREY, L., TAGLIAFERRI, T., “Il dibattito sulle 35 ore settimanali”, *Quaderni di economia del lavoro*, n. 62, 1998.

FUMAGALLI, A., “Per un dibattito serio sulla disoccupazione e sulla riduzione dell’orario di lavoro”, *Economia e Politica Industriale*, a. XXII, n. 85, 1995.

GARONNA, P., “Le politiche del tempo di lavoro e il sistema di relazioni industriali in Italia”, in Valli, V. (a cura di), *Tempo di lavoro e occupazione*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1988.

GASPARD, M., LOOS, J., WELCOMME, D., “Gestione e riduzione del tempo di lavoro. Analisi comparata di 11 paesi industrializzati”, *Ires Papers-Discussioni*, n. 8, Luglio, 1987.

GIAMBARBA, E., “L’evoluzione degli orari di lavoro in Italia 1919-1969”, *Quaderni di Rassegna Sindacale*, a. VIII, n. 26, Giugno, 1970.

GIULIETTI, F., GOTNICH, K., PALUMBO, S., *Il castello infranto. Volkswagen: una risposta allo “sviluppo senza lavoro”*, Bari, Svimservice, 1996.

GUIETTI, G., “La riduzione legale dell’orario settimanale”, *Formula*, a. XIII, n. 5-6, Settembre-Dicembre, 1996.

ICHINO, P., “Riduzioni dell’orario di lavoro e concorrenza tra occupati e disoccupati”, *Lavoro e Diritto*, a. VIII, n. 3, Autunno, 1994.

ICHINO, P., “L’orario derogabile”, *Banca & Lavoro*, a. VIII, n. 45, Maggio-Giugno, 1998.

IRER, *Orario, occupazione e concezione del lavoro. Riduzione e diversificazione dell’orario di lavoro in Lombardia*, Milano, Guerini e Associati, 1997.

ISTITUTO SINDACALE EUROPEO, *La riduzione dell’orario di lavoro in Europa occidentale. Parte I: la situazione attuale*, Bruxelles, 1979.

ISTITUTO SINDACALE EUROPEO, *La riduzione dell'orario di lavoro in Europa occidentale. Parte II: analisi delle conseguenze sociali ed economiche*, Bruxelles, 1980.

JOSSA, B., "C'è un rimedio alla disoccupazione", *Il Ponte*, n. 9, 1994.

JOSSA, B., "La riduzione della durata del lavoro come rimedio alla disoccupazione", *Note Economiche*, n. 1, 1995.

JOSSA, B., "Lavoro libero e tempo libero. Doppia sfida per l'economista risvegliato", *Politica ed Economia*, a. XXVII, n. 1-2, Gennaio-Aprile, 1996.

JOSSA, B., "Produttività, la via per tagliare l'orario di tutti", *Politica ed Economia*, a. XXVII, n. 1-2, Gennaio-Aprile, 1996.

JOSSA, B., "Sulla proposta di riduzione continuativa della durata di lavoro", *Politica ed Economia*, a. XXVI, n. 1-2, Gennaio-Aprile, 1995.

LA MACCHIA, C., "Le 35 ore: la prospettiva francese e quella italiana", *Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale*, n. 3 - 4, 1997.

LEVRERO, S., "Fasi storiche internazionali della lotta per la riduzione degli orari", *Quaderni di Rassegna Sindacale*, a. VIII, n. 26, Giugno, 1970.

MANGHI, B., "Tecnologia, disoccupazione, orari: il dilemma sindacale", *Quaderni di Sociologia*, a. XXXVIII-XXXIX, n. 7, 1994-1995.

MANTOVANI, A., TOMASSINI, L., *Le 35 ore in Francia*, Roma, Datanews, 1998.

MARIOTTI, S., "Alcune note su progresso tecnico e riduzione dell'orario di lavoro", *Lavoro e Relazioni Industriali*, a. V, n. 1, Gennaio-Giugno, 1998.

MAZZETTI, G., *Economia e orario*, Roma, Datanews, 1994.

MAZZETTI, G., *Quel pane da spartire. Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro*, Torino, Bollati Boringhieri, 1997.

MAZZETTI, G., *Scarsità e redistribuzione del lavoro*, Bari, Dedalo, 1986.

MOLLO, P., DI GIOIA, A., FRASSATI, A., AGNELLI, G. ET AL., *Le 36 ore. Dibattito sulla riduzione dell'orario di lavoro*, Torino, Edizioni La Nostra Forza, 1954.

MORESE, R., "35 ore. Le possibili prospettive e i mutamenti necessari", *Quaderni di Rassegna Sindacale*, a. XXII, n. 108-109, Maggio-Agosto, 1984.

PAOLUCCI, E., “Il rapporto fra riduzione dell’orario e sviluppo della produttività: nuove opportunità e criticità irrisolte”, *Lavoro e Relazioni Industriali*, a. V, n. 1, Gennaio-Giugno, 1998.

PARLAMENTO EUROPEO, *Relazione sulla riduzione dell’orario di lavoro della Commissione per gli affari sociali e l’occupazione. Relatore: on. Michel Rocard*, mimeo, 20 giugno 1996.

PASIP., “Riduzione d’orario e flessibilità: una chiave di lettura per le politiche contrattuali”, *Prospettiva Sindacale*, a. XIX, n. 68, Giugno, 1988.

PATERNO’, R., PROSPERETTI, L., *Orario di lavoro e occupazione. Problemi e prospettive alla luce del recepimento della direttiva Cee*, Venezia, Marsilio, 1997.

PERO, L., “Orari di lavoro e nuove tecnologie”, *Prospettiva Sindacale*, a. XVII, n. 61, Settembre, 1986.

PERO, L., “Organizzazione del lavoro e regimi di orari”, *Il Progetto*, a. XIV, n. 80, 1994.

PERO, L., “Politiche contrattuali e cambiamenti degli orari di lavoro”, *Lavoro e Diritto*, a. XII, n. 1, Inverno, 1998.

PERULLI, P., “Sindacato, politiche degli orari e organizzazione del lavoro”, in Istituto Gramsci-Sezione veneta (a cura di), *L’orario di lavoro tra fabbrica e società*, Milano, Franco Angeli, 1981.

POTESTIO, P., “Note sugli effetti occupazionali di riduzioni degli orari contrattuali”, *Economia & Lavoro*, a. XXI, n. 3-4, Luglio-Dicembre, 1997.

PROSPERETTI, L., “Liberalizzazione o riduzione degli orari di lavoro?”, *Industria e Sindacato*, a. XXXVI, n. 6-7, Giugno-Luglio, 1994.

RAMPA, L., “Lavoro, produttività e orari: i conti in tasca”, *Il Ponte*, n. 2, 1994.

RIESER, V., ALASIA, G., “Breve nota storica sulla riduzione dell’orario di lavoro”, in AA. VV., *35 ore per l’occupazione, per migliorare la vita, per cambiare la società*, Atti del convegno internazionale organizzato dal Partito della Rifondazione comunista, a Milano, il 13-14 febbraio 1998, Roma, Editori Riuniti, 1999.

ROEGER, W., “Effetti su salari, occupazione e ‘output’ di una riduzione dell’orario di lavoro nell’Unione europea”, *Lavoro e Relazioni Industriali*, a. V, n. 1, Gennaio-Giugno, 1998.

SABBATUCCI, F., “La durata del lavoro nei principali Paesi industrializzati”, *Quaderni di Rassegna Sindacale*, a. VIII, n. 26, Giugno, 1970.

SCHARF, G., “La politica sindacale per la riduzione dell’orario di lavoro in Germania”, *Prospettiva Sindacale*, a. XV, n. 53, Settembre, 1984.

SEIFERT, H., “Tendenze attuali e prospettive della riduzione dell’orario di lavoro in Germania”, *Sociologia del Lavoro*, a. XVIII, n. 58, 1995.

SPIEZIA, V., “La riduzione dell’orario di lavoro”, in Vivarelli, M. (a cura di), *Il futuro del lavoro. Teorie economiche ed evidenze empiriche*, Roma, Licorno Editori, 1998.

TEMPIA, A., “Riduzione e articolazione degli orari di lavoro: le ricerche empiriche sul tempo di lavoro in Italia”, in Valli, V. (a cura di), *Tempo di lavoro e occupazione. Il caso italiano*, Roma La Nuova Italia Scientifica, 1988.

TIEMANN, H., “Orario: la soluzione Volkswagen”, *Il Progetto*, a. XIV, n. 80, Marzo-Aprile, 1994.

VACCARINO, G.L., “Come arrivare al Duemila in trentacinque ore”, *Politica ed Economia*, a. XXV, n. 1, Gennaio-Febrero, 1994.

VELASCOMURVIEDO, C., “Argomenti sociali e viabilità economica della riduzione della giornata di lavoro di fronte alla disoccupazione. Idee e proposte spagnole”, *Sociologia del Lavoro*, a. XVIII, n. 58, 1995.

XAVIER, T., *Ridution du temps de travail: quelles modalités*, Paris, Ofce, 1997.

ZAMAGNI, S., “Uso del tempo, sviluppo e occupazione”, *Il Progetto*, a. XIV, n. 80, Marzo-Aprile, 1994.

3) Verso il postfordismo

ACCORNERO, A., *Era il secolo del Lavoro*, Bologna, Il Mulino, 1997.

AMBROSINI, M., “La flessibilità temporale nelle relazioni industriali”, *Studi di Sociologia*, a. XXIX, n. 4, Ottobre-Dicembre, 1991.

BONAZZI, G., *Lettera da Singapore, ovvero il Terzo Capitalismo*, Bologna, Il Mulino, 1993.

BRUNI, M., DELUCA, L., *Flessibilità e disoccupazione: il caso Italia*, Roma, Ediesse, 1994 [*Employment and labour market flexibility*: 1993].

GORZ, A., “Indicazioni per una politica dell’occupazione (in forma di colloquio)”, in *Capitalismo, socialismo, ecologia*, Roma, Manifestolibri, 1992.

GORZ, A., “Società di servizi, società duale”, in *Capitalismo, socialismo, ecologia*, Roma, Manifestolibri, 1992.

GRAZIANI, A., “L’economia italiana nel mercato internazionale”, in Cersosimo, D. (a cura di), *Lavoro e non lavoro. Analisi, controversie e questioni aperte*, Roma, Donzelli, 1996.

GRAZIANI, A., *L’economia italiana dal 1945 a oggi*, Bologna, Il Mulino, 1989.

KERN, H., SHUMANN, M., “L’operaio duttile sostituirà l’automazione rigida”, *Politica ed Economia*, a. XVIII, n. 3, Maggio-Giugno, 1987 [*Das Ende der Arbeitsteilung? Rationalisierung in der industriellen Produktion*: 1984].

LA ROSA, M., MINARDI, E., “Il futuro del lavoro”, *Sociologia del Lavoro*, a. XI, n. 35-36, 1988.

LECHER, W., “Zum zukünftigen Verhältnis von Erwerbsarbeit und Eigenarbei aus gewerkschaftlicher”, *Wsi Mitteilungen*, n.3, 1986.

MARIOTTI, S., *Verso una nuova organizzazione della produzione. La frontiera del post-fordismo*, Milano, Etas, 1994.

O’CONNOR, J., *Individualismo e crisi dell’accumulazione*, Bari, Laterza, 1986 [*Accumulation crisis*: 1984].

ORIOLO, A., *Flessibilità. Il lavoro senza confini tra deregulation e 35 ore*, Milano, Il Sole-24Ore, 1997.

PETRELLA, R. (a cura di), *I limiti della competitività. Rapporto del Gruppo di Lisbona*, Roma, Manifestolibri, 1995.

PIORE, M., SABEL, C. F., *Le due vie dello sviluppo industriale. Produzione di massa e produzione flessibile*, Torino, Petrini, 1987 [*The Second Industrial Divide*: 1984].

REGINI, M., *La sfida della flessibilità, Impresa, lavoro e sindacati nella fase post-fordista*, Milano, Franco Angeli, 1988.

REVELLI, M., “Economia e modello sociale nel passaggio tra fordismo e postfordismo”, in Ingraio, P., Rossanda, R. (a cura di), *Appuntamenti di fine secolo*, Roma, Manifestolibri, 1995.

RIFKIN, J., *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l’avvento dell’era post-mercato*, Milano, Baldini e Castoldi, 1995.

SIMONAZZI, A. M., VILLA, P., “La flessibilità inutile e altri falsi miti sul mercato del

lavoro”, *Politica ed Economia*, a. XXVI, n. 6, Novembre-Dicembre, 1995.

TOFFLER, A., *La terza ondata*, Milano, Sperling & Kupfer, 1987 [*The Third Wave*: 1984].

4) *La disoccupazione*

BRUNETTA, R., TURATTO, R., *Disoccupazione, isteresi e irreversibilità. Per una nuova interpretazione del mercato del lavoro*, Milano, Etas libri, 1992.

ACCORNERO, A., CARMIGNANI, F., *I paradossi della disoccupazione*, Bologna, Il Mulino, 1986.

CALZA BINI, P., *La disoccupazione. Interpretazioni e punti di vista*, Napoli, Liguori Editore, 1992.

CEPR, *La disoccupazione: scelte per l'Europa*, Bologna, Il Mulino, 1995.

CIRAVEGNA, D., *I caratteri della inoccupazione*, Milano, Franco Angeli, 1990.

FREY, L., *Le politiche dell'occupazione in Europa*, Milano, Franco Angeli, 1996.

GALLINO, L., “Tecnologia/occupazione: la rottura del circolo virtuoso”, *Quaderni di Sociologia*, a. XXXVIII-XXXIX, n. 7, 1994-95.

LUNGHINI, G., “Disoccupazione capitalistica e lavori concreti”, in Cersosimo, D. (a cura di), *Lavoro e non lavoro. Analisi, controversie e questioni aperte*, Roma, Donzelli, 1996.

LUNGHINI, G., “La necessità di trovare soluzioni per il presente. Risposta a Mazzetti”, *Critica Marxista*, n. 1, Gennaio-Febbraio, 1994.

LUNGHINI, G., “Tesi alternative sulla disoccupazione”, *Economia e politica industriale*, a. XXI, n. 83, 1994.

LUNGHINI, G., “Abbozzo di una politica per la piena occupazione”, *Economia & Lavoro*, n. 3-4, 1997.

LUNGHINI, G., *L'età dello spreco. Disoccupazione e bisogni sociali*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995.

MAZZETTI, G., “L'illusione del ritorno a Keynes. Una critica a Lunghini”, *Critica Marxista*, n. 1, Gennaio-Febbraio, 1994.

PUGLIESE, E., *Sociologia della disoccupazione*, Bologna, Il Mulino, 1993.

SILVA, F., “Vi sono rimedi per l’alta disoccupazione”, *Economia e politica*, n. 85, 1995.

TRAU, F., “Sviluppo, tecnologia e occupazione nei paesi industriali”, in Galli, G (a cura di), *La disoccupazione italiana*, Bologna, Il Mulino, 1997.

5) *La concertazione*

ACCORNERO, A., “Chi rema contro la concertazione. Le conseguenze di una legge per le 35 ore”, *Lavoro Informazione*, a. XVII, n. 1, 15 Gennaio, 1998.

ALACEVICH, F., *Le relazioni industriali in Italia*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1996.

BELLARDI, L., BORDOGNA, L. (a cura di), *Relazioni industriali e contrattazione aziendale. Continuità e riforma nell’esperienza italiana recente*, Milano, Franco Angeli, 1997.

BONI, P., “Il nuovo sistema delle relazioni sindacali in Italia. Il Protocollo d’intesa del 23 luglio 1993”, *Economia & Lavoro*, a. XXVII, n. 3, Luglio-Settembre, 1993.

CELLA, G P., *Nuovi attori nelle relazioni industriali*, Milano, Franco Angeli, 1991.

CELLA, G P., REGINI, M. (a cura di), *Il conflitto industriale in Italia. Stato della ricerca e ipotesi sulle tendenze*, Bologna, Il Mulino, 1985.

CELLA, G P., TREU, T. (a cura di), *Relazioni industriali*, Bologna, Il Mulino, 1989.

CHIESI, A. M., REGALIA, I., REGINI, M. (a cura di), *Lavoro e relazioni industriali in Europa*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1995.

CROUCH, C., *Relazioni industriali nella storia politica europea*, Roma, Ediesse, 1993.

LANGE, P., REGINI, M. (a cura di), *Stato e regolazione sociale. Nuove prospettive sul caso italiano*, Bologna, Il Mulino, 1987.

LEHMBRUCH, G., SCHMITTER, P. C. (a cura di), *La politica degli interessi nei paesi industrializzati. Modelli di politica neocorporativa.*, Bologna, Il Mulino, 1984 [*Patterns of Corporatist Policy-Making*; 1982].

MANIA, R., ORIOLI, A., *L’accordo di San Tommaso*, Roma, Ediesse, 1993.

MARAFFI, M. (a cura di), *La società neocorporativa*, Bologna, Il Mulino, 1981.

MUTTI, A., *Stato e scambio politico*, Roma, Edizioni Lavoro, 1983.

REGINI, M., “Il sindacato europeo tra conflitto, scambio politico e partecipazione”, *Il Mulino*, n. 2, 1991.

REGINI, M., “Le condizioni dello scambio politico. Nascita e declino della concertazione in Italia e Gran Bretagna”, *Stato e Mercato*, n. 9, 1983.

ROMAGNOLI, U., “Vaticinio sulle relazioni industriali di fine secolo”, *Notiziario del Lavoro*, n. 67, 1994.

TELECOMITALIA-UFFICIO STUDI RELAZIONI INDUSTRIALI E AMMINISTRAZIONE, *Il Protocollo del luglio 1993. Spunti per un dibattito*, Milano, Aisri/Franco Angeli, 1998.

6) *Opere classiche*

ARENDT, H., *Vita activa. La condizione umana*, Firenze, Bompiani, 1994 [*The Human Condition*: 1958].

BEBEL, A., *La donna e il socialismo*, Milano, Max Kantorovicz, 1892.

HABERMAS, J., “La colonizzazione del quotidiano”, *Quaderni Piacentini*, a. XIX, n. 74, Aprile, 1980.

HABERMAS, J., *Per la ricostruzione del materialismo storico*, Milano, Etas libri, 1979 [*Zur Rekonstruktion des historischen Materialismus*: 1976].

HABERMAS, J., *Teoria dell'agire comunicativo*, Bologna, Il Mulino, 1986, 2 voll. [*Theorie des kommunikativen Handelns*: 1981].

KEYNES, J. M., “Prospettive economiche per i nostri nipoti”, in Id., *Esortazioni e profezie*, Milano, Il Saggiatore, 1968.

KEYNES, J. M., *La fine del laissez faire e altri scritti*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

LAFARGUE, P., *Il diritto all'ozio*, Milano, Feltrinelli, 1971 [*La droit à la paresse*: 1880].

MARCUSE, H., *Eros e civiltà*, Torino, Einaudi, 1964 [*Eros and Civilisation. A Philosophical Inquiry into Freud*: 1955].

MARSHALL, A., "Il futuro delle classi lavoratrici", in G. Becattini (a cura di), *Marshall. Antologia di scritti economici*, Bologna, Il Mulino, 1981.

MARX, K., ENGELS, F., *L'ideologia tedesca*, Roma, Editori Riuniti, 1991.

MARX, K., ENGELS, F., *Manifesto del partito comunista*, Roma, Editori Riuniti, 1983 [*Manifest der Kommunistischen Partei*: 1848].

MARX, K., *Il Capitale*, Torino, Einaudi, 1975, 3 voll. [*Das Kapital*: 1867-1894].

MARX, K., *La prima internazionale*, Roma, Editori Riuniti, 1978.

8) Testi di metodologia della ricerca sociale

AMATURO, E., *Messaggio simbolo comunicazione. Introduzione all'analisi del contenuto*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1993.

BAILEY, K. D., *Metodi della ricerca sociale*, Bologna, Il Mulino, 1985 [*Methods of Social Research*: 1982].

LOSITO, G., *L'analisi del contenuto nella ricerca sociale*, Milano, Franco Angeli, 1993.

STATERA, G., *La ricerca sociale. Logica, strategie, tecniche*, Roma, Edizioni Seam, 1996.

7) Altri testi

ACCORNERO, A., *Il mondo della produzione*, Bologna, Il Mulino, 1994.

ADDARIO, N. (a cura di), *Inchiesta sulla condizione dei lavoratori in fabbrica (1955)*, Torino, Einaudi, 1976.

CARROCCI, G., "Inchiesta alla Fiat", *Nuovi Argomenti*, Giugno, 1958.

CASTRONOVO, V., *L'industria italiana dall'Ottocento a oggi*, Milano, Mondadori, 1980.

COLE, G. D. H., *Storia del pensiero socialista*, Bari, Laterza, 1967-68, 6 voll.

COMMISSIONE DELLE COMUNITA' EUROPEE, "Temps de travail, emploi et capacité

de production”, in Id. *Europe sociale*, supplemento 4/91, Office des publications officielles del Communatés Européennes, Luxembourg, 1991.

DE FELICE, F., *Sapere e politica. L'organizzazione internazionale del lavoro tra le due guerre. 1919-1938*, Milano, Franco Angeli, 1988.

DOBB, M., *Problemi di storia del capitalismo*, Roma, Editori Riuniti, 1970 [*Studies in the Development of capitalism*: 1958].

EUROSTAT, *Labour Force Survey. Results 1995*, Office des publications officielles del Communatés Européennes, Luxembourg, 1996.

EUROSTAT, *Labour Force Survey. Results 1996*, Office des publications officielles del Communatés Européennes, Luxembourg, 1997.

FREY, L., “Verso l'armonizzazione delle statistiche sul tempo di lavoro con altre informazioni economico-sociali comparabili nei paesi dell'Unione Europea”, *Quaderni di Economia del Lavoro*, n. 56, 1996.

KUCZYNSKI, J., *Nascita della classe operaia*, Milano, Il Saggiatore, 1967 [*Das Entstehen der Arbeiterklasse*: 1967].

OCSE, *Employment Outlook - luglio 1997*, Parigi.

PUGNO, E., GARAVINI, S., *Gli anni duri alla Fiat. La resistenza sindacale e la ripresa*, Torino, Einaudi, 1976.

REGALIA, I., REGINI, M., REYNERI, E., “Conflitti di lavoro e relazioni industriali i Italia 1968-75”, in Crouch, C., Pizzorno, A. (a cura di), *Conflitti in Europa. Lotte di calsse, sindacati e stato dopo il '68*, Milano, Etas, 1977.

REYNERI, E., *Sociologia del mercato del lavoro*, Bologna, Il Mulino, 1996.

THOMPSON, E. P., *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, Milano, Il Saggiatore, 1969, 2 voll. [*The Making of the English Working Class*: 1963].

Note

¹ Cfr. E. Pugliese, *Sociologia della disoccupazione*, Bologna, Il Mulino, 1993 e P. Calza Bini (a cura di), *La disoccupazione. Interpretazione e punti di vista*, Napoli, Liguori Editore, 1992.

² G. Lunghini, *L'età dello spreco. Disoccupazione e bisogni sociali*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, p. 41.

³ J. M. Keynes, "Prospettive economiche per i nostri nipoti", in Id., *Esortazioni e profezie*, Milano, Il Saggiatore, 1968.

⁴ G. Lunghini, "Disoccupazione capitalistica e lavori concreti", in D. Cersosimo (a cura di), *Lavoro e non lavoro. Analisi, controversie e questioni aperte*, Roma, Donzelli, 1996.

¹ Sui processi economico-sociali che portarono allo sviluppo del capitalismo e alla nascita del proletariato industriale segnaliamo, in particolare: M. Dobb, *Problemi di storia del capitalismo*, Roma, Editori Riuniti, 1970.

⁶ K. Marx, F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, Roma, Editori Riuniti, 1983, p. 61.

⁷ Sulle condizioni degli operai nei primi tempi della rivoluzione industriale esiste una vasta letteratura, inclusa la letteratura narrativa dell'epoca, che costituisce una copiosa e fondamentale fonte di informazioni. Ci limitiamo, comunque, a citare: J. Kuczynski, *Nascita della classe operaia*, Milano, Il Saggiatore, 1967; E. P. Thompson, *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, Milano, Il Saggiatore, 1969.

⁸ Dalla ricerca svolta da Aldo Marchetti sui regolamenti di fabbrica risulta che non sono rari i casi in cui per la regolamentazione della giornata lavorativa si trova la formula "la giornata di lavoro andrà dalla levata al calare del sole". Questa è spesso accompagnata dalla specificazione che "gli operai devono ubbidire a tutto quanto i superiori loro comandano"; si lascia quindi alla gerarchia di fabbrica di enunciare alle maestranze di volta in volta i cambiamenti di orario. A. Marchetti, "Per chi suona la campana. Ricerca esplorativa di storia del tempo di lavoro (1880-1919)", in M. Bergamaschi (a cura di), *Questione di ore. Orario e tempo di lavoro dall'800 a oggi*, Pisa, BFS Edizioni, 1997.

⁹ La tensione tra il bisogno padronale di rigidità e il bisogno padronale di flessibilità circa l'utilizzo della forza-lavoro è una costante della storia del capitalismo. Cfr. A. Marchetti, "Per chi suona la campana. Ricerca esplorativa di storia del tempo di lavoro (1880-1919)", op. cit.

¹⁰ Gli storici hanno trattato l'argomento a proposito dell'abitudine degli operai a celebrare il cosiddetto San Lunedì, ossia ad astenersi dal lavoro il giorno dopo la festa. Cfr. al riguardo E. P. Thompson, "Tempo, disciplina del lavoro e capitalismo industriale", in Id., *Società patrizia e cultura plebea*, Torino, Einaudi, 1981.

¹¹ Sulle origini del movimento operaio e del movimento socialista il testo più importante è G. D. H. Cole, *Storia del pensiero socialista*, Bari, Laterza, 1967-68.

¹² E' il *Ten Hours Bill*, del quale Karl Marx parlò come di una vittoria dell'economia proletaria della classe operaia.

¹³ Cfr. S. Levrero, "Fasi storiche internazionali della lotta per la riduzione

ne degli orari”, *Quaderni di Rassegna Sindacale*, a. VIII, n. 26, Giugno, 1970.

¹⁴ Citazione da S. Levvero, “Fasi storiche internazionali della lotta per la riduzione degli orari”, op. cit., p. 38.

¹⁵ Cfr. A. Accornero, *Il mondo della produzione*, Bologna, Il Mulino, 1994.

¹⁶ Citazione da A. Marchetti, “Per chi suona la campana. Ricerca esplorativa di storia del tempo di lavoro (1880-1919)”, op. cit., p. 71.

¹⁷ Cfr. E. Giambarba, “L’evoluzione degli orari di lavoro in Italia 1919-1969”, *Quaderni di Rassegna Sindacale*, n. 26, Giugno, 1970.

¹⁸ *Gazzetta Ufficiale*, 10 aprile 1923, n. 841.

¹⁹ Una questione da subito molto dibattuta sia in ambito giuridico che sindacale fu l’interpretazione della disgiuntiva “o” posta nel testo della norma tra “le 8 ore al giorno” e “le 48 ore settimanali”. Secondo le interpretazioni imprenditoriali essa consentiva di superare il limite delle 8 ore giornaliere, purché nella settimana non si oltrepassasse quello delle 48 ore. In pratica ciò conferiva al padronato un’assoluta libertà nella distribuzione dell’orario. Cfr. al riguardo G. Garbarini, “La disciplina del tempo. Gli orari di lavoro durante il fascismo”, in M. Bergamaschi (a cura di), *Questione di ore. Orario e tempo di lavoro dall’800 a oggi*, op. cit.

²⁰ Cfr. F. De Felice, *Sapere e politica. L’organizzazione internazionale del lavoro tra le due guerre. 1919-1938*, Milano, Franco Angeli, 1988.

²¹ Cfr. V. Rieser, G. Alasia, “Breve nota storica sulla riduzione dell’orario di lavoro” in AA. VV., *35 ore per l’occupazione, per migliorare la vita, per cambiare la società*, Atti del convegno internazionale organizzato dal Partito della Rifondazione comunista, a Milano, il 13-14 febbraio 1998, Roma, Editori Riuniti, 1999

²² Cfr. G. Agnelli, L. Einaudi, “La crisi e le ore di lavoro”, in L. Villari (a cura di), *Il capitalismo italiano del dopoguerra*, Bari, Laterza, 1977; V. Castronovo, *L’industria italiana dall’Ottocento a oggi*, Milano, Mondadori, 1980. Sul dibattito e, in particolare, sul carteggio tra il presidente della Fiat e l’economista italiano, futuro Presidente del Consiglio, cfr. anche D. De Masi (a cura di), “Orario e salario. Testi di Frederick W. Taylor, John M. Keynes, Giovanni Agnelli, Luigi Einaudi”, *Next*, n. 1, 1998.

²³ In Italia la situazione era caratterizzata, inoltre, da una violenta discriminazione e repressione politica nei confronti dei sindacalisti e dei militanti dei partiti di sinistra. Licenziamenti per rappresaglia, trasferimenti, perquisizioni, “reparti-confino”, diventarono una pratica costante, in particolare alla Fiat. Sulle condizioni di vita, in generale, dei lavoratori italiani negli anni ‘50 vedi N. Addario (a cura di), *Inchiesta sulla condizione dei lavoratori in fabbrica (1955)*, Torino, Einaudi, 1976. Sulla repressione alla Fiat la bibliografia è amplissima; può bastare, comunque, il riferimento a G. Carrocci, “Inchiesta alla Fiat”, *Nuovi Argomenti*, Giugno, 1958 e E. Pugno, S. Garavini, *Gli anni duri alla Fiat. La resistenza sindacale e la ripresa*, Torino, Einaudi, 1976.

²⁴ Cfr. P. Basso, “Innovazioni tecnologiche, organizzazione del lavoro e orari negli anni del miracolo economico”, in M. Bergamaschi (a cura di), *Questione di ore. Orario e tempo di lavoro dall’800 a oggi*, op. cit.

²⁵ Cfr. F. Sabbatucci, “La durata del lavoro nei principali Paesi indu-

strializzati”, *Quaderni di Rassegna Sindacale*, n. 26, Giugno, 1970.

²⁶ Cfr. L. Bellardi, “Orario di lavoro e contrattazione collettiva: un’analisi delle politiche sindacali dal dopoguerra a oggi”, in F. Andolfi, L. Bellardi, M. Ingrosso, S. Manghi, M. Rollier, *Il lavoro e l’orario. Tra organizzazione produttiva e organizzazione sociale*, Roma, Editrice Sindacale Italiana, 1980.

²⁷ I. Regalia, M. Regini, E. Reyneri, “Conflitti di lavoro e relazioni industriali in Italia 1968-75”, in C. Crouch, A. Pizzorno (a cura di), *Conflitti in Europa. Lotte di classe, sindacati e stato dopo il ‘68*, Milano, Etas, 1977, p. 36.

²⁸ Cfr. V. Rieser, G. Alasia, “Breve nota storica sulla riduzione dell’orario di lavoro”, op.cit.

²⁹ Sull’affermazione dei modelli di “accumulazione flessibile” e i loro effetti sul mercato del lavoro vedi M. Regini (a cura di), *La sfida della flessibilità. Imprese, lavoro e sindacati nella fase post-fordista*, Milano, Franco Angeli, 1988.

³⁰ Cfr. E. Pugliese, *Sociologia della disoccupazione*, op. cit.

³¹ A. Accornero, *Era il secolo del Lavoro*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 162.

³² La risoluzione prevedeva, inoltre: l’aumento delle ferie retribuite fino a sei settimane; l’abbassamento dell’età pensionabile a 60 anni; l’innalzamento dell’obbligo scolastico a 16 anni; l’introduzione della quinta squadra nelle lavorazioni a ciclo continuo. Cfr. Istituto sindacale europeo, *La riduzione dell’orario di lavoro in Europa occidentale. Parte I: la situazione attuale*, Bruxelles, 1979 e Istituto sindacale europeo, *La riduzione dell’orario di lavoro in Europa occidentale. Parte II: analisi delle conseguenze sociali ed economiche*, Bruxelles, 1980.

³³ Cfr. G. Gasparini (a cura di), *Tempo e lavoro. Il dibattito in Francia*, Roma, Edizioni Lavoro, 1985; S. Alf, “Orari di lavoro e organizzazione del tempo di vita in Europa: i casi della Francia, della Germania Occidentale”, in S. Alf, A. M. Chiesi (a cura di), *La gestione del tempo di lavoro*, Roma, Editrice Sindacale Italiana, 1982.

³⁴ N. Cacace, L. Frey, L. Morese, *Lavorare meno per lavorare tutti*, Roma, Edizioni Lavoro, 1978.

³⁵ La bibliografia sull’atteggiamento sindacale verso la flessibilità dell’orario di lavoro è amplissima, ci limitiamo, pertanto, a segnalare alcuni saggi che riassumono il dibattito sulla questione: P. Garonna, “Le politiche del tempo di lavoro e il sistema delle relazioni industriali in Italia”, in V. Valli (a cura di), *Tempo di lavoro e occupazione*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1988; M. Ambrosini, “La flessibilità temporale nelle relazioni industriali”, *Studi di Sociologia*, a. XXIX, n. 4, Ottobre-Dicembre, 1991; A. Marchetti, “Orario, flessibilità, formazione: per una ricomposizione del dibattito sul tempo di lavoro”, *Economia & Lavoro*, a. XXIII, n. 1, Gennaio-Marzo, 1989.

³⁶ A. Marchetti, “Orario, flessibilità, formazione: per una ricomposizione del dibattito sul tempo di lavoro”, op. cit.

³⁷ Di notevole interesse è la ricerca condotta da Aris Accornero e Patrizio Di Nicola sugli accordi aziendali intervenuti sugli orari di lavoro nel periodo 1990-94. Vedi A. Accornero, P. Di Nicola, “La flessibilità e gli orari di lavoro”, in G. Galli (a cura di), *La mobilità nella società italiana*, Roma, Sipi,

1996.

³⁸ Una ricognizione, seppure breve, delle proposte di legge di riduzione dell'orario di lavoro si trova in G. D'Aloia, M. Magno (a cura di), *Il tempo e il lavoro. Gli orari di lavoro in Italia e in Europa*, Roma, Ediesse, 1994.

³⁹ In merito alla riflessione del movimento delle donne sull'organizzazione generale dei tempi nella società vedi: A. Tempia, "Dagli orari di lavoro ai tempi di vita", in M. Bergamaschi (a cura di), *Questione di ore. Orario e tempo di lavoro dall'800 a oggi*, op. cit.; C. Leccardi, "Il pensiero delle donne e il tempo di lavoro. Una critica al paradigma temporale dominante", in M. Bergamaschi (a cura di), *Questione di ore. Orario e tempo di lavoro dall'800 a oggi*, op. cit.

⁴⁰ Vedi F. Giuliotti, K. Gotnich, S. Palumbo, *Il castello infranto. Volkswagen: una risposta allo sviluppo senza lavoro*, Bari, Svmservice, 1996.

⁴¹ Cfr. M. Bruni, L. De Luca, *Flessibilità e disoccupazione: il caso Italia*, Roma, Ediesse, 1994.

⁴² Cfr. Commissione della Comunità europea, *Crescita, competitività, occupazione. Le sfide e le vie da percorrere nel XXI Secolo*, Libro Bianco, Bollettino delle Comunità europee, Supplemento 6/93, Lussemburgo, 1993.

⁴³ Il Libro Bianco si propone l'obiettivo di creare 15 milioni di posti di lavoro entro il 2000 e di dimezzare l'attuale tasso di disoccupazione della Comunità europea. Per un esame delle politiche occupazionali proposte e praticate negli stati europei cfr.: L. Frey, *Le politiche dell'occupazione in Europa*, Milano, Franco Angeli, 1996; Cepr, *La disoccupazione: scelte per l'Europa*, Bologna, Il Mulino, 1995.

⁴⁴ Emerge con tutta evidenza l'impostazione keynesiana del documento comunitario, che esprime una sostanziale fiducia nella capacità dell'aumento della crescita di generare un aumento dell'occupazione.

⁴⁵ Commissione della Comunità europea, *Crescita, competitività, occupazione. Le sfide e le vie da percorrere nel XXI Secolo*, op. cit., p. 138.

⁴⁶ In merito cfr. A. M. Simonazzi, P. Villa, "La flessibilità inutile e altri falsi miti sul mercato del lavoro", *Politica ed Economia*, a. XXVI, n. 6, Novembre-Dicembre, 1995.

⁴⁷ Commissione della Comunità europea, *Crescita, competitività, occupazione. Le sfide e le vie da percorrere nel XXI Secolo*, op. cit., p. 147.

⁴⁸ *Ibidem*, p. 138.

⁴⁹ *Ibidem*, p. 148.

⁵⁰ Parlamento europeo, *Relazione sulla riduzione dell'orario di lavoro della Commissione per gli affari sociali e l'occupazione. Relatore: on. Michel Rocard*, mimeo, 20 giugno 1996, p. 4.

⁵¹ Oltre alle 32 ore settimanali, la risoluzione presentata da Michel Rocard propone altri modi per realizzare la diminuzione del tempo di lavoro non solo nell'arco della settimana, ma anche nell'arco dell'anno o della vita: il prepensionamento progressivo, il tempo parziale scelto, la riduzione delle ore di lavoro straordinario.

⁵² Parlamento europeo, *Relazione sulla riduzione dell'orario di lavoro della Commissione per gli affari sociali e l'occupazione. Relatore: on. Michel Rocard*, op. cit., p. 5.

⁵³ La risoluzione cita i casi di Danimarca, Germania, Belgio e Paesi Bassi, in cui una riduzione, seppur modesta, dell'orario di lavoro ha contribuito a smorzare e a limitare l'aumento della disoccupazione.

⁵⁴ La critica è rivolta soprattutto alle istituzioni comunitarie, giudicate troppo discrete o, addirittura, troppo scettiche sull'argomento.

⁵⁵ Parlamento europeo, *Relazione sulla riduzione dell'orario di lavoro della Commissione per gli affari sociali e l'occupazione. Relatore: on. Michel Rocard*, op. cit., p. 10.

⁵⁶ *Ibidem*, p. 12.

⁵⁷ Cfr. L. Frey, "Verso l'armonizzazione delle statistiche sul tempo di lavoro con altre informazioni economico-sociali comparabili nei paesi dell'Unione Europea", *Quaderni di economia del lavoro*, n. 56, 1996; L. Frey "La misurazione del tempo di lavoro", *Quaderni di economia del lavoro*, n. 62, 1998.

⁵⁸ I settori a più alto assorbimento di occupazione femminile sono il terziario e, più in generale, le qualifiche impiegate. Cfr. la ricerca un po' datata, ma ancora valida di A. Accornero, F. Carmignani, *I paradossi della disoccupazione*, Bologna, Il Mulino, 1986.

⁵⁹ Cfr. A. M. Chiesi, *Sincronismi sociali. L'organizzazione temporale della società come problema sistemico e negoziale*, Bologna, Il Mulino, 1989.

¹ K. Marx, F. Engels, *L'ideologia tedesca*, Roma, Editori Riuniti, 1991, p. 24.

² *Ibidem*.

⁶² K. Marx, *Il Capitale*, Torino, Einaudi, 1975, Libro I, p. 321.

⁶³ *Ibidem*, Libro III, p. 1102.

⁶⁴ L'importanza assegnata da Marx alla riduzione dell'orario di lavoro appare con chiarezza nella sua valutazione del *Ten Hours Bill*, la legge approvata dal Parlamento inglese nel 1850, che introdusse la giornata lavorativa di dieci ore per tutti i lavoratori. Nell'*Indirizzo inaugurale all'Associazione internazionale dei lavoratori* Marx esalta questa legge come una vittoria storica della classe operaia, un regredire del diritto della classe dominante a disporre del tempo altrui a proprio piacimento. Vedi: K. Marx, *La prima Internazionale*, Roma, Editori Riuniti, 1978.

⁶⁵ K. Marx, *Il Capitale*, op. cit., Libro III, p. 1102.

⁶⁶ P. Lafargue, *Il diritto all'ozio*, Milano, Feltrinelli, 1971, p. 113.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ In quegli anni anche August Bebel, leader della socialdemocrazia tedesca, esprimeva la stessa speranza. Egli sosteneva che un po' di lavoro, ed esattamente due ore e mezza di lavoro al giorno, prestato da tutti avrebbe assicurato una produzione sufficiente a soddisfare i bisogni della società, l'assenza di crisi e di disoccupazione, nonché un'equa distribuzione dei lavori più ingrati e faticosi, destinati sempre ai più deboli. Vedi: A. Bebel, *La donna e il socialismo*, Milano, Max Kantorovicz, 1892.

⁶⁹ P. Lafargue, *Il diritto all'ozio*, op. cit., p. 126.

⁷⁰ *Ibidem*, p. 134.

⁷¹ *Ibidem*, p. 140.

⁷² A. Marshall, "Il futuro delle classi lavoratrici", in G. Becattini (a cura di), *Marshall. Antologia di scritti economici*, Bologna, Il Mulino, 1981, p. 247.

⁷³ *Ibidem*, p. 256.

⁷⁴ La conferenza era intitolata *Economic Possibilities for our Grandchildren*. Vedi: J. M. Keynes, “Prospettive economiche per i nostri nipoti”, in Id., *Esortazioni e profezie*, Milano, Il Saggiatore, 1968; ora anche in Id., *La fine del laissez faire e altri scritti*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991. Occorre, comunque, ricordare che Keynes aveva già affrontato la questione in numerosi altri discorsi tenuti in varie occasioni.

⁷⁵ J. M. Keynes, “Prospettive economiche per i nostri nipoti”, in Id., *Esortazioni e profezie*, op. cit., p. 277.

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ *Ibidem*, p. 280.

⁷⁸ O. Negt, *Tempo e lavoro*, Roma, Edizioni Lavoro, 1988, p. 17.

⁷⁹ *Ibidem*.

⁸⁰ *Ibidem*, p. 19.

⁸¹ *Ibidem*, p. 31.

⁸² *Ibidem*, p. 30.

⁸³ *Ibidem*, p. 99.

⁸⁴ *Ibidem*, p. 82.

⁸⁵ *Ibidem*, p. 83.

⁸⁶ A. Gorz, *Il lavoro debole. Oltre la società salariale*, Roma, Edizioni Lavoro, 1994, p. 30.

⁸⁷ In Italia, questa posizione è stata sviluppata con grande lucidità ed eleganza dall'economista Giorgio Lunghini. Nel suo testo *L'età dello spreco* egli afferma: “la relazione biunivoca e stabile fra produzione di merci e occupazione di lavoro vivo è mutata. E' ancora vero che se la produzione cala l'occupazione cala, ma non è più vero l'inverso, che se la produzione riprende anche l'occupazione riprende”. Vedi G. Lunghini, *L'età dello spreco. Disoccupazione e bisogni sociali*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, p. 41. Sulla progressiva contrazione del lavoro socialmente necessario cfr. anche P. Carniti, *Il lavoro è finito*, Roma, Il Bianco e il Rosso, 1994.

⁸⁸ A. Gorz, “Indicazioni per una politica dell'occupazione (in forma di colloquio)”, in Id., *Capitalismo, socialismo, ecologia*, Roma, Manifestolibri, 1992, p. 59.

⁸⁹ Gorz prende spunto dall'analisi dell'organizzazione aziendale proposta da Wolfgang Lecher. Questo sostiene che le imprese tendono a organizzarsi su tre aree di lavoratori: *il nucleo stabile*, costituito da lavoratori altamente qualificati e assunti a tempo pieno e indeterminato; *la manodopera periferica*, che comprende sia i lavoratori stabili, che non possiedono qualificazioni elevate e, pertanto, possono essere rinnovati, completati, rimpiazzati senza difficoltà, sia i lavoratori assunti in via provvisoria e sovente a tempo parziale, attraverso i quali l'impresa adegua in modo ottimale l'organico alle fluttuazioni del mercato; *la manodopera esterna*, che comprende professionisti molto qualificati, persone prive di particolare qualificazione, nonché la manodopera fluttuante, occasionale, dei subfornitori o subappaltatori. Cfr.: W. Lecher, “Zum zukünftigen Verhältnis von Erwerbsarbeit und Eigenarbei aus gewerkschaftlicher”, in *Wsi Mitteilungen*, n.3, 1986. Un'analisi interessante su questo modello triadico di gestione del personale si trova anche in S. Bologna, “Orari di lavoro e

postfordismo”, in AA. VV, *Il giusto lavoro per un mondo giusto. Dalle 35 ore alla qualità del tempo di vita*, Milano, Edizioni Punto Rosso, 1995.

⁹⁰ A. Gorz, *Metamorfosi del lavoro. Critica della ragione economica*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, p. 79

⁹¹ Gorz si riferisce, in particolare, alle ricerche di M. Piore, C. F. Sabel, *Le due vie dello sviluppo industriale. Produzione di massa e produzione flessibile*, Torino, Petrini, 1987 e di H. Kern, M. Shumann, “L’operaio duttile sostituirà l’automazione rigida”, in *Politica ed Economia*, a. XVIII, n. 3, Marzo - Giugno, 1987.

⁹² A. Gorz, *Metamorfosi del lavoro*, op. cit., p. 79.

⁹³ Gorz prende ad esempio il caso degli Stati Uniti e del Giappone, dove i bassi tassi di disoccupazione nascondono un aumento esponenziale di questo tipo di lavori. Sulla questione cfr. A. Gorz, “Società dei servizi, società duale”, in Id., *Capitalismo, socialismo, ecologia*, op. cit.

⁹⁴ Sulla tendenza alla mercificazione di attività che prima erano sottratte al mercato, essendo svolte informalmente all’interno delle strutture familiari o comunitarie, cfr. J. O’Connor, *Individualismo e crisi dell’accumulazione*, Bari, Laterza, 1986.

⁹⁵ A. Gorz, *Metamorfosi del lavoro*, op. cit., p. 171.

⁹⁶ *Ibidem*, p. 173.

⁹⁷ *Ibidem*, p. 219.

⁹⁸ Cfr. A. Gorz, *La strada per il paradiso*, Roma, Edizioni Lavoro, 1994.

⁹⁹ A. Gorz, *Metamorfosi del lavoro*, op. cit., p. 82.

¹⁰⁰ *Ibidem*, p. 84.

¹⁰¹ Cfr. A. Gorz, *Addio al proletariato. Oltre il socialismo*, Roma, Edizioni Lavoro, 1982.

¹⁰² A. Gorz, *Metamorfosi del lavoro*, op. cit., p. 199. Nella descrizione della società del tempo liberato, Gorz riconosce il suo debito nei confronti della riflessione e delle proposte del gruppo di Echange et Projects, associazione culturale francese. Cfr. Echange et Projects, *La rivoluzione del tempo scelto*, Milano, Franco Angeli, 1986.

¹⁰³ Il progetto di una società del tempo liberato è al centro anche dell’ultimo testo di A. Gorz, *Miserie del presente, ricchezza del possibile*, Roma, Manifestolibri, 1998. In questo testo, il sociologo francese, rivedendo alcune posizioni assunte in passato, sostiene che per produrre la società del tempo liberato è indispensabile anche un’assegnazione universale di un reddito sociale. Solamente la disponibilità di un reddito sociale permetterebbe, infatti, di svolgere una vita multiattiva nella quale lavoro remunerato e attività non remunerata si alternano e si completano.

¹⁰⁴ G. Aznar, *Lavorare meno per lavorare tutti. Venti proposte*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994, p. 15.

¹⁰⁵ Per una ricostruzione sintetica dell’evoluzione storica recente di produzione, produttività e occupazione, vedi F. Silva, “Vi sono rimedi per l’alta disoccupazione”, in *Economia e politica*, n. 85, 1995.

¹⁰⁶ G. Aznar, *Lavorare meno per lavorare tutti*, op. cit., p. 33.

¹⁰⁷ *Ibidem*, p. 45. Aznar riconosce, tuttavia, che in alcuni settori, come, per esempio, nei servizi, l’aumento della produttività è meno urgente, tanto più

che in tali casi esso potrebbe comportare un deterioramento del servizio.

¹⁰⁸ Sull'unicità della strada della redistribuzione del lavoro per combattere la disoccupazione cfr. G. Mazzetti, *Quel pane da spartire. Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro*, Torino, Bollati Boringhieri, 1997.

¹⁰⁹ G. Aznar, *Lavorare meno per lavorare tutti*, op. cit., p. 73

¹¹⁰ *Ibidem*.

¹¹¹ *Ibidem*, p. 75.

¹¹² *Ibidem*, p. 74

¹¹³ Contrariamente a quanto afferma Aznar, molti economisti e sociologi sostengono che la riduzione dell'orario di lavoro, per creare occupazione, debba essere continua ma lenta e debba fare leva sugli incrementi di produttività. In merito si rinvia ai saggi dell'economista italiano Bruno Jossa e, in particolare, a B. Jossa, "Sulla proposta di riduzione continuativa della durata del lavoro", in *Politica ed Economia*, a. XXVI, n. 1-2, Gennaio-Aprile, 1995.

¹¹⁴ G. Aznar, *Lavorare meno per lavorare tutti*, op. cit., p. 101.

¹¹⁵ *Ibidem*, p. 102.

¹¹⁶ Aznar spiega che il secondo assegno "è un concetto, non un rettangolo di carta". Esso potrebbe assumere le forme più diverse; potrebbe consistere, per esempio, in un rimborso da parte dello Stato all'impresa che versa il salario per intero, in sgravi sugli oneri sociali, in un esonero dal pagamento delle imposte sul reddito per i lavoratori, e così via.

¹¹⁷ Aznar pensa, in particolare, a un prelievo sul reddito, che, per le sue caratteristiche, dovrebbe garantire una più equa ripartizione del sacrificio economico necessario per redistribuire il lavoro.

¹¹⁸ Cfr. A. Toffler, *La terza ondata*, Milano, Sperling & Kupfer, 1987.

¹¹⁹ G. Aznar, *Lavorare meno per lavorare tutti*, op. cit., p. 185.

¹²⁰ D. De Masi, *Sviluppo senza lavoro*, Roma, Edizioni Lavoro, 1997, p.

80.

¹²¹ *Ibidem*, p. 111.

¹²² *Ibidem*, p. 80.

¹²³ *Ibidem*, p. 93.

¹²⁴ *Ibidem*, p. 15.

¹²⁵ *Ibidem*, p. 10.

¹²⁶ J. M. Keynes, "Prospettive economiche per i nostri nipoti", op. cit., p. 277. Il testo della conferenza *Economic Possibilities for our Grandchildren*, tenuta da Keynes a Madrid nel giugno 1930, è riportato anche nel testo di D. De Masi, *Sviluppo senza lavoro*, op. cit., pp. 119-135.

¹²⁷ D. De Masi, *Sviluppo senza lavoro*, op. cit., p. 13.

¹²⁸ *Ibidem*, p. 53.

¹²⁹ Cfr. D. De Masi, *L'ozio creativo. Conversazione con Maria Serena Palieri*, Roma, Ediesse, 1995.

¹³⁰ D. De Masi, *Sviluppo senza lavoro*, op. cit., p. 16.

¹³¹ *Ibidem*, p. 16.

¹³² *Ibidem*, p. 94.

¹³³ *Ibidem*, p. 113.

¹³⁴ *Ibidem*, p. 41.

¹³⁵ *Ibidem*, p. 101.

¹³⁶ De Masi prende spunto dalla riflessione di Keynes che, sempre nell'ambito della conferenza *Economic Possibilities for our Grandchildren*, riconobbe l'immensa difficoltà nell'eliminare "l'istinto del vecchio Adamo", ossia il bisogno di un "qualche" lavoro, e della difficoltà a socializzare gli uomini e le donne all'ozio.

¹³⁷ De Masi rinvia al saggio di grande interesse di C. Ravaioli, *Tempo da vendere, tempo da usare. Lavoro produttivo e lavoro riproduttivo nella società microelettronica*, Milano, Franco Angeli, 1986.

¹³⁸ A. Gorz, *La strada del paradiso*, op. cit., p. XIII.

¹³⁹ Per un esame approfondito dell'esperienza francese di riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore settimanali, promossa dal Governo di sinistra, presieduto da Lionel Jospin, e per una ricostruzione delle vicende essenziali del dibattito che ne è scaturito, vedi: A. Mantovani, L. Tomassini, *Le 35 ore in Francia*, Roma, Datanews, 1998.

¹⁴⁰ Il testo dell'accordo è riportato integralmente nell'Appendice 1.

¹⁴¹ A titolo d'esempio, citiamo alcuni convegni, dei quali sono stati pubblicati gli atti: AA. VV., "Dalla settimana all'arco della vita. Ridurre il tempo di lavoro per l'occupazione", Atti del convegno organizzato dalla Cgil, a Roma, il 4 dicembre 1997, in *Nuova Rassegna Sindacale*; AA. VV., "Riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore in Italia e in Europa: La proposta di legge della sinistra democratica", Atti del convegno organizzato dal Pds, a Milano, il 5 dicembre 1997, in *Il Ponte della Lombardia*, a. VII, n. 1, Gennaio, 1998; AA. VV., "Il tempo sostenibile. Ridurre l'orario, ripensare lo spazio, convertire le produzioni", Atti del convegno organizzato dalla Cgil-Lombardia, a Milano, il 28 gennaio 1998, in *Il Ponte della Lombardia*, a. VII, n. 2, Febbraio, 1998.

¹⁴² Un'analisi, seppure parziale, del dibattito suscitato dall'accordo tra Governo italiano e Partito della Rifondazione comunista si trova nel testo M. Agostinelli, C. Ravaioli, *Le 35 ore. La sfida di un nuovo tempo sociale*, Roma, Editori Riuniti, 1998.

¹⁴³ Per imprenditori intendiamo sia le associazioni imprenditoriali sia i singoli imprenditori mentre per sindacati intendiamo esclusivamente i sindacati confederali, ossia la Cgil (Confederazione Generale Italiana del Lavoro), la Cisl (Confederazione Italiana dei Sindacati Liberi) e la Uil (Unione Italiana del Lavoro).

¹⁴⁴ Più esattamente, la ricerca è stata condotta su: 1) le affermazioni dei soggetti indicati, riportate tra virgolette in articoli giornalistici; 2) le interviste rilasciate dai soggetti indicati; 3) gli articoli firmati dai soggetti indicati; 4) i comunicati stampa, gli appelli, le petizioni dei soggetti indicati. Si tratta, ovviamente, di affermazioni, interviste, articoli, inerenti, almeno in parte, al dibattito sulla riduzione dell'orario di lavoro per legge.

¹⁴⁵ La Confindustria (Confederazione Generale dell'Industria Italiana) è l'associazione imprenditoriale italiana più importante. Essa rappresenta gli interessi delle imprese operanti nell'industria in senso lato e in alcuni comparti dei servizi. Tuttavia, la Confindustria è un'organizzazione di secondo grado, nel senso che a essa non aderiscono le imprese direttamente, bensì le loro associazioni, costituite su base settoriale o territoriale.

¹⁴⁶ Nel 1997 la tiratura del *Corriere della Sera* è stata in media di 955.000

copie circa, mentre quella de *Il Sole - 24 Ore* è stata di 505.000 copie e quella de *Il Manifesto* è stata di 95.000 copie.

¹⁴⁷ La scheda d'analisi delle dichiarazioni è riportata in Appendice 2.

¹⁴⁸ L'elenco degli argomenti ritenuti rilevanti, determinato in forma provvisoria nella ricerca di sfondo e successivamente ampliato è: 1) conseguenze della riduzione dell'orario di lavoro sul costo del lavoro; 2) conseguenze della riduzione dell'orario di lavoro sulla competitività delle imprese; 3) conseguenze della riduzione dell'orario di lavoro sull'occupazione; 4) conseguenze della riduzione dell'orario di lavoro sull'economia delle regioni meridionali; 5) legge e contrattazione nella riduzione dell'orario di lavoro; 6) riduzione dell'orario di lavoro per legge e concertazione; 7) riduzione dell'orario di lavoro per legge e politica dei redditi; 8) flessibilità del lavoro e occupazione.

¹⁴⁹ Nell'esposizione dei risultati della ricerca citeremo solamente alcune dichiarazioni dei soggetti indicati. Tra le tante dichiarazioni rubricate, privilegeremo quelle maggiormente rappresentative delle posizioni degli attori sociali. Tra queste daremo, quindi, rilievo a quelle degli esponenti più importanti delle associazioni imprenditoriali e delle confederazioni sindacali.

¹⁵⁰ Ci riferiamo ovviamente agli articoli in cui sono apparse dichiarazioni degli attori sociali inerenti almeno in parte alla riduzione dell'orario di lavoro.

¹⁵¹ Questa minaccia attraversa, comunque, l'intero arco del dibattito. Di tanto in tanto, essa viene, infatti, riesumata dall'una o dall'altra associazione imprenditoriale, al fine di esercitare una pressione sui sindacati e sul governo.

¹⁵² G. Bonazzi, *Lettera da Singapore, ovvero il Terzo Capitalismo*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 168.

¹⁵³ In merito ci sembra importante segnalare: A. Graziani, *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, Bologna, Il Mulino, 1989; A. Graziani, "L'economia italiana nel mercato internazionale", in D. Cersosimo (a cura di), *Lavoro e non lavoro. Analisi, controversie e questioni aperte*, Roma, Donzelli, 1996.

¹⁵⁴ M. Revelli, "Economia e modello sociale nel passaggio tra fordismo e postfordismo", in P. Ingrao, R. Rossanda (a cura di), *Appuntamenti di fine secolo*, Roma, Manifestolibri, 1995, p. 198.

¹⁵⁵ *Ibidem*, p. 199.

¹⁵⁶ Cfr. A. Accornero, *Era il secolo del lavoro*, Bologna, Il Mulino, 1997.

¹⁵⁷ *Ibidem*, p. 151.

¹⁵⁸ In alternativa al blocco della contrattazione, gli imprenditori propongono di inserire nei contratti una "clausola di salvaguardia": un codicillo secondo il quale gli aumenti retributivi contrattati dovrebbero considerarsi reversibili in caso di attuazione di una riduzione dell'orario di lavoro per legge.

¹⁵⁹ La Federmeccanica (Federazione Sindacale dell'Industria Metalmeccanica) rappresenta gli interessi delle industrie metalmeccaniche. E' un'organizzazione di secondo grado, compresa nell'articolazione confindustriale.

¹⁶⁰ La Federchimica (Federazione Sindacale delle Industrie Chimiche) tutela gli interessi delle industrie chimiche e affini. Anch'essa, come la Federmeccanica, è un'organizzazione di secondo grado, compresa nell'articolazione confindustriale.

¹⁶¹ Cfr. G. Lunghini, "La necessità di trovare soluzioni per il presente.

Risposta a Mazzetti”, *Critica Marxista*, n. 1, Gennaio-Febrero, 1994.

¹⁶² Interessanti sono a tal proposito le analisi sviluppate dal Gruppo di Lisbona; in merito vedi: R. Petrella (a cura di), *I limiti della competitività. Rapporto del Gruppo di Lisbona*, Roma, Manifestolibri, 1995.

¹⁶³ M. Revelli, “Economia e modello sociale nel passaggio tra fordismo e postfordismo”, op. cit.

¹⁶⁴ La letteratura sulle strategie e le richieste di flessibilizzazione del lavoro avanzate dalle imprese è amplissima. Ci limitiamo, pertanto, a rinviare a uno dei testi più importanti sull’argomento: M. Regini (a cura di), *La sfida della flessibilità. Impresa, lavoro e sindacati nella fase post-fordista*, op. cit.

¹⁶⁵ Oltre a Gianni Agnelli, anche altri imprenditori invocano il modello di mercato di lavoro statunitense, considerato completamente libero da regole che ne limitano il funzionamento e, pertanto, capace di creare un quantità di occasioni occupazionali.

¹⁶⁶ A. Accornero, *Era il secolo del lavoro*, op. cit., p. 124.

¹⁶⁷ In merito cfr. A. M. Simonazzi, P. Villa, “La flessibilità inutile e altri falsi miti sul mercato del lavoro”, op. cit.

¹⁶⁸ Non mancano del resto dichiarazioni, comunque non rappresentative dell’universo sindacale, in cui esponenti delle organizzazioni dei lavoratori sostengono esplicitamente la necessità di una maggiore flessibilità del lavoro, nonché di una diminuzione del costo della manodopera, soprattutto nel Mezzogiorno.

¹⁶⁹ Tuttavia, occorre ricordare che, a partire dalla X legislatura ai due rami del Parlamento sono stati presentati diciotto disegni di legge riguardanti la riduzione dell’orario di lavoro, tredici dei quali prevedevano esplicitamente la settimana lavorativa di 35 ore.

¹⁷⁰ Cfr. G. Cerruti, “Dall’orario standard all’orario variabile”, *Formula*, a. XIII, n. 1-2, Gennaio-Aprile, 1996.

¹⁷¹ Sul rapporto tra orario di lavoro e benessere psico-fisico del lavoratore cfr. F. Novara, “Il tempo di lavoro tra cronobiologia e cultura”, *Sociologia del Lavoro*, n. 58, 1995. Sui problemi che scaturiscono dalla “irregolarità temporale” del lavoro a turni cfr. R. Fontana, *Vivere controtempo. Conseguenze sociali del lavoro a turni*, Bologna, Il Mulino, 1992.

¹⁷² Si veda in proposito la ricerca condotta da Aris Accornero e Patrizio Di Nicola sugli accordi aziendali, intervenuti sugli orari di lavoro nel periodo 1990-94: A. Accornero, P. Di Nicola, “La flessibilità e gli orari di lavoro”, in G. Galli (a cura di), *La mobilità della società italiana*, Roma, Sipi, 1996.

¹⁷³ L’obiettivo della riduzione dell’orario di lavoro a 35 ore settimanali si trova puntualmente, da almeno 5-6 anni, nelle tesi conclusive di tutti i congressi sindacali. Nell’ultimo congresso della Cgil, nel luglio 1996, il programma presentato e approvato recitava, per esempio: “La Cgil assume l’obiettivo della riduzione dell’orario di lavoro a 35 ore a parità di salario come linea guida della sua politica rivendicativa e contrattuale nei prossimi anni”.

¹⁷⁴ In merito, cfr.: G. Cerruti, “Dall’orario standard all’orario variabile”, op. cit.

¹⁷⁵ Sulla prassi della concertazione in Italia e in Europa vedi: A. M. Chiesi, I. Regalia, M. Regini (a cura di), *Lavoro e relazioni industriali in Euro-*

pa, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1995.

¹⁷⁶ Una ricostruzione delle vicende e dei contenuti del Protocollo d'intesa del 23 luglio 1993 è contenuta nel testo R. Mania, A. Orioli, *L'accordo di San Tommaso*, Roma, Ediesse, 1993.

¹⁷⁷ Segnaliamo un testo recente che raccoglie le riflessioni di sociologi, economisti e altri studiosi ed esperti del mondo del lavoro sulle tematiche del Protocollo del 23 luglio 1993, sui risultati che ne sono discesi e sull'opportunità o meno di una sua revisione: Telecom Italia - Ufficio Studi Relazioni Industriali e Amministrazione (a cura di), *Il Protocollo del luglio 1993. Spunti per un dibattito*, Roma, Aisri/Franco Angeli, 1998.

¹⁷⁸ Tuttavia, occorre notare che *Il Sole - 24 Ore* e il *Corriere della Sera* hanno prestato poco interesse e poca attenzione alle posizioni di questa parte del mondo sindacale e raramente ne hanno riportato le dichiarazioni. Pertanto, commenti, interviste, articoli risultano estremamente scarsi.

¹⁷⁹ O. Negt, *Tempo e lavoro*, op. cit., p. 30.

¹⁸⁰ Cfr. A. Gorz, *Metamorfosi del lavoro*, op. cit.

¹⁸¹ Cfr. L. Gallino, "Tecnologia/occupazione: la rottura del circolo virtuoso", *Quaderni di Sociologia*, a. XXXVIII-XXXIX, n. 7, 1994-95

¹⁸² Cfr. G. Lunghini, *L'età dello spreco*, op. cit.

¹⁸³ Cfr. H. Arendt, *Vita activa. La condizione umana*, Firenze, Bompiani, 1994.

¹⁸⁴ Cfr. J. Habermas, *Per la ricostruzione del materialismo storico*, Milano, Etas libri, 1979; J. Habermas, *Teoria dell'agire comunicativo*, Bologna, Il Mulino, 1986.

¹⁸⁵ Cfr. J. Habermas, "La colonizzazione del quotidiano", *Quaderni Piacentini*, a. XIX, n. 74, 1980.

¹⁸⁶ H. Marcuse, *Eros e civiltà*, Torino, Einaudi, 1964, p. 75.